Giulio BONÁ

KATE
LA NEBBIA
NEL CUORE

Bonà ® Edizioni

Giulio Bonà ® è un marchio registrato.

Note:
Ogni eventuale riferimento a nomi di persona, luoghi, avvenimenti, fatti storici, siano essi realmente esistiti o esistenti, é da considerarsi puramente casuale.

KATE – La nebbia nel cuore.
Di Giulio Bonà
Proprietà letteraria riservata.
© Giulio Bonà Edizioni

© Copyright 2017 Giulio Bonà
Responsabile della pubblicazione Giulio Bonà
Libro pubblicato a cura dell'autore
Foto di copertina: Elaborazione grafica dell'autore su foto gentilmente concessa da Mario Buonanno Photographer.

Stampato in Italia da melostampo.it
Tipografia Zanzibar Soc. Coop. p.a. ONLUS – Ancona

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati. Nessuna parte di questo libro può essere utilizzata, riprodotta o diffusa con qualsiasi mezzo senza autorizzazione scritta dell'autore.

Giulio BONÀ

KATE

La nebbia nel cuore.

Giulio Bonà ® Edizioni
giuliobuonanno.altervista.org

Amare.

Coricarsi con la terra.
Condividere il suo calore
sino a raggiungere,
il calore dell'amore.

1.

‹‹No! Non mi fidanzerò con quel bell'imbusto che tu hai scelto per me! Mai e poi mai!›› gridò Kate all'indirizzo della madre, mentre a passo svelto percorreva gli ultimi metri che la separavano dall'uscio di casa.

‹‹Mai! Ho detto… Miseria ladra!›› esclamò nuovamente, sbattendo la porta d'ingresso e soffocando la voce della madre che la richiamava all'ubbidienza, rimproverandola per quel comportamento ribelle.

Kate uscì di casa convinta che non avrebbe potuto più avere, dopo quell'assurda richiesta, una convivenza pacifica con sua madre. Le liti, sempre più frequenti, venivano superate con tregue fatte di diversi giorni di silenzi, ma quel mattino era stato raggiunto un limite che Kate riteneva non più sopportabile. Il suo buon cuore e l'amore incondizionato verso chi l'aveva messa al mondo, la portava a limitarsi nei gesti e nelle parole. Era uscita di casa in quel modo proprio per non voler cadere nella tentazione di rivolgere frasi che avrebbero minato nel profondo, quel rapporto già giunto al limite.

L'estate del 1939 era arrivata con tutto il suo splendore e le strade di Keansburg, piccola città della contea di Monmouth nello stato del New Jersey, erano ravvivate dalla luce del sole. Le abitazioni avvolte per tutto l'inverno dal grigiore della nebbia, scintillavano ora sotto l'effetto dei raggi del sole, sembrando diverse, nuove.

Uomini e donne passeggiavano indossando abiti dalle diverse tonalità di colore, facendo somigliare le strade a lunghe aiuole fiorite.

Anche Kate, piccolo fiore, indossava un abito bianco adornato da ricami di margherite di colore giallo di cui alcuni si sviluppavano subito sotto il seno; altri prendevano forma all'altezza delle cosce

e quasi sul bordo del vestito. Quest'ultimo terminava prima delle caviglie. Sul capo, un cappellino bianco decorato da un fiocco azzurro che scendeva sino al collo, confondendosi con i lunghi capelli neri.
Camminava tra la folla a passo svelto con animo inquieto, ma quando scorse la prima vetrina, incominciò a calmarsi e sostò, causando un piccolo ingorgo tra i numerosi passanti desiderosi di vivere all'aperto quei primi giorni d'estate. I suoi grandi occhi neri scrutavano la vetrina di turno: cappellini, vestiti, scarpe e altre novità incuriosivano quel fiore di ragazza. Da poco aveva compiuto ventitré anni. Nel pieno della maturità fisica, non poteva nascondere la sua bellezza, oggetto di attenzioni da parte degli uomini.
"Lo sa che ha degli occhi stupendi? Signorina mi permette di offrirle questo fiore? Vorrei farle da cavaliere!"
Frasi galanti e inviti spesso insistenti, caratterizzavano le passeggiate di Kate. Amava essere corteggiata, ma quando qualcuno diventava troppo sfrontato allora rispondeva "graffiando".
Kate, figlia della Baronessa Clara Boné e discendente di una nobile famiglia francese trasferitasi in America alla fine dell'Ottocento, viveva la sua giovinezza con innocente spensieratezza che la madre semplicemente considerava sintomo di immaturità e superficialità e ciò innervosiva terribilmente Kate, diventando motivo di diverbio tra le due donne. Tali dissapori si erano acuiti ancor più quella mattina, poiché la signora Clara pretendeva dalla figlia meno frivolezze e più sobrietà. Da qui la sua decisione di farla fidanzare con James Stuart, un giovane rampollo di una ricca famiglia locale. Decisione dettata dalla paura di un imminente fallimento economico e quindi dal timore di dover rinunciare al tenore di vita cui era stata abituata sin da piccola. Difatti, nonostante avesse da sempre un carattere forte, il solo profilarsi all'orizzonte la possibilità di perdere quell'agiatezza gettava Clara in uno stato di sconforto e terrore. Nell'unione di Kate con James

Stuart vedeva la soluzione ai suoi problemi economici e ciò le aveva fatto perdere di vista il suo buonsenso ed equilibrio indispensabili per un corretto rapporto con la figlia.
Ma Kate vedeva in James solo un buon amico d'infanzia. Inoltre non le piaceva affatto il suo modo di relazionarsi con gli altri. Dalla rigida educazione ricevuta dal padre, James aveva ereditato la capacità di esercitare un controllo perfetto su ogni singola manifestazione emotiva che potesse mostrare l'animo umano. Tale capacità ben si conciliava con la sua indole riflessiva e pacata, mai impulsiva. Al contrario Kate non aveva paura di lasciarsi andare e di vivere tutte le emozioni che un essere umano è capace di sprigionare. Ai suoi occhi il suo amico d'infanzia appariva a volte troppo freddo e distaccato e insondabile nei sentimenti; per questo motivo Kate non poteva sentirsi attratta da lui come donna, in quanto cercava e sognava un uomo in grado di scaldarle il cuore con un semplice sguardo.
La giovane donna doveva la sua educazione principalmente alla madre, poiché suo padre era morto precocemente quando lei era adolescente. Tuttavia, la donna non era riuscita ad insegnarle a trattenere le sue emozioni e ad essere più contenuta.
Ancor oggi Kate soffriva l'assenza di una figura paterna. Suo padre era stato sempre più permissivo nei suoi confronti e il più delle volte dolce e amorevole. Aveva sempre saputo ascoltarla e consigliarla; e quel profondo legame costruito con il padre durante l'infanzia, ora, le mancava terribilmente, provocandole a volte stati di ansia.
In quei primi giorni d'estate si recava spesso sul lungomare. Amava profondamente il mare poiché le dava una sensazione di beatitudine e di libertà, restituendole i tanti ricordi vissuti insieme al padre. A volte restava per ore ad osservarlo e ad ascoltare la sua "voce" sempre differente, unica e inconfondibile.
Il suo più grande amico; una presenza regolare, costante e unica per chi, come lei, era nata e vissuta vicino al mare. E solo dopo esser partita per frequentare l'università, aveva preso coscienza di

quanto per lei fosse importante quella presenza e le lunghe passeggiate sulla spiaggia; le gite in barca; le ore trascorse ad osservare le acque cambiare colore sino a diventare oro nei tramonti. Ora era nuovamente lì, insieme al suo "amore", il mare.
La pausa estiva le consentiva di rivivere nuovamente quelle emozioni impresse, in modo indelebile, dentro di lei. Ora sorrideva e gli occhi erano gonfi di quelle acque.
Lasciò il lungomare e si avvicinò alla battigia. Si tolse le scarpe e si chinò. Carezzò quelle acque più volte. Si bagnò poi la fronte, le gote e sorrise ancora una volta.

«Kate! Kate!»

Era Vera, la sua più cara amica. Una ragazza dai tratti orientali e di corporatura esile, discendente di una famiglia di giapponesi trasferitasi negli USA durante la gloriosa corsa all'oro. Aveva la passione per la fotografia e spesso portava con sé una piccola macchina fotografica. Anche quel giorno si era presentata da Kate con quel piccolo strumento appeso al collo.
Le due ragazze si salutarono abbracciandosi e scambiandosi baci.

«Allora domani vieni con me?».

«Sì!» rispose Kate e continuò chiedendo: «sicuro che non sarò di disturbo?»

«Nessun disturbo! Devo consegnare dei documenti al nostro gestore dell'azienda agricola per conto di mio padre. Papà è malato e ha affidato a me quest'incombenza. È una buona occasione per fare una gita in campagna dove potrò catturare anche qualche bella immagine e poi saremo di ritorno entro la serata».

«D'accordo! Però dovrò chiedere il permesso a mia madre».

«Non preoccuparti per questo, mia madre ha chiesto alla tua di farti venire con me. Ha acconsentito a condizione che facciamo rientro entro il tramonto».

«Capirai Vera! Mia madre crede che le giornate finiscono con il tramontare del sole…Miseria ladra!» esclamò Kate, togliendosi il cappellino dal capo e scagliandolo con violenza, sulla sabbia.

«Non devi arrabbiarti Kate, le madri sono tutte uguali...».

«Non è vero! Mia madre è unica, vuole sempre mettere becco in tutto quello che faccio, a volte ho la sensazione di non sentirmi mai veramente libera. Vuole sempre avere ragione lei e tu lo sai perché hai assistito a qualche nostra discussione. Non ho ragione?».

«Lo so che hai ragione, ma non devi fare così. Col tempo vedrai che tua madre si adatterà ai tempi e ti lascerà più libera».

«Spero che tu abbia ragione, amica mia. Stamane mi ha fatto andare fuori di testa perché vuole che mi fidanzi con James. Crede ancora di vivere nel Medio Evo, quando erano i genitori a decidere il futuro delle figlie. Uffa…Miseria ladra!».

Mentre Vera cercava di calmarla, Kate raccolse il cappellino sbuffando. Lo scrollò dalla sabbia e se lo ripose in testa. Riprese poi a camminare cogliendo di sorpresa Vera che dovette fare uno scatto per mettersi al passo di Kate.

Le due ragazze continuarono a parlare, prima animatamente e poi successivamente, quando i discorsi volsero verso nuovi argomenti, ripresero a sorridere godendosi quella giornata piena di luce.

Il sole era ormai alto e il lungomare, la spiaggia e i bar caffè erano pieni di gente.

I bambini testavano i primi giochi sia sul lungomare che sulla sabbia, lanciandosi la palla e schizzandosi e rincorrendosi tra la folla; causando le prime reazioni ai soliti insofferenti a quell'allegria infantile.

Kate e Vera si muovevano come due gocce d’acqua insieme a tantissime altre gocce, formando una marea umana mai vista prima.

Anche le rondini vollero partecipare in massa a quella festa d'inizio d'estate. Instancabili annunciatrici della bella stagione e del rinnovarsi della vita per tutte le creature della terra, si facevano protagoniste di un vorticare chiassoso, continuo e insistente fatto di voli intrecciati e radenti tra chi insegue e chi è inseguito.

L'eccezionale presenza di rondini sul cielo di Keansburg non poteva non causare problemi a quella massa di persone che

passeggiavano sul lungomare. La caduta di escrementi dall'alto mieteva vittime tra la folla e tra queste, anche Kate.

‹‹Oh! Il mio vestito nuovo! Guarda che macchia Vera!››.

‹‹Porta fortuna!›› esclamò Vera ridacchiando, mentre con le mani cercava invano di proteggersi da quella inaspettata "pioggia".

Una "goccia" e un'altra ancora colpì le ragazze che infastidite, decisero di allontanarsi da quella zona a passo svelto, ma dopo l'ennesimo "proiettile" il passo svelto si tramutò in corsa. Quella corsa tra la folla contagiò altre persone così che quel tratto di spiaggia si svuotò in breve tempo.

Il grande stormo di rondine aveva scelto quell'area del lungomare di Keansburg per riposare e rifocillarsi: l'ultima sosta prima di dirigersi verso le grandi città del Nord America.

Lasciare in fretta la spiaggia però, non fu per niente facile dato che bisognava superare una larga area costituita da basse dune di sabbia piene di arbusti e percorrere gli stretti sentieri che le persone avevano tracciato con lo scorrere del tempo, camminando per raggiungere il mare.

I vestiti delle donne, spesso, s'impigliavano tra i rami spinosi dei cespugli e ciò causava piccoli ingorghi nelle strette stradine di sabbia. Anche la fuga di Kate fu interrotta da un grosso ramo che forò l'orlo ricamato di quel vestito indossato per la prima volta quel mattino.

‹‹Dannazione! Cos'altro mi dovrà capitare stamane?›› si domandò la giovane donna, mentre cercava di liberarsi e limitare i danni al suo abito.

‹‹Perché vi siete fermate!›› urlò una signora di mezza età che seguiva le due ragazze.

‹‹La mia amica è rimasta impigliata con la gonna in un cespuglio››› rispose prontamente Vera.

‹‹E che aspetta a liberarsi?›› insistette la donna.

‹‹Aspetto il cavaliere azzurro signora!›› affermò ironicamente Kate, intanto che, piegata, cercava di liberarsi.

Proprio in quell' istante una mano sfiorò quella di Kate e, con un rapido gesto, le liberò l'orlo della gonna da quel ramo.

‹‹Grazie signore!››

‹‹Prego!›› rispose l'uomo che già stava tre metri avanti alle ragazze.

Kate cercò di guardarlo in faccia, ma la gente che premeva per passare glielo impedì. Le rimase così solo il ricordo di quel lieve tocco sul dorso della mano sinistra e il tepore sentito. A nulla valse il tentativo di rintracciarlo tra le persone che riempivano quel tratto di dune sul lungomare di Keansburg.

Le due amiche, dopo aver rischiato per altre tre volte di restare impigliate, superarono finalmente le dune, dirigendosi a passo svelto verso le vicine giostre.

2.

Il sole era all'apice quando Kate e Vera giunsero alle giostre: un piccolo parco giochi costituito da una ruota panoramica e altri giochi adatti ai più piccoli.
Sotto lo sguardo attento dei genitori, i bambini si rincorrevano spensierati dando sfogo a quella vitalità e gioia di vivere che solo un fanciullo possiede; una bimba, a cavallo del suo destriero bianco e con una piccola coroncina in testa, ordinava ai suoi piccoli amici, che lei in realtà riteneva suoi sudditi, di seguirla in quel viaggio fantastico.
Le due amiche si sedettero su una panchina all'ombra di un albero all'incrocio tra Car Ave e Beachway Ave, proprio davanti alla piccola giostra di cavalli.

‹‹Ogni volta che mi siedo in questo luogo provo un certo effetto›› disse Kate.

‹‹Perché?›› chiese Vera.

‹‹Devi sapere che proprio da queste parti fu sepolto Taylor Colman››.

‹‹È per questo che chiamano quest'incrocio "Ponte Colman"?››

‹‹Sì! Forse non sai che sino al 1609 questa terra fu dei nativi Lenape Lenni e quando la nave Half Moon, capitanata da Henry Hudson, approdò su questa costa Taylor Colman fu il primo europeo ad essere colpito da una freccia dei nativi americani. L'uomo venne sepolto proprio in questa zona che oggi è l'intersezione di Car Ave e Beachway Ave››.

‹‹Pover'uomo, fare un lungo viaggio per poi perire appena sbarcato! Davvero sfortunato!››

‹‹Sì! Un triste destino quello di Taylor Colman. Chissà quali sogni aveva, cosa l'avrà spinto ad affrontare l'ignoto…››.

‹‹Forse il desiderio di scoprire nuove terre e di rifarsi una nuova vita›› suggerì Vera.

‹‹Quale fosse il motivo erano uomini d'ammirare per il loro coraggio nell'affrontare terre sconosciute e quasi sempre ostili››.

Mentre le due giovani continuavano a parlare dei viaggiatori passati, una brezza incominciò a soffiare prima lievemente e poi aumentando la sua forza in un crescendo continuo. La forza del vento aumentò a tal punto che sollevò molta sabbia, sia dal lungomare che dalle dune. I granelli di sabbia sollevati, incominciarono a colpire tutto e tutti; i bambini abbandonarono i numerosi giochi rifugiandosi tra le braccia delle madri, mentre diversi ombrellini strappati dalle mani delle signore spiccarono il volo. Si stava materializzando una piccola tromba d'aria e quando questa si avvicinò alla battigia ci fu un fuggi fuggi generale. Anche lo stormo di rondini, ubbidendo a quell'allarme lanciato nell'aria, si mosse in sincronia allontanandosi dalla costa e dirigendosi nell'entroterra.

‹‹Bene! È proprio ora di far ritorno a casa!›› esclamarono quasi simultaneamente Vera e Kate.

Le due ragazze ripresero a camminare dirigendosi, a passo svelto, verso il centro della cittadina. Ogni tanto si voltavano a guardare quella forza della natura per assicurarsi che non le stesse seguendo. Il vortice d'aria, seguito da una grossa nube di sabbia, percorse tutto il litorale di Keansburg per poi dirigersi al largo, scomparendo alla vista dei tanti cittadini che ormai avevano abbandonato il litorale.

Le case di Kate e Vera erano nella stessa strada, ma sul marciapiede opposto. L'una di fronte all'altra e adornate da alte piante, erano invidiate dagli altri residenti del quartiere. Tali abitazioni, costruite dai primi coloni, erano state ristrutturate e ampliate negli anni successivi. Gli abitanti di quella strada le chiamavano le case gemelle perché, tranne per qualche lieve dettaglio, erano praticamente identiche.

Quattro grandi colonne accoglievano coloro che vi entravano incutendo soggezione e la grande porta d'ingresso, in legno intarsiato, preannunciava l'eleganza degli interni. Costruite su tre piani e larghe circa trenta metri, svettavano per la loro imponenza. Erano circa le tredici quando le due amiche raggiunsero le loro abitazioni e, prima di separarsi, si abbracciarono dandosi appuntamento per il mattino successivo.

‹‹Ciao Vera!››

‹‹Ciao Kate!››

Un ultimo sorriso prima di lasciarsi definitivamente.

‹‹Bentornata!›› esordì la madre di Kate con un tono di voce che faceva palesare il suo disappunto per quanto accaduto quella mattina; poi aggiunse con meno rincrescimento: ‹‹ Tra dieci minuti è pronto il pranzo».

Kate non diede peso al tono della madre e, per non dare inizio ad una nuova discussione, rispose pacatamente accennando un sorriso; uno di quei sorrisi elargiti convenzionalmente, non spontanei e dati solo per rassicurare, ma senza una convinzione interiore.

‹‹D'accordo mamma, il tempo di cambiarmi d'abito e rinfrescarmi››.

La signora Clara accolse quel sorriso come un cenno di disponibilità e di distensione da parte della figlia e contraccambiò. Mentre Kate si cambiava d'abito indossando qualcosa di più comodo, Clara portò in tavola ciò che aveva cucinato. La signora Boné aveva dato sfogo alle sue qualità di brava cuoca preparando ciò che più piaceva alla figlia: la torta ai pinoli che era la sua specialità e un'insalata composta da pomodori, olive, carote, finocchi, sedano, banana e piccoli cubetti di formaggio stagionato.

‹‹Grazie mamma!›› esclamò Kate alla vista della torta ai pinoli.

‹‹Volevo farmi perdonare il mio comportamento di stamane...››

‹‹Ti prego mamma...››

‹‹No! Fammi finire. Forse non ti sei accorta che in questi ultimi anni le nostre risorse economiche vanno esaurendosi. Tuo padre

non c'è più ed io non so più come fare per far fronte alle spese. Solo per questo motivo ho creduto di fare cosa giusta proponendoti un buon partito. Questo matrimonio ti garantirebbe un futuro più che dignitoso e, non mi vergogno ad ammetterlo, risolverebbe i nostri problemi economici. Devi sapere che i pochi soldi rimasti riusciranno a coprire un anno, forse due. E poi dovremo ipotecare la nostra casa per sopravvivere››.

‹‹Il mio cuore non è in vendita…Miseria ladraaa!›› urlò Kate pronunciando il suo disappunto e rabbia con la solita espressione che la caratterizzava quando era arrabbiata.

‹‹Non essere così drastica! Nessuno ti chiede di vendere il tuo cuore, ma solo di essere realista! L'amore verrà con il tempo››.

‹‹Ti prego mamma non insistereee!›› gridò Kate mettendosi in piedi e battendo i pugni sul tavolo.

Ma Clara trattenne Kate per una mano, prima che la figlia riuscisse ad allontanarsi dal tavolo e proferì: ‹‹Promettimi almeno che ci penserai. Domani ti concedo di uscire con la tua amica Vera. Sarà una giornata di svago, ma spero anche di riflessione per il futuro, il tuo futuro››.

La ragazza guardò la madre fissa negli occhi. Voleva "esplodere". La rabbia era tanta, il rossore sul suo volto aveva raggiunto l'apice. Sospirò e rispose: ‹‹Sì! Ci penserò››. E troncò così quella discussione che altrimenti avrebbe potuto prendere una piega irreparabile per le due donne; un armistizio che Kate volle concedere alla madre anche se sapeva che non sarebbe durato a lungo.

Clara e sua figlia terminarono quel pasto senza più parlare, entrambe assorte nei propri pensieri. Una, presa dalle responsabilità di mantenere una casa e le relazioni acquisite senza sfigurare; l'altra, desiderosa di costruirsi una vita senza vincoli di nessun tipo.

Ora l'unico rumore in quella grande stanza era quello delle eliche del ventilatore. Un sibilo lieve, ma continuo. Le pale giravano lentamente sopra le teste delle due donne e spostavano l'aria con

delicatezza. Una dolce brezza scendeva dall'alto agitando con una cadenza regolare, i petali delle margherite poste in un vaso al centro del tavolo, un piccolo ciuffo di capelli sulla fronte di Kate e il colletto ricamato della camicetta di Clara. Quel "balletto" sincronizzato continuò sino a quando, madre e figlia, decisero di alzarsi e abbandonare la tavola, lasciando solo le margherite a "danzare".
Kate si ritirò nella sua camera al piano superiore, si lasciò cadere sul letto e chiuse gli occhi. L'ultima comunicazione della madre l'aveva turbata: mai era stata sfiorata dal pensiero di poter cadere in povertà.
"Un anno ancora, forse due" aveva detto la madre.
‹‹Non è giusto!›› esclamò, rigirandosi nel letto.
Un peso simile non avrebbe dovuto gravare su una giovane donna come Kate. Tuttavia, incominciò a insinuarsi nella sua mente; un tarlo che prendeva corpo e incominciava a minarne la personalità.
Gli occhi si erano bagnati e l'allegria lasciò spazio alla tristezza. Kate si rannicchiò per sentirsi più protetta, ma l'incertezza e la paura di non poter avere un futuro felice le fecero compagnia per tutto il pomeriggio.

3.

Erano le cinque del pomeriggio quando la voce della zia Teresa svegliò Kate che nel frattempo si era appisolata.

‹‹Kate! Kate! Scendi giù!››

L'anziana sorella del padre di Kate, senza preavviso, aveva deciso di far visita alla nipote e alla cognata. Nonostante l'età avanzata, dimostrava una vitalità insospettabile. Aveva settanta anni e da dieci anni vedova e senza figli, viveva per un solo scopo: viaggiare. Diceva sempre la stessa frase: "Prima di morire voglio vedere quanto più cose possibili!"

Quando doveva intraprendere un nuovo viaggio, passava sempre a salutare le due donne per informarle sui suoi nuovi spostamenti, ma non per timore che le potesse capitare qualche incidente, bensì perché ci teneva a condividere i suoi progetti di viaggio con i parenti.

‹‹Allora zia, dove andrai questa volta?›› domandò Kate, mentre scendeva le scale ancora intorpidita.

‹‹Fatti abbracciare piccola Kate! Oh! Come ti sei fatta bella! I giovanotti faranno a gara per uscire con te, non è vero Clara?››

‹‹Sì!...Sì!›› esclamò Clara, mentre iniziava a preparare del tè.

‹‹Ma cosa hai cognata? Cos'è questo tono? Che mi venga un colpo! Non ho forse ragione nel dire che tua figlia è una ragazza invidiabile?››

‹‹Sì che hai ragione, ma non c'è bisogno di ripeterlo ogni volta. Non fai altro che montarle la testa››.

‹‹Io montarle la testa?... Che mi venga un accidente! Sono solo innocui complimenti Clara. Lodi che a una ragazza fa piacere ricevere… Vero cara Kate?›› domandò Teresa Blumbe, carezzando il viso alla nipote.

‹‹Certo che mi fanno piacere. Mamma a volte pensa proprio che io non abbia cervello. Sarei proprio una stupida se mi facessi condizionare da semplici complimenti…››.

‹‹Non ti ritengo una sciocca Kate, ma sono proprio le piccole cose che, a poco a poco, possono fare breccia e condizionarci nelle scelte future. Desidero solo che tu non ti faccia condizionare da niente e da nessuno››.

‹‹Diciamo tutta la verità mamma! L'unica persona che può condizionarmi sei tu?››

Clara chinò il capo verso il pavimento, poi si girò verso la grande vetrata che dava al giardino e disse: ‹‹Non mi sono mai permessa di condizionarti. Quello di stamattina era un consiglio per il tuo bene, per il tuo avvenire…››.

‹‹Cosa le hai detto?›› intervenne Teresa, voltandosi prima verso Kate e poi verso Clara.

‹‹Le ho suggerito di fidanzarsi con James Stuart."

‹‹Con quel giovane freddo e dal temperamento così controllato? Non mi sembra proprio il tipo adatto a Kate, anche se è sempre stato un ragazzo educato… Ma poi perché?›› domandò Teresa.

Clara temporeggiò così rispose Kate:

‹‹Mamma dice che navighiamo in cattive acque ed è per questo che mi ha suggerito di fidanzarmi con James. La loro famiglia è ricchissima così sposandolo, risolveremo i nostri problemi economici››.

Teresa tirò a sé Kate e la strinse al petto, carezzandole la fronte. Poi con fermezza asserì: ‹‹Che mi venga un accidente! Non permetterò che ciò capiti a mia nipote! Ho promesso a mio fratello di proteggerti e non mi sottrarrò a questa promessa…›› poi rivolgendosi alla cognata intimò: ‹‹Non osare più fare a mia nipote queste proposte oscene!››

‹‹Non è una proposta oscena, ma solo buon senso. James è un bravo ragazzo che certamente potrà far felice Kate…››

‹‹La felicità non ha prezzo, cara Clara. Devi abbandonare questa idea assurda… Te lo chiedo in nome di mio fratello, del tuo amore

che ora non c'è più. Lo sai anche tu quando hai lottato per sposare mio fratello. Ora vuoi imporre un marito a tua figlia negandole la cosa più bella? Potersi innamorare liberamente, senza costrizione di nessun tipo…››

Kate interruppe la zia dicendo: ‹‹Grazie zia per quello che dici, ora so perché tutti dichiarano che hai un grande cuore!››.

‹‹Anche tua madre ha un grande cuore. Credo che solo la paura di vederti soffrire per future difficoltà economiche le abbia fatto venire in mente certe idee. È vero Clara?››.

Clara annuì rassegnata: ‹‹Sì. È proprio così. Nel mio caso i miei genitori erano autoritari e andavano per simpatie, tuttavia quando incontrai tuo fratello non potettero far altro che acconsentire ai miei sentimenti essendo un ottimo partito. Nel nostro mondo mantenere un certo tenore di vita costi quel che costi è fondamentale!››

‹‹Lo so che desideri il mio bene, ma questa non è certo la strada giusta mamma!››

Nel frattempo Clara aveva finito di preparare il vassoio con il tè e i dolcetti. Si avvicinò al divano, invitando figlia e cognata a consumare quella bevanda. Si sedette e incominciò a versare il tè.

‹‹A quest'ora una buona tazza di tè è proprio quello che ci vuole. Grazie Clara!›› esordì compiaciuta Teresa. Poi dopo una breve pausa, ritornò sull'argomento e con un leggero tono di rimprovero disse: ‹‹Avete parlato di difficoltà economiche future. Perché non mi avete detto niente? Il mio patrimonio e quello della buon'anima di mio marito è integro. La mia fabbrica di legnami va espandendosi, quindi, non dovete fare altro che chiedere…››

‹‹Grazie zia per la tua disponibilità›› disse Kate, mentre Clara chinò il capo e soffiò sull'infuso.

Teresa comprese l'imbarazzo della cognata e carezzandola una spalla le disse: ‹‹Tutti abbiamo avuto almeno una volta bisogno di qualcuno. Io non sono qualcuno, ma la sorella di tuo marito e zia di tua figlia. A chi altri lascerò i miei beni quando morirò?››

Clara alzò lo sguardo e fissò la cognata. Fu il suo orgoglio a prevalere e rispose: ‹‹Ora non posso accettare i tuoi soldi. Farò a modo mio!››
Clara si rimise in piedi e si allontanò in direzione della cucina, osservata da Teresa e Kate che agitarono la testa in segno di disappunto quasi simultaneamente.
Teresa accostò la testa a quella di Kate e sussurrò:
‹‹È solo orgoglio, vedrai che poi capirà›› poi con tono normale in modo da far sentire anche a Clara continuò dicendo: ‹‹è da apprezzare quello che afferma tua madre! Non essere soggetti a nessuno è sempre la cosa migliore anche se, ripeto, non sono una persona qualsiasi, ma una vostra parente che vi vuole bene››.
‹‹Allora mi dici dove vai quest'estate?›› chiese Kate, cambiando argomento.
‹‹Quest'anno ho deciso di trascorrere una vacanza nel Nord America e precisamente in Canada››.
‹‹Ma il clima non sarà troppo rigido per te? Non avevi deciso di andare in Europa?››
‹‹Alcuni amici che già sono stati a Montreal mi hanno assicurato che, in questo periodo il clima è sopportabile. Lo sai che non sopporto il clima torrido e nel Nord America non ci sarà certamente da sudare nei mesi estivi, ma solo da coprirsi un po' di più del normale. Sì! Hai ragione, dovevo andare in Europa, ma un amico che lavora all'ambasciata mi ha sconsigliato di andarci. Le ultime notizie sono poco rassicuranti, si mormora che molte persone spariscano inspiegabilmente. In Germania si vedono solo soldati in uniforme, sfilate militari e treni stipati di carri armati. In quella nazione sta accadendo qualcosa di indecifrabile››.
‹‹Saranno le solite esagerazioni dei giornalisti!››.
‹‹Non credo! Alcuni amici ebrei non riescono più a contattare i loro parenti in Germania. Saranno illazioni, ma io preferisco stare a sentire chi ne sa più di me››.
‹‹Ricordati di spedire, anche questa volta, qualche cartolina››.

‹‹Me lo chiedi pure? Non devi preoccuparti. Ti spedirò una cartolina da ogni luogo del Canada che visiterò››.
Intanto Clara era ritornata nel salone e si era accomodata di fronte a Kate.
‹‹Eccoti qua Clara! Dove hai deciso di trascorrere l'estate?››
‹‹La nostra città ha una bellissima costa e, per i motivi che già sai, non credo che faremo lunghi viaggi. Credo proprio che resteremo in zona, al massimo faremo una puntatina a New York. L'anno prossimo Kate deve riprendere gli studi all'università in quella città e mi ha chiesto di trascorrere lì alcuni giorni…››.
‹‹È una maniera per far conoscere a mamma i luoghi che frequento. Desidero condividere le mie esperienze e far conoscere i problemi che affronto quando si vive in una città che non si conosce a fondo›› aggiunse Kate.
‹‹Sono d'accordo con te. Anch'io, prima di ogni viaggio, cerco di informarmi il più possibile sui luoghi che dovrò visitare››.
Le tre donne continuarono a chiacchierare in armonia per diverso tempo. La vitalità di Teresa aveva preso il sopravvento contagiando sia Clara che Kate, tanto che Clara incominciò anche a ridere. Le sue preoccupazioni erano svanite; la mente ora era aperta e nessuna ruga faceva più capolino sulla sua fronte. I sorrisi di Clara vennero subito notati da Kate che riconobbe sua madre; quella madre sorridente che lei amava sopra ogni cosa. Quella che asciuga le lacrime, che consola, protegge, mentre culla il figlio tra le proprie braccia.
Kate era felice e regalò sorrisi a non finire. La visita della zia era stata provvidenziale, dato che aveva contribuito ad ammorbidire quella tensione che si era instaurata tra sua madre e lei.
Il suono della campanella posta all'ingresso della casa interruppe quella conversazione.
‹‹Sarà Ettore, il mio autista›› affermò subito Teresa.
Clara aprì l'uscio di casa e invitò l'autista ad entrare.
‹‹Buona sera signore!›› esclamò Ettore appena varcato l'ingresso poi, rivolgendosi a Teresa, aggiunse:

‹‹Ho fatto tutti i controlli necessari, l'auto è pronta. Le consiglio di non partire troppo tardi altrimenti dovremo fare molta strada con il buio››.

‹‹No! No! Per carità! Voglio arrivare alla stazione prima di notte. Partiamo subito!››.

Teresa si congedò da Clara e Kate con un abbraccio caloroso e, mentre si accomodava in auto, salutò nuovamente le due donne agitando una mano. Clara e Kate, dall'uscio di casa, ricambiarono quel saluto sino a quando l'auto fu visibile.

Le ombre degli alberi del giardino e del lungo viale incominciarono ad allungarsi segnando l'inizio del tramonto. Nell'aria si sentiva il profumo emanato dai fiori di gelsomino che adornavano la staccionata che delimitava tutta la proprietà. Piccole raffiche di vento disperdevano quell'odore per tutto il vicinato dando l'illusione, agli occasionali passanti, di attraversare un negozio di profumi, inspirando quell'aria a pieni polmoni durante il loro passaggio. Anche Kate e Clara si riempirono i polmoni di quella fragranza prima di rientrare in casa.

‹‹Vado in camera a prepararmi qualche vestito per domani e poi mi farò un bagno caldo›› disse Kate.

‹‹A che ora ti verrà a prendere Vera?››

‹‹Mi ha detto di farmi trovare pronta per le 07.30. Ci vogliono tre ore buone di viaggio per raggiungere l'azienda agricola››.

‹‹D'accordo! Mentre fai le tue cose io preparerò la cena››.

‹‹Mi raccomando di non esagerare!›› esclamò Kate, mentre saliva la scala che la condusse al piano superiore.

‹‹Non preoccuparti Kate! Non ho certo intenzione di fare la cena di Natale›› rassicurò Clara.

Quella giornata si concluse serenamente. Madre e figlia, durante la cena, conversarono cordialmente e affettuosamente per poi salutarsi prima di ritirarsi nelle rispettive camere.

4.

La campanella di casa Boné suono alle 07.35. Vera era stata puntuale e puntuale fu anche Kate che aprì la porta all'amica, già pronta per uscire.
Le due ragazze si salutarono abbracciandosi poi, dopo aver salutato anche Clara, Vera disse:
‹‹Vedo che già sei pronta Kate. Allora andiamo?››
‹‹Sì! Possiamo andare››.
Clara passò un piccolo cestino a Kate e, rivolgendosi anche a Vera precisò:
‹‹Ho preparato una piccola colazione che vi farà comodo durante il viaggio›› poi, indicando l'auto parcheggiata nel viale, aggiunse: ‹‹mi raccomando di non correre con l'auto››.
‹‹Non si preoccupi signora Boné, la nostra sarà una gita di piacere e non sarò certo io a rovinarla andando veloce come certi matti che conosco››.
‹‹Brava! Vi auguro di trascorrere una bella giornata››.
‹‹Grazie signora Boné!" "Grazie Mamma!›› esclamarono entrambe mentre si accomodavano in auto.
Un ultimo scambio di saluti con le mani e l'auto incominciò a muoversi, allontanandosi da quella casa e da quel viale.
Il cielo era sgombro da nubi e i primi raggi di sole incominciarono ad insinuarsi tra le strade di Keansburg. L'auto guidata da Vera, una cabriolet, si muoveva in direzione Ovest con la luce del sole alle spalle. Il sole sembrava inseguire l'automobile con il suo andare e venire; un gioco che durò solo per poco tempo fino a quando la stella non prese il sopravvento totale sulle ombre di quella parte di terra. Una lotta tra luce ed ombre, come quella tra bene e male, che dura sin dalla notte dei tempi.

Le auto in circolazione erano pochissime e solo poche famiglie privilegiate ne potevano vantare il possesso. Vera apparteneva ad una di queste famiglie. Di fatti, era più facile incrociare mezzi trainati da cavalli poiché erano ancora molto usati dagli agricoltori della zona.
Kate incominciò a cantare e con lei subito dopo Vera. Con un movimento sincronizzato delle teste, cantarono diversi motivi in voga in quel periodo.
Lo scoppiettio del motore, il cigolio delle sospensioni che variava a secondo del fondo stradale, insieme al battito di mani di Kate, era il suono di sottofondo che accompagnava il canto delle due amiche.
La voce delle ragazze attirava l'attenzione dei braccianti che, dai campi confinanti con la strada, interrompevano momentaneamente il loro lavoro per mettersi diritti e salutare le ragazze sventolando il cappello. Un intermezzo gradito dai tanti giovanotti impegnati già da alcune ore, a lavorare nei campi. Kate rispose più volte a quei saluti alzandosi in piedi e sventolando il suo cappellino, mentre Vera salutava agitando la mano sinistra.
Le canzoni terminarono quando la ruota anteriore destra prese in pieno una buca più profonda del solito. L'auto sobbalzò e sbandò paurosamente, andandosi a fermare sopra ad un cumulo di terra al lato della strada.
Le ragazze, superato quegli istanti iniziali di spavento, si guardarono in faccia e scoppiarono a ridere.
‹‹Speriamo che non si sia danneggiato il motore!›› esclamò Vera.
‹‹Io credo che non sia successo niente perché la terra ha ammorbidito l'urto›› affermò Kate.
Le ragazze scesero dall'auto e constatarono che si era ammaccato solo il parafango, così risalirono in auto e ripresero il viaggio, ma senza cantare più.
Erano le 11.45 quando giunsero alla periferia di Readington, in prossimità della Round Valley.
«Facciamo una sosta vicino al lago per fare colazione?» chiese Kate.

«Mancano solo dieci minuti di strada...»

«Ma io ho fame!» esclamò Kate.

Le ragazze scesero dall'auto e dopo aver preso il cestino, s'incamminarono verso una piccola collinetta da dove si poteva osservare tutto il lago.

‹‹Qui va bene!›› indicò Vera.

‹‹È bellissimo questo posto›› disse Kate, mentre si lasciava cadere per terra all'ombra di un vecchio albero di ulivo; pianta portata lì dai primi coloni.

Kate si tolse le scarpe, si sfilò le calze e sentì il solletico dell'erba fresca sulla punta delle dita dei piedi. Con le mani carezzò i fili d'erba che ogni tanto si piegavano sotto l'azione delle raffiche di vento. La sensazione che sentì era bellissima e ripeté per due volte: "Che bel posto!"

Anche Vera si liberò delle scarpe e delle calze per condividere quella freschezza della terra.

Le giovani donne consumarono quel fugace pasto preparato dalla signora Clara. A fargli compagnia una nutrita comunità di uccelli che dimoravano sulle chiome di quell'albero. Un via vai continuo dalle diverse sponde del lago, indicava che l'attività di quei volatili era al massimo. I voli incrociati e radenti dei tanti uccelli sullo specchio d'acqua alla ricerca di insetti, furono interrotti dall'apparizione di due falchi. I due rapaci scesero in picchiata e subito si diffuse il panico: gli uccelli presero direzioni diverse e, in breve tempo, lo spazio sul lago si liberò.

Due passeri non ce la fecero e divennero vittime dei due falchi.

Kate e Vera osservarono la scena e seppure rattristite, non potettero fare altro che accettare una delle leggi principali che regolano la vita degli esseri viventi. Predatori e prede si trovano dovunque e predatore è chi ha la capacità di catturare prede vive.

Gli esseri umani si sono sempre esaltati di fronte alla bellezza, alla forza, alla maestà e alla selvaggia libertà di tali animali predatori. Molti sono gli uccelli da preda diventati simboli ufficiali di autorità nonché terrificanti presagi di battaglia.

‹‹Poverini!›› esclamarono entrambe, poi Vera constatò: ‹‹fino a pochi istanti prima, i passeri erano predatori di insetti e poi sono diventate prede!".

‹‹È vero, ma sono sempre scene che non vorrei mai vedere›› disse Kate, mentre si sistemava le calze e le scarpe.

Anche Vera si rassettò e quando furono pronte si diressero verso l'auto. Un ultimo sguardo al lago prima di riprendere il viaggio e percorrere gli ultimi dieci minuti di strada.

Erano le 13.00 quando l'auto varcò il cancello di legno di quella grande azienda agricola; una delle dieci tenute di proprietà del padre di Vera. Nella fattoria vivevano e lavoravano, oltre a Isaac, Marta e il loro figlio Taylor, anche una famiglia di giapponesi composta da quattro persone: Yoshida Hisado, sua moglie Ikedda Aisa e i figli Aitoschi e Hairoe che da quindici anni li aiutavano nei lavori dei campi. Al principio la comunicazione tra i due nuclei familiari era stata difficoltosa, ma con il trascorrere del tempo Marta, Isaac e in particolare Taylor assimilarono quella lingua orientale così da poter instaurare un ottimo rapporto.

Ad accogliere le due ragazze c'era Marta che proprio in quel momento stava attraversando il cortile.

‹‹Buon giorno signorina Vera! Ha fatto un buon viaggio?››

‹‹Buon giorno signora Marta! Sì!... Pensavo che fosse più difficile arrivare qui, invece è stato facile, abbiamo subito trovato la strada. Le presento una mia amica: Kate Boné››.

‹‹Piacere!››

‹‹Piacere signora Marta››.

Marta fece strada alle due ragazze sino all'abitazione padronale. Durante il breve percorso, il nitrito di un cavallo attirò lo sguardo di Kate nella direzione della sorgente del suono e notò un giovane a cavallo attraversare uno dei campi adiacente alla tenuta.

‹‹È mio figlio Taylor che fa il giro della tenuta per controllare che tutto sia in ordine›› informò Marta, notando lo sguardo interessato di Kate.

Vera tirò per un braccio Kate che continuava a seguire con lo sguardo quel giovane cavaliere; quel piccolo scossone le causò una perdita d'equilibrio.

‹‹Che fai? Mi fai cadere!››

‹‹Scusa!›› esclamò Vera prima d'iniziare a ridere.

‹‹Hai sempre voglia di scherzare›› disse sottovoce Kate, mentre cercava invano di pizzicare la schiena di Vera che intanto aveva fatto un balzo in avanti.

‹‹Accomodatevi ragazze... Se volete togliervi la polvere dal viso potete farlo al piano di sopra, nell'ultima stanza a sinistra. Nel frattempo vi preparo un bel bicchiere di limonata››.

‹‹Grazie! Allora ci vediamo tra poco›› rispose Vera, intanto che passava una busta a Marta dicendo: ‹‹questi sono i documenti che vi doveva portare mio padre e che non è potuto venire di persona perché non si sente bene...››.

‹‹Nulla di grave spero?››

‹‹No! Ha solo una forte influenza. Ecco! Vanno bene?›› chiese Vera, mostrando i documenti a Marta.

‹‹Io non ci capisco niente, li vedrà mio marito quando ritornerà dai campi questa sera. Ora li poggio sulla scrivania e se c'è qualcosa che non va ve lo dirà lui›› poi domandò: ‹‹resterete sino al suo ritorno?››.

Vera consultò Kate e rispose: ‹‹Se suo marito ritornerà prima del tramonto, allora aspetteremo››.

‹‹Credo che per quell'ora sarà sicuramente a casa, non gli piace camminare nei campi al buio. Comunque manderò mio figlio a cercare Isaac per farlo rientrare in anticipo››.

Kate e Vera salirono al piano superiore, percorsero il corridoio sinistro sino a raggiungere la stanza indicata da Marta.

Mentre le ragazze si lavavano il viso e spolveravano i vestiti, al piano terra Marta preparava la limonata intonando un motivo in voga in quegli anni.

Marta venne interrotta dal figlio Taylor che senza farsi sentire, le piombò alle spalle e, prendendola per la vita, la sollevò in alto.

‹‹Mettimi giù, non vedi che ho le mani impegnate, mi fai cadere la brocca… Matto!››
Taylor allentò la presa e fece scivolare lentamente la madre che appena fu saldamente con i piedi a terra, mise al sicuro la brocca e girandosi di scatto, cercò invano di colpire Taylor con uno strofinaccio gridando:
‹‹La devi smettere di piombarmi alle spalle all'improvviso! Quelle mani, primo o poi te le taglio!››.
‹‹Mamma lo sai che scherzo››.
‹‹Certi scherzi non mi piacciono!›› esclamò Marta, sbattendo lo straccio sul tavolo di legno.
‹‹È per me quella limonata? Grazie ne prendo un…››.
Ma Marta gli bloccò la mano e disse: ‹‹Fermati! Non è per te››.
‹‹Vuoi berla tutta tu?››
‹‹È per gli ospiti, ma se ne vuoi un po' vatti a lavare almeno le mani!››.
‹‹Quali ospiti?›› domandò Taylor, guardandosi intorno.
Marta non rispose, ma fece cenno con la mano indicando il piano di sopra.
Taylor scrutò la scala che portava al piano di sopra e acuì l'udito. Sentì il vociare delle due ragazze che proprio in quel momento erano uscite dal bagno.
‹‹Donne?›› chiese a bassa voce.
‹‹Sì! Donne››.
Taylor accennò un sorriso e subito si ritirò in un angolo della cucina per lavarsi le mani.
Marta notò quel sorriso e sottovoce lo ammonì dicendo:
‹‹Non combinare guai. Comportati bene››.
‹‹Certo! Sono un gentiluomo io…›› rispose Taylor, senza però convincere la madre che rispose con una smorfia.

5.

‹‹Ragazze vi presento mio figlio Taylor!››
Kate fece un passo in avanti per tendere la mano a quel giovane e fu investita dall'odore dell'uomo. Un odore che la stordì, non che fosse cattivo, ma perché sconosciuto. Quel profumo diverso, insolito, riempì le sue narici prima e il cervello dopo. Abituata agli odori dei giovani che frequentava restò spiazzata per quella nuova scoperta; non sentiva l'odore delle colonie più diffuse tra i giovani benestanti, ma qualcosa di nuovo.
La camicia bianca che il ragazzo indossava, aderiva in alcuni punti sul corpo del giovane a causa del sudore, evidenziando un corpo robusto.
La stretta di mano fu forte e ciò scatenò una scossa dentro di lei. Come un colpo di sperone fa scattare in avanti il cavallo, così quella stretta la costrinse ad avvicinarsi di più. Capì di trovarsi di fronte ad un vero uomo per la prima volta. Ora la distanza era minima e gli occhi dei due si contemplarono. Restarono in silenzio per alcuni secondi, lasciando parlare solo gli sguardi; sguardi intensi, complici e decisi a scrutarsi reciprocamente, più a fondo possibile.
Anche Vera salutò Taylor, però non le fece lo stesso effetto dato che già conosceva quel giovane essendosi recata altre volte in quella tenuta in compagnia del padre. Indubbiamente lo vedeva con occhi diversi.
‹‹Accomodatevi! Eccovi servita una buona e fresca bevanda››.
Kate e Vera ringraziarono e si accomodarono al tavolo, sedendosi l'una accanto all'altra.
Taylor si posizionò di fronte a Kate e continuò a fissarla mentre sorseggiava la sua limonata. Kate arrossì per qualche istante poi contraccambiò sorridendo con gli occhi. Quegli sguardi non

passarono inosservati a Vera che colse l'occasione per stuzzicare la sua amica.

‹‹Ti piacerebbe fare un giro a cavallo Kate?››

‹‹Non…Non sono molto brava›› rispose presa alla sprovvista Kate.

‹‹Taylor potrebbe accompagnarti e così ti sentirai più sicura…››

‹‹Perché no!›› intervenne Taylor.

‹‹Non voglio dare nessun disturbo. Il signor Taylor è tornato adesso dai campi e sarà certamente stanco››.

‹‹Siamo solo a metà giornata di lavoro e non sono per niente stanco. Oggi sarò a sua disposizione, le farò visitare la tenuta››.

‹‹Ma dovrei lasciare sola la mia amica e non mi sembra opportuno›› affermò Kate, cercando in questo modo di sottrarsi all'invito.

‹‹Non preoccuparti per me, conosco benissimo questa tenuta. Io farò compagnia alla signora Marta mentre tu visiterai la tenuta".

‹‹Ma dobbiamo andare via…››

‹‹Non potete andare via prima di aver assaggiato la mia cucina›› sentenziò Marta.

‹‹Ecco! Ora non ha più alibi, non deve fare altro che dire sì››.

‹‹Sì! Dica di sì signorina Kate altrimenti mio figlio la tormenterà per tutto il pomeriggio››.

‹‹D'accordo! Speriamo però che il vento diminuisca d'intensità›› rispose Kate, prima di bere l'ultimo sorso di limonata.

Taylor si alzò di scatto e con il sorriso stampato sulla faccia allungò il braccio e disse:

‹‹Sono felice per la sua decisione, non se ne pentirà. E vedrà che tra un po' il vento si placherà›› poi continuò dicendo: ‹‹ora scusatemi, mi ritiro nella mia stanza per togliermi la polvere da dosso. Ci vediamo per il pranzo››.

‹‹Tra un'ora è pronto!›› esclamò Marta.

‹‹Va bene mamma››.

Kate seguì con lo sguardo Taylor mentre saliva le scale, potendone costatare l'agilità nel raggiungere con un paio di balzi, l'ultimo gradino di quella scala.

‹‹Mentre termino di preparare il pranzo potete godervi un po' di fresco in veranda›› suggerì Marta alle ragazze.

‹‹Ottima idea›› rispose Vera e rispondendo sottovoce alla leggera smorfia di disapprovazione comparsa sul volto di Kate le sussurrò:‹‹ Vedrai che ti divertirai››.

‹‹Lo so che mi divertirò, ma non è il modo questo per appartarsi con un uomo››.

‹‹Non essere sciocca è solo un'uscita a cavallo. Ho visto come te lo mangiavi con gli occhi›› ammiccò l'amica.

‹‹Io?››

‹‹Sì! Proprio tu!››.

Kate e Vera continuarono a dialogare cercando entrambe di giustificare i rispettivi comportamenti. A fare da sottofondo a quella conversazione, la voce di Marta che in quel momento, intonava un motivo di Nat King Cole : *Sweet Lorraine.*

Nat King era un cantante nero che incominciava a farsi apprezzare nel panorama musicale americano. Il suo primo successo come cantante era stato *Straighten Up and Fly Right*, basato su una vecchia favola popolare nella comunità nera che suo padre usò come spunto per un sermone. Benché non fosse propriamente assimilabile al rock, il successo della canzone dimostrò che esisteva un pubblico che seguiva musica proveniente dalla tradizione folk. Venne considerata una sorta di canzone antesignana dei primi dischi di rock and roll. Infatti, Bo Diddley, noto per aver fatto analoghi adattamenti di canzoni folk, menzionò Cole tra gli artisti che ebbero un'influenza su di lui. Cole raggiunse il grande pubblico con la canzone *Mona Lisa* del 1950, giungendo in vetta alle classifiche. Con questo brano iniziò una nuova fase nella sua carriera finora dedicata alle ballate pop, benché mai troppo lontana dalle sue radici nel jazz.

È proprio quel motivetto canticchiato acquietò le due amiche. Ora non discutevano più, ma si lasciavano cullare da quella voce, osservando il paesaggio circostante. L'aria era calda e intrisa dei profumi della campagna. Un susseguirsi di odori a volte intensi e altre volte delicati tutto intorno. Quando il vento cambiò direzione e incominciò a spirare da nord, la freschezza della terra si sentì con tutta la sua forza. L'aria briosa scosse i corpi delle giovani donne, restituendo l'energia assopita per la calura, sino a poco tempo prima dominante.

Le piante agitarono le loro chiome festeggiando così quel nuovo vento portatore di nuova vitalità. Gli animali della fattoria iniziarono di nuovo a far sentire la loro presenza. Una grossa nube, seguita da altre più piccole, si oppose alla luce del sole e questo diede più forza al vento. Ora oltre agli odori, l'aria trasportava polvere mista a microscopici filamenti di vegetazione. Vera e Kate furono investite in pieno da una grossa nube di polvere che scosse i loro vestiti e scippò i cappellini dalle loro teste. Le due amiche furono costrette a rientrare.

‹‹Entriamo in casa… Non vedo più niente!›› gridò Kate, mentre si copriva gli occhi con una mano.

‹‹Credi sia una tromba d'aria?›› chiese Vera, mentre cercava di mantenere aderente al corpo il suo vestito.

‹‹Spero di no! Sembra una di quelle mitiche tempeste di polvere che si verificano negli stati centrali dal 1931. Tempeste causate da decenni di tecniche agrarie sbagliate. Ho sentito dire che la mancanza di rotazione delle colture e le profonde arature, hanno distrutto l'erba che ne assicurava l'idratazione, quindi nei periodi di siccità il suolo si secca e, diventando polvere, viene soffiato verso est. Le nubi di polvere che si alzano sono così grandi da oscurare il cielo certe volte! È un disastro ecologico che ha costretto e sta costringendo molte persone ad abbandonare le terre del Texas, Arkansas ed Oklahoma."

‹‹Hai proprio ragione, mio padre raccontava di disavventure capitate ad alcuni suoi parenti che furono costretti ad emigrare negli stati del Nord America››.
Kate e Vera cercarono, prima di rifugiarsi nella veranda alle loro spalle, di recuperare i loro cappellini; ma il vento li aveva fatti scomparire dalla loro vista.
‹‹Chissà dove li avrà trasportati…›› si domandò Kate.
‹‹Non pensarci, avremo una buona scusa per comprarci dei cappelli nuovi. Ho visto dei nuovi modelli provenienti dall'Europa esposti in una vetrina in città. Verrai con me Kate?››
‹‹Sì!››.
Le ragazze entrarono in casa e si diressero in cucina dove Marta stava ultimando di preparare i contorni.
‹‹Ha notato il cambiamento di tempo signora Marta?›› domandò Kate.
‹‹Ormai non ci faccio più caso. Capita spesso in aperta campagna che si formino trombe d'aria. Quello che dà più fastidio è la polvere che si insinua ovunque e poi ti costringe a smettere di lavorare all'aperto. Credevamo che quei tempi, dove la polvere regnava sovrana erano finiti e invece ogni tanto, ci ricorda i disastri che l'uomo ha provocato alla terra!›› poi cambiando discorso, annunciò convinta: ‹‹vedrete che tra qualche minuto mio marito entrerà da quella porta borbottando…››.
Marta non ebbe tempo di finire che la porta d'ingresso si spalancò.
‹‹Per mille balle di fieno! Questa polvere sta diventando una maledizione! Che il diavolo la fulmini! Porca…››
Isaac si accorse di avere ospiti in casa e immediatamente frenò la bocca.
‹‹Buon… buon giorno!" bofonchiò. Non vi dò la mano altrimenti vi riempio di polvere. Queste nubi di polvere che si formano sono una vera maledizione per noi che lavoriamo la terra. Ci costringono ad interrompere il lavoro››.
‹‹La signorina Vera ha portato i documenti che attendevi, li ho poggiati sul tavolino in camera da letto›› lo informò Marta.

‹‹Grazie signorina Vera. Suo padre sta bene?››

‹‹Come dicevo a sua moglie, papà è a letto con l'influenza. La febbre lo perseguita da tre settimane››.

‹‹Mi dispiace tanto! Spero che si rimetta in fretta e le dica da parte mia che un buon bicchiere di vino caldo fa più bene di certi intrugli che alcuni farmacisti spacciano per miracolosi…››

‹‹Vatti a togliere la polvere di dosso che tra cinque minuti metto a tavola›› consigliò Marta, interrompendo il marito.

‹‹D'accordo moglie›› e poi, rivolgendosi alle ragazze, disse: ‹‹scusatemi, a tra poco››.

6.

Erano le 14.30 quando Marta, Isaac, Taylor, Vera e Kate si sedettero in sala da pranzo. Il lungo tavolo di legno di pino rosso dominava quella stanza. Uno spazio spartano con pochi arredi: due quadri con scene di caccia e, a fare da contraltare al tavolo, il camino ricavato in un angolo della stanza. I commensali gustarono le pietanze preparate dalla padrona di casa e dialogarono in serenità accompagnati dal sibilo del vento; un suono che variava a secondo della densità della polvere in esso contenuto.

Intanto a casa di Kate, la madre Clara Boné stava seduta nel salotto in attesa dell'arrivo di James Stuart: il giovane promesso sposo che la signora Boné aveva scelto per sua figlia. James era il figlio unico di una ricchissima famiglia locale di origine francese. Un giovanotto molto educato dalla figura esile, caratterizzato da un temperamento pacato e razionale. Studiava legge a New York e nel periodo estivo, era solito trascorrere le vacanze con i suoi genitori a Keansburg. Quel giorno, l'appuntamento era stato fissato, approfittando dell'assenza di Kate.

La donna stava immobile quasi fosse una statua, con gli occhi fissi sulle pagine aperte di una rivista posta sul tavolino davanti a lei. Non stava leggendo, ma pensava al futuro incerto di lei e di sua figlia. Oramai la preoccupazione di dover lasciare quell'ambiente costituito da famiglie agiate, club esclusivi stava diventando un chiodo fisso. Scosse la testa per scacciare quel pensiero, ma fu inutile. Dondolava nervosamente la punta del piede sinistro e batteva la mano destra sul dorso della mano sinistra. Improvvisamente scattò in piedi e si recò accanto al camino.

Accese la radio per tentare di scacciare quei pensieri e di ingannare l'attesa.

La melodia che invase l'ambiente, una canzone di Nat King Cole, *Sweet Lorraine* rasserenò per pochi minuti il suo animo, poiché quel "chiodo" riprese a percuotere il suo spirito. Curva sul davanti e con le mani tra i capelli, cercò invano di respingere quel tormento che cresceva dentro di sè. Non avrebbe mai potuto chiedere aiuto a sua cognata Teresa. La sua naturale inclinazione a vivere in un mondo fatto di agiatezze, non le consentiva neppure minimamente di abbassarsi ad "elemosinare" un aiuto economico ad una sua parente, seppur di parente si trattava. Il suo orgoglio sfociava nel tipico snobismo proprio delle classi agiate. Il matrimonio che aveva intenzione di pianificare le avrebbe permesso di non umiliarsi e di mantenere le apparenze di donna altolocata nei confronti della società. Poco importava se a sacrificarsi dovesse essere sua figlia. Dopotutto non si sarebbe trattato di un vero sacrificio, essendo James un caro amico d'infanzia di Kate e non il primo estraneo qualunque.

Il suono della campanella posta all'ingresso della casa la fece sobbalzare. Si alzò di scatto, e mentre si aggiustava i capelli, si avviò verso la porta, dando un ultimo sguardo al suo viso nello specchio posto sul mobile accanto all'ingresso prima di aprire la porta.

‹‹Buon pomeriggio signora Boné›› disse James, mentre si scopriva il capo togliendosi il cappello.

‹‹Buon pomeriggio anche a te›› rispose Clara, porgendo la mano sinistra a James, poi continuò dicendo:‹‹ti ringrazio per essere venuto››.

‹‹Dovere! Non potevo mancare al suo gentile invito››.

‹‹Entra James, come stanno tua madre e tuo padre?›› chiese Clara, mentre faceva segno al giovane di seguirla.

‹‹Bene! La salutano e la invitano insieme a Kate a trascorrere un giorno con noi il prossimo weekend››.

‹‹Ringrazia i tuoi per questo invito che certamente onoreremo. Siediti James. Intanto che preparo il tè puoi leggere il giornale››.

‹‹Grazie signora Boné, ma preferisco ascoltare la musica. Questo cantante di colore…››

‹‹Nat King Cole›› suggerì Clara.

‹‹Sì! Proprio lui! Credo farà molta strada››.

‹‹Sono d'accordo con te, è davvero bravo›› asserì Clara, recandosi nel locale cucina.

James, seduto al centro del divano, allargò le braccia poggiandole sullo schienale e incominciò a dondolare la testa, colpendo lo schienale con le mani mentre accompagnava il ritmo di quella melodia. Tale dondolio si arrestò quando gli occhi di James si posarono su una foto di Kate posta sulla mensola del camino. Il giovane si alzò di scatto per prendere quel portafoto. Passò le mani su quel bellissimo volto raffigurato nella foto; il sorriso di Kate sprigionava quell'energia vitale alla base della vita. Gli occhi di James si illuminarono, la sua fronte incominciò ad inumidirsi e sussurrò fra sé e sé:‹‹Sarai mia bella Kate››.

Forte della complicità della madre di Kate, James si sentiva sicuro di portare in porto quella sua passione per la giovane; un sentimento nato durante l'infanzia e alimentatosi nella sua mente in modo morboso. James accostò la foto alle sue labbra e la baciò, poi, sentendo i passi della signora Boné, rimise al suo posto la foto e andò a sedersi sul divano.

‹‹Ecco il tè!›› esclamò Clara, poggiando sul tavolino il vassoio e andandosi a sedere accanto a James.

‹‹Assaggia anche i miei biscotti, questa volta sono alle mandorle›› affermò Clara, mentre porgeva una tazza piena di tè fumante a James.

‹‹Con grande piacere! Lei è maestra nel fare biscotti, tutti in città invidiano le sue ricette!›› disse James, mentre portava alla bocca un biscotto.

‹‹Sono una vera delizia! Mia madre ha provato più volte ad imitare i suoi biscotti e devo dire con un pessimo risultato. Una volta fu costretta a chiamare i pompieri! Dopo aver messo nel forno i biscotti era uscita e praticamente si era dimenticata di avere il forno acceso. Quando ritornò, la casa era avvolta da una nebbia causata dal fumo che usciva dalle finestre!››.

‹‹Ricordo quel fatto perché tua madre lo raccontò alle sue amiche al club del golf alcuni anni fa››.

‹‹Quell'incidente fu il più eclatante, ma altre volte rischiò di incendiare la casa. In cucina è proprio sbadata››.

‹‹Sei ingeneroso verso tua madre…››.

‹‹Ingeneroso? Signora Boné, mi creda, sono stato molto buono. La cucina non è fatta per mia madre››.

‹‹La signora Caterina Stuart è una bravissima donna, un po' sbadata in cucina, ma è l'amica che tutti vorrebbero››.

‹‹Lo so ed è per questo che ha praticamente rinunciato alla cucina. Le sue attenzioni sono per le numerose amiche che la vengono a trovare››.

‹‹L'allegria che trasmette è nota in città e, non a caso, è sempre prima nella lista degli inviati ogni qual volta si organizza una festa. Ma ora parliamo di te caro James e del tuo futuro...››.

‹‹Il mio futuro con Kate›› interruppe James.

‹‹Sì. Il tuo futuro con Kate. Ti consiglio di avere pazienza e di non scoraggiarti se qualche volta Kate non sembrerà garbata con te. Attraversa la tipica fase in cui ogni ragazza cerca di realizzare sogni che a volte appartengono solo a fantasie del tipo trovare un principe azzurro che la faccia salire sul suo destriero e la porti via verso un castello incantato!››.

‹‹Cosa vuole dirmi con questo signora Clara?››.

‹‹Voglio consigliarti di essere tenace e di attendere che i sogni di Kate restino solo sogni. Prima o poi dovrà fare i conti con la realtà e quella realtà sei tu, caro James››.

‹‹Le sue parole mi danno conforto. Io amo sua figlia, ma spesso ho la sensazione di essere rifiutato. La settima scorsa, al ballo del compleanno di una sua amica, mi ha concesso un solo ballo e sembrava insofferente a qualsiasi approccio di conversazione. Per caso ha già un corteggiatore?››

‹‹No! Assolutamente… Non devi preoccuparti per alcuni suoi atteggiamenti, è una ragazza testarda ma col tempo si correggerà».

‹‹Mi auguro che abbia ragione e che siano solo momenti dovuti all'esuberanza per la giovane età… Se così non fosse ne resterei fortemente deluso››.

‹‹Non crucciarti con questi pensieri. Ho voluto quest'incontro proprio per rassicurati; farò quanto è in mio potere per onorare la promessa fatta ai tuoi genitori e a te››.

‹‹Signora Boné, lei sa meglio di me che quella promessa, fatta due anni fa in presenza dei mie genitori, dovrà fare i conti con la volontà di Kate. Io non desidero affatto una unione forzata e mi auguro un consenso da parte di Kate. Oltre che a nutrire un vero e sincero sentimento nei confronti di sua figlia, sono cresciuto al suo fianco come compagno di giochi e avventure e non farei mai niente che possa nuocerle. Mai avrei pensato che un rapporto di amicizia potesse rappresentare un vero ostacolo… Ho deciso di cercare un

suo appoggio proprio perché mi trovo in difficoltà e da tempo rifletto sull'eventualità di dichiararmi a Kate. Il fatto che abbia l'appoggio incondizionato di sua madre è fonte di coraggio per me e mi tranquillizza››.

‹‹Quello che dici ti fa onore e vedrai che Kate sarà felice di vivere al tuo fianco››.

La signora Clara e James prolungarono quella discussione sino al tardo pomeriggio, suggellando ulteriormente quell'alleanza.

7.

A cinquanta miglia di distanza da Keansburg, nella campagna di Readington, due cavalli trottavano leggeri con in groppa i loro cavalieri: Kate e Taylor.

‹‹Ha visto che il vento si è acquietato?››

‹‹L'ho notato signor Taylor›› rispose Kate, mentre colpiva il basso ventre della giumenta per farle cambiare andatura.

L'animale rispose all'istante a quella richiesta e si lanciò al galoppo. Taylor fu preso di sorpresa e restò per pochi secondi fermo, poi, dopo aver fatto due giri su se stesso con il suo puledro, lanciò un grido e diede una pacca sul collo del cavallo, lanciandolo così all'inseguimento di Kate.

La corsa divenne frenetica; cavalli e cavalieri erano al massimo livello di attenzione, pronti a superare ogni imprevisto: pietre, grossi rami, buche, avvallamenti e pendenze improvvise. Tutte difficoltà che ad andatura normale richiedevano poca tensione, ma che a quella velocità tutto poteva rivelarsi un pericolo. L'abilità dei cavalieri e l'addestramento dei cavalli fatto proprio in quei luoghi era tale da far sì che tutto sembrasse semplice.

Kate con la sua giumenta aveva guadagnato circa cento metri su Taylor che, indispettito per quello smacco, cercò ogni maniera per colmare quella distanza. La conoscenza di Taylor del territorio gli consentì di ridurre il distacco sino a portarsi a venti metri dal cavallo di Kate. La giovane donna sentì gli zoccoli del cavallo di Taylor e, curvandosi ulteriormente sul suo destriero, diventò un

corpo unico con esso. Come un fantino esperto di gare, incominciò nuovamente a guadagnare metri.

‹‹Si fermi! Si fermi! Si fermi signorina Kate è pericoloso galoppare così›› gridò più volte Taylor per quella corsa spericolata. L'entusiasmo e l'avventatezza di quella ragazza lo affascinava e divertiva allo stesso tempo.

Kate sembrava non sentire e continuò per altri dieci minuti nella sua folle corsa; una corsa ardita che Kate affrontava senza timore. I capelli al vento per la perdita del cappellino si allungavano in simbiosi con la coda del cavallo e una sensazione di totale libertà, invase il suo corpo, il suo spirito. Un'emozione che stravolse il suo volto, non più adombrato come il giorno precedente e le prime ore di quello stesso giorno, ma bensì sereno con occhi che come specchi riflettevano i colori di quella natura incontaminata, rendendola ancor più affascinante.

Poi sentì sotto di lei, l'affanno di quella giumenta per lo sforzo profuso, così rallentò la corsa per poi fermarsi nelle vicinanze di quel vecchio ulivo dove quel mattino, aveva fatto colazione con Vera. Anche Taylor raggiunse il vecchio ulivo e, dopo aver fatto due giri su sé stesso con il suo destriero, scese dal cavallo e a passo spedito, raggiunse Kate che già aveva raggiunto il bordo di quel lago.

Taylor afferrò per un braccio Kate e in segno di rimprovero disse:‹‹Perché questa folle corsa? Voleva rompersi l'osso del collo?››

Kate si liberò da quella stretta, e girandosi di spalle rispose seccata: ‹‹Non dica sciocchezze… È stata solo una delle tante corse che ho fatto con un cavallo››.

‹‹Non conosceva il percorso e i pericoli che poteva incontrare durante il tragitto. Non è la prima volta che qualche sventurato ci lascia la pelle cavalcando come lei in questi luoghi››.

‹‹È inutile signor Taylor che mi racconti queste cose, non mi spavento tanto facilmente››.

‹‹Non intendo spaventarla ma è uscita con me e sono responsabile della sua incolumità››.

Kate accennò un sorriso e mentre accennava un inchino per troncare quell'argomento, disse: ‹‹Allora le chiedo scusa per non averla ascoltata e per la mia spericolata cavalcata››.

‹‹D'accordo! Accetto le sue scuse anche se mi sembrano solo parole dette per zittirmi››.

‹‹Su, ora non sia noioso. Le ho chiesto scusa e, l'assicuro, non è facile ricevere delle scuse da me››.

Taylor si stropicciò il naso, alzò le mani al cielo in segno di resa e, seppur poco convinto, esclamò: ‹‹D'accordo!››

I due giovani, con alle spalle il vecchio albero di ulivo, restarono in silenzio per diversi minuti, mentre godevano di quel paesaggio incontaminato. Anche i cavalli, ripresisi dallo sforzo profuso durante la corsa, si misero a brucare tra i ciuffi d'erba scegliendo quella più tenera e fresca.

Kate respirò a pieni polmoni riempiendosi di quell'aria profumata; si sentiva libera e in simbiosi con la natura, Socchiuse gli occhi e le apparve un bivio, un incrocio che stava per attraversare. A sinistra, vide la quotidianità della sua vita, fatta di monotonia, di abitudini consolidate, di lunghi pomeriggi d'inverno da trascorrere con una madre che l'avrebbe oppressa e reso più penose le giornate; a destra, vedeva un percorso che svaniva contro un orizzonte sconosciuto, pieno di incognite, ma proprio per questo affascinante poiché tutto da scoprire. Quel giovane che le stava accanto rappresentava forse la porta da aprire per intraprendere quel nuovo sentiero.

Kate avrebbe avuto il coraggio di aprirla? Di sfidare l'autorità di sua madre?

Ogni tanto gli occhi dei due ragazzi s'incrociavano, entrambi cercavano di leggere ciò che i loro cuori celavano. Uno scambio di sorrisi sembrò avvallare un consenso reciproco nel desiderio di approfondire la loro conoscenza, così che Taylor cercò un contatto con la mano, ma Kate la ritrasse. La paura di aprire una porta su di un mondo che le avrebbe scosso e stravolto la sua vita, la spaventò.

La reazione di Kate turbò Taylor più per l'imbarazzo provocato a Kate che per la delusione di quel rifiuto.

‹‹Le chiedo scusa›› disse Taylor.

‹‹Non c'è niente di cui debba scusarsi!›› bofonchiò imbarazzata Kate, mentre serrava le mani portandosele sul petto. Poi aggiunse: ‹‹ritorniamo a casa››.

‹‹Come desidera…››

‹‹Mi *puoi* chiamare anche per nome›› lo interruppe Kate, nel tentativo di superare quell'improvviso disagio levatosi tra i due.

‹‹Certo! Se *ti* fa piacere signorina Kate››.

Quella concessione fece felice Taylor perché capì di non essere stato rifiutato e che poteva corteggiare quella giovane donna. Poi, entrambi assorti nei propri pensieri, ripresero il sentiero che li avrebbe riportati alla fattoria di Taylor.

L'andatura era lenta, quasi svogliata. Entrambi i ragazzi sembravano decisi a non modificare quella velocità di marcia.

8.

Cavalli e cavalieri lasciarono il vecchio ulivo e le rive di quel lago. Un falco sorvegliava dall'alto la strada che i due ragazzi avrebbero dovuto percorrere per fare ritorno alla fattoria. Ogni tanto l'uccello scendeva di quota per accertarsi se ci fosse qualche preda buona per diventare un pasto; per poi riprendere quota, volando in circolo; continuando il volo nella stessa direzione dei due giovani.

All'improvviso il volatile incominciò a scendere, puntando un luogo preciso; accostò le ali al corpo e si fiondò in picchiata senza nessuno indugio. Il falco finì la sua corsa proprio davanti al cavallo di Kate dove afferrò un piccolo serpente che in quel momento stava attraversando il sentiero. Quella picchiata improvvisa e inaspettata fece innervosire il cavallo di Kate che con uno scatto all'indietro, si pose sulle zampe posteriori, agitando quelle anteriori.

Tale movimento brusco prese Kate alla sprovvista che non riuscì a restare in sella e cadde dal destriero. Taylor si precipitò verso di lei. La ragazza si toccò subito la caviglia sinistra, fonte di un forte dolore, gli occhi di Kate s'inumidirono e le labbra si dilatarono per poi serrarsi.

‹‹Ti fa tanto male?›› domandò Taylor.

‹‹Credo che la caviglia sia rotta!›› rispose Kate, mentre continuava a toccarsi per avere una conferma di quella sua percezione.

Taylor fece distendere Kate e, lentamente, le sfilò lo stivale liberando il piede dolorante. Con cautela, mosse la caviglia per constatare la gravità della lesione. Quei lievi movimenti effettuati

da Taylor, non procurarono ulteriore dolore alla ragazza, ma bensì sembrò trarre sollievo da quella manipolazione.

‹‹Sono sicuro che è solo una forte distorsione›› affermò con convinzione Taylor poi la rassicurò dicendo: ‹‹appena giunti a casa, mia madre saprà cosa fare per bloccare il gonfiore››.

‹‹Speriamo tu abbia ragione. Ora dovrai aiutarmi a salire a cavallo››.

Taylor sorresse Kate e, a piccoli passi, la condusse sino al suo cavallo. Kate si lasciò prendere per la vita e sentì la forza di Taylor che, senza fatica, la sollevò sino all'altezza della sella; la ragazza si curvò in avanti e raccolse le briglie. Infilò solo il piede destro nella staffa; successivamente alzò lo sguardo al cielo per cercare di individuare quel falco che aveva fatto spaventare il suo cavallo, ma di quel volatile oramai non vi era alcuna traccia. Anche Taylor, prima di montare a cavallo, scrutò il cielo per un attimo, poi raccolse lo stivale della ragazza e la invitò a muoversi.

Il viaggio di ritorno fu lento; Taylor faceva da guida cercando di eliminare dal tragitto il terreno più sconnesso, così da facilitare un'andatura il più tranquilla possibile al cavallo di Kate.

Ogni tanto il giovane si voltava all'indietro per assicurarsi che tutto procedesse bene e, ogni volta che si girava, incontrava quei grandi occhi neri di Kate; occhi profondi, non muti; occhi che raccontavano di un tempo futuro, il *loro* tempo.

Taylor ricambiava sorridendo e augurandosi di non essersi sbagliato, che quelle sensazioni fossero vere e non fantasticherie scaturite dal suo profondo desiderio di approfondire quella conoscenza appena iniziata. Anche Kate era invasa da emozioni; turbamenti che sentiva per la prima volta. Il cuore le sembrava battere più veloce, ma in realtà inconsciamente si stava preparando semplicemente, ad aprirsi all'amore. Improvvisamente, fu invasa dal timore di dover affrontare la madre e quel pensiero le procurò

una piccola ruga sulla fronte, ruga che sparì quando incrociò di nuovo gli occhi di Taylor.

Era tardo pomeriggio quando i due ragazzi giunsero infine alla fattoria. Ad accoglierli, Vera.

‹‹Stavamo in pensiero… Kate perché non indossi lo stivale?››

‹‹Sono caduta da cavallo e credo di essermi slogata la caviglia. Ho ancora dolore, ma è sopportabile››.

‹‹L'importante è che non sia una cosa grave…››.

‹‹Passerà presto›› intervenne Taylor e aggiunse: ‹‹ora ti aiuto a scendere Kate››.

Quel "tu" rivolto alla sua amica non passò inosservato e Vera rivolse lo sguardo verso Kate prima e Taylor poi. Vera intuì che tra i due giovani si era instaurato un rapporto nuovo e accennò un sorriso che subito celò dietro al palmo della mano destra. La sensazione di Vera fu confermata dall'incrocio di sguardi e scambi di sorrisi tra Kate e Taylor, mentre quest'ultimo aiutava Kate a scendere da cavallo. L'operazione fu lenta e i due corpi si sfiorarono senza toccarsi; Kate si affidò completamente a quelle braccia forti, sicura di un atterraggio delicato. La ragazza toccò la terra solo per un istante, dato che Taylor la prese in braccio dirigendosi verso l'ingresso della casa. In quel breve tragitto, Kate, seppure turbata per la presenza di Vera che la seguiva e Isaac e Marta, che li attendevano sulla soglia di casa, si lasciò trasportare senza dire niente. Si sentiva protetta come non mai e il cuore le incominciò a palpitare quando fu avvolta dall'odore di Taylor.

"Soffio di vento, mi rendi prigioniera del suo profumo, le mie incertezze si sciolgono, i dubbi svaniscono. Instanti magici, un dolce trasporto racchiuso in quell'alito di vento. Un desiderio avanza dentro di me, con prepotenza si fa strada nel cuore e nella mente. Ora mi sento disarmata, avvolta da te, dal tuo spirito, dal tuo odore, dal tuo desiderio di me"

Quando Taylor adagiò la ragazza sull'uscio di casa lasciandola alle cure di sua madre Marta, Kate si sentì come strappata da un sogno, un dolce sogno.

‹‹Ora le farò un impacco con una pomata speciale che subito contrasterà il gonfiore alla caviglia e poi la fascerò. Le fa molto male?›› chiese Marta, mentre aiutava la giovane ad entrare in casa.

‹‹Il dolore è sopportabile, ma prima…›› rispose Kate, agitando la mano destra.

Appena entrati in casa, Kate fu fatta accomodare e tutti si adoperarono per confortarla, mentre Marta preparava il necessario per la medicazione. Marta spalmò la crema sul gonfiore e avvolse la caviglia della ragazza con una garza.

‹‹Mi sento già meglio!›› esclamò Kate poi aggiunse: ‹‹grazie, grazie tante››.

‹‹Vedrà che questa sera il gonfiore diminuirà e domani sarà quasi scomparso›› proferì Marta.

‹‹Bene. Ora è proprio tempo di ritornare a casa›› suggerì Vera.

‹‹Sì. È proprio ora di andare›› confermò Kate.

La giovane si mise in piedi e, dopo aver ringraziato e salutato i presenti, aiutata da Vera raggiunse l'automobile.

Taylor, Isaac e Marta salutarono le ragazze, ma prima della partenza, Taylor si avvicinò all'auto e, stringendo la mano di Kate, disse: ‹‹Ti verrò a trovare… A presto!››

‹‹Allora a presto›› rispose Kate ricambiando quel proposito, con un sorriso.

Il sole era basso all'orizzonte, quando le due ragazze presero la via del ritorno. Taylor restò ad osservare l'auto che si allontanava sino a quando scomparve dalla sua vista, sostando immobile in quel silenzio, avvolto da i deboli raggi di sole. Un tremolio leggero

stava per invadere il suo corpo, ma lo bloccò sul nascere abbracciandosi e serrando nel suo cuore quei pensieri per lei; pensieri non svelati, segreti, usciti dal buio recente e che avevano invaso la sua mente. Un temporale d'emozioni si era scatenato dentro il suo cuore e solo gli occhi e lo sguardo di Kate potevano placarlo.

Non poteva non rivedere quella ragazza e i suoi occhi. Questo pensiero predominante si era fissato nella sua testa, aprendo con forza la porta di un nuovo mondo da scoprire e da vivere.

Con quel pensiero rientrò in casa e chiuse la porta alle sue spalle, non prima però di aver rivolto ancora un ultimo sguardo a quella stradina di campagna, nella speranza di rivedere quella figura di donna che tanto lo aveva scosso.

Il viottolo era vuoto; Kate era stata risucchiata dalla natura e allontanata da lui.

9.

Nel frattempo, Vera e Kate viaggiavano verso Keansburg, allontanandosi sempre di più da Readington e durante tutto il tragitto, Vera tormentò Kate ripetutamente, con domande sulla passeggiata a cavallo fatta quel pomeriggio con Taylor.
Kate non abboccò immediatamente alle domande della sua amica e fu sempre evasiva nelle risposte. Non volle far trasparire il suo interesse per Taylor e cercò sempre di cambiare discorso, ma l'insistenza di Vera fu tale che Kate dovette condividere qualche sua emozione e disse:

‹‹Quando Taylor si avvicinava a me venivo invasa da una sensazione di benessere, di quiete. Mi sentivo protetta e l'animo in pace. Non so cosa questo significhi e a cosa possa condurmi. Ho bisogno di riflettere per capire se a quest'incontro ci sarà un seguito››.

‹‹Ha detto che verrà a trovarti!›› la incalzò entusiasta Vera.

‹‹Già! Forse l'ha detto per compiacermi e non perché ha un sincero desiderio d'incontrarmi››.

‹‹Non ho molta confidenza con Taylor, ma credo che sia un ragazzo serio e penso che, prima o poi, verrà a trovarti››.

‹‹Spero che tu abbia ragione e che presto mi venga a trovare. Un nuovo incontro servirà a togliermi dei dubbi e a schiarirmi le idee. Voglio capire se quelle emozioni provate oggi sono vere o frutto di una mia fantasia››.

Le due amiche continuarono a chiacchierare sino a quando le prime ombre della sera incominciarono ad allungarsi sulla strada, invadendo poco a poco, la carreggiata. Fu allora che le prime case di Keansburg si affacciarono alla loro vista.
L'auto, condotta da Vera, entrò sbuffando nel centro della cittadina; centro ormai svuotato di cui le poche persone ancora in

circolazione, camminavano speditamente verso le proprie abitazioni.
L'orologio di Vera segnava le ore 21.00, quando l'auto si arrestò davanti alla casa di Kate. Vera fece scendere l'amica e dopo averla salutata, si diresse verso la sua abitazione.
Kate percorse il viale della propria casa facendo ciondolare la piccola borsetta; l'andatura era lenta quasi volesse ritardare il rientro a casa. Due piccole fossette erano comparse ai lati della bocca, segni premonitori di un imminente sorriso, sorriso che non si manifestò perché tenuto a freno sino a quando non raggiunse la soglia di casa, dove si mostrò per poi affievolirsi, appena Kate inserì la chiave nella serratura della porta, per poi scomparire definitivamente appena varcò la soglia dell'abitazione.
‹‹Mamma sono Kate!›› esclamò ad alta voce la ragazza, quando chiuse la porta alle sue spalle.
Kate lasciò la borsetta sul piano del piccolo mobile posto all'ingresso poi, non ricevendo risposta dalla madre, gridò:
‹‹Dove sei mamma?››.
‹‹Sono nella mia stanza›› rispose Clara.
Kate salì la scala che la condusse al piano superiore e raggiunse la stanza della madre. Bussò alla porta domandando:
‹‹Posso?›
‹‹Entra Kate››.
Kate entrò nella stanza e subito ringraziò la madre per il permesso ricevuto a trascorrere la giornata con Vera.
‹‹Ti sei divertita?›› domandò Clara, mentre si pettinava i capelli seduta davanti allo specchio.
‹‹Sì mamma! È stata una bella giornata…››.
Ma Kate fu interrotta da Clara che, notando la fasciatura sulla caviglia della figlia, le domandò:
‹‹Cosa ti è successo?››.
‹‹Una slogatura. La medicazione mi è stata fatta dalla signora Marta, una donna molto gentile che subito si è prodigata nel soccorrermi››.

‹‹Come te la sei slogata la caviglia?››.

‹‹Sono caduta da cavallo››.

‹‹Da cavallo?›› ripeté Clara, mettendosi in piedi e smettendo di pettinarsi.

‹‹Sì››.

Clara si avvicinò a Kate e fissandola negli occhi domandò:

‹‹Con chi eri a cavallo?››.

‹‹Con il figlio del fattore››.

‹‹E tu vai a cavallo con il figlio di un fattore?››.

‹‹Non vedo nessun reato in questo mamma››.

‹‹Non rispondermi da sciocca! Lo so che non hai commesso nessun reato, ma resta il fatto che sei uscita a cavallo con un perfetto sconosciuto; un uomo che appartiene ad un mondo diverso dal tuo, dai tuoi affetti…››.

‹‹Ora non incominciare a farmi la solita predica›› disse Kate, interrompendo la madre e girandosi di spalle fece alcuni passi verso l'uscita della stanza.

‹‹Fermati e ascoltami bene!›› esclamò Clara, afferrandola per un braccio.

‹‹Non permetterti più di voltarmi le spalle quando ti parlo! Sei mia figlia ed io mi batterò con tutta me stessa per contrastare comportamenti che potrebbero danneggiare il tuo futuro. Ora dimmi. È stato solo un incontro casuale e nient'altro?››.

‹‹Non puoi rovinarmi la giornata con questo sermone. Ho trascorso una magnifica giornata e tu, come al solito, la stai frantumando!›› esclamò Kate, liberandosi dalla stretta della madre.

‹‹Non hai ancora risposto alla mia domanda››.

‹‹Cosa vuoi sapere? Credi che abbia combinato l'incontro con la complicità di Vera?››

Clara Boné restò per qualche istante in silenzio, il tempo di annodare la cintura della vestaglia e uscire dalla stanza per recarsi in cucina e prepararsi la consueta tisana. Poi aggiunse:

‹‹Quello che io credo non deve interessarti, ma è importante che tu mi confermi che è stato solo un incontro occasionale, non voluto››.

‹‹Certo che è stato un incontro casuale! Ho accompagnato Vera solo per uscire dalla routine quotidiana, desideravo distrarmi e non pensare a niente e nessuno. La passeggiata a cavallo è stato una parentesi meravigliosa di questa giornata trascorsa con serenità e spensieratezza››.

‹‹Meravigliosa? Perché la definisci *una parentesi meravigliosa?"*.

‹‹Vuoi analizzare ogni mia parola? Mamma, non ti permetterò di anatomizzare le mie emozioni! Sono mie e resteranno solo mie! La verità e che vuoi disporre della mia vita. Da quando è morto papà hai preso il sopravvento su di me e credi che i tuoi desideri siano gli stessi dei miei!››.

‹‹Desidero solo il meglio per te cara Kate››.

‹‹E cos'è il meglio per me? Per caso fidanzarmi e poi sposarmi con James Stuart?››.

‹‹Sarebbe certamente un ottimo partito che ti garantirebbe, oltre all'amore, un futuro radioso››.

A quelle parole Kate imprecò bruscamente e, in preda all'ira, incominciò a colpire il piano della cucina urlando:

‹‹Basta! Basta! Basta!››

‹‹Piccola ingrata, sappi che non permetterò che ti rovini la vita. Farai quello che io ti dirò e, per cominciare, il prossimo weekend verrai con me dagli Stuart››.

Kate non rispose e rossa in volto, girò le spalle e salì le scale per rifugiarsi nella sua stanza.

Clara Boné si versò la tisana appena preparata in una tazza, si sedette al tavolo e incominciò a soffiarci dentro. Una profonda ruga apparve sulla sua fronte, mentre con la tazza tra le mani, incominciò a sorseggiare l'infuso; bevve lentamente e a piccoli sorsi, quasi volesse prolungare il più a lungo possibile, il beneficio che ricavava da quel liquido. Gli occhi, ogni tanto, sembravano avvicinarsi per poi distanziarsi nuovamente, ritornando alla giusta

distanza. Le mani tenevano saldamente quella ciotola impregnata dell'odore dell'infuso e che lei portava alla bocca con una lentezza spasmodica. Le labbra umide si serravano ogni qual volta la tazza veniva allontanata dalla bocca. All'improvviso un occhio incominciò a lacrimare, seguito dall'altro occhio e le gote si inumidirono. Sfogò così il dispiacere di doversi imporre sulle scelte della propria figlia. La situazione economica precaria non le consentiva di essere debole e scacciò immediatamente dal suo cuore quelle emozioni provate dopo aver rimproverato Kate. Il mantenimento del proprio status aveva la priorità su tutto. Si alzò di scatto, scrollandosi di dosso il dolore che covava dentro e, a passo lento, si ritirò nella sua camera.

10.

Kate si era messa a letto coperta solo da un lenzuolo. Cercò di chiudere gli occhi, ma non ci riuscì; così prese un libro dal cassetto del comodino e si sistemò per leggere. Era un tentativo per rilassarsi, per allontanare alcuni pensieri che la turbavano. Gli scambi verbali avuti con la madre pochi minuti prima e, quelli dei giorni precedenti, l'avevano portata su un livello di agitazione tale che era sfociato ora sotto forma di un tremolio alle mani. Si sforzò di leggere, ma proprio quelle vibrazione alle mani, più accentuata alle dita, le fece rinunciare di sfogliare il libro. Si alzò allora dal letto, indossò la vestaglia e si diresse sul terrazzino della sua camera da letto.
L'aria era fresca, si sentiva l'odore del mare. Kate inspirò a pieni polmoni; un respiro profondo e un altro ancora così che le ansie e i timori si assopirono per calmarsi definitivamente dopo un nuovo respiro. Kate alzò lo sguardo al cielo per nutrire il suo spirito e fu attratta da una luce più forte delle altre: erano i fari di un aeroplano che si muovevano in uno sfondo di stelle; l'aereo procedeva da Sud verso Nord ad un'altezza tale che a stento si distingueva la sagoma e, solo per pochi istanti, quando fu sulla verticale di Kate, si udì il rombo dei motori. La ragazza invidiò quei viaggiatori sconosciuti diretti lontani dalla sua casa, luogo fonte di contrasti e di amarezze che sempre più frequentemente le procuravano dolore. Restò a osservare quel punto luminoso sempre più distante, luce che poi si confuse con i tanti punti luminosi della volta celeste. Kate strinse la vestaglia e alzò il collo della stessa al suo viso per contrastare l'umidità della bruma proveniente dal mare; foschia che col passare del tempo divenne sempre più fitta sino a nascondere le case più distanti e assediare quelle più vicine.

Ora si poteva toccare e Kate agitò le mani per scacciare dal suo volto l'avanguardia di quell'ondata di umidità che aveva raggiunto anche la sua abitazione. La nube ora nascondeva, agli occhi del cielo, la terra e i suoi abitanti. La bruma raggiunse un'altezza dal suolo di circa cinque metri tanto che solo gli alberi più alti potevano ancora guardare il cielo. Kate, dal terrazzino della sua camera, era posta quasi al limite di quella superficie fatta di piccolissime goccioline di acqua. La sensazione che provò era eccitante; su quella linea di confine le sembrò di fare da tramite tra il cielo, limpido e stellato, e la terra, scura e misteriosa. Lei sapeva chi si celava sotto a quella coltre bianca: uomini e donne con sogni e desideri; ora inquieti, ora sereni, in attesa di amare e di essere amati. Poi volse nuovamente lo sguardo al cielo e si domandò se esistesse un'altra Kate su qualche lontano pianeta alla presa con le sue stesse riflessioni. La giovane donna fantasticò a lungo su quella probabilità, trascorrendo altro tempo immersa in quell'atmosfera quasi irreale sino a quando la nebbia si alzò di più avvolgendola totalmente. Kate rientrò in camera e si mise a letto.
La ragazza, prima di addormentarsi, volse l'ultimo pensiero a quel giovane conosciuto quella mattina, un lieve sorriso apparve sul suo viso prima di chiudere gli occhi.
E quella notte Kate sognò campi sconfinati vestiti a festa con il rosso dei papaveri, il bianco delle margherite, il giallo dei girasoli e quello del grano, le diverse tonalità di verde delle piante e i mille e più colori dei fiori selvatici. Kate correva spensierata immersa nella tavolozza della natura, mentre raccoglieva fiori per farne dei mazzetti che poi regalava ad improbabili personaggi che incontrava durante quella fantastica passeggiata. Poi raggiunse un luogo al limite di quei campi e lì, ad aspettarla, Taylor. La ragazza si avvicinò e gli porse l'ultimo dei suoi mazzi di fiori e Taylor la ricambiò con un tenero abbraccio. Un abbraccio che sembrò non finire mai, sino a quando una folta foschia li avvolse e Kate si ritrovò a stringere il nulla. La ragazza si trovò sola avvolta da una nube densa, cercando invano di liberarsi, ma più si dimenava più

era bloccata da quell'elemento che andava sempre di più ad addensarsi sino a soffocarla. La ragazza si destò con quell'immagine impressa nella mente. Sbarrò gli occhi e istintivamente guardò fuori dalla finestra, ma la nebbia non c'era più, si era diradata ed era stata sostituita dalla luce del mattino.
Kate si alzò dal letto con una sensazione di freddo addosso e, ancora turbata, si recò in bagno, aprì il rubinetto dell'acqua calda per riempire la vasca e, nell'attesa che si riempisse, ritornò in camera per preparare gli indumenti per vestirsi. Scelse una semplice tutina, l'adagiò sul letto e ritornò in bagno.
Anche la madre di Kate si era svegliata e stava già preparando la colazione. La radio era accesa come da abitudine negli ultimi mesi, a causa la situazione di guerra nel vecchio continente e le tragiche notizie che venivano diffuse.

‹‹Buon giorno mamma!››.

‹‹Buon giorno Kate, la colazione è pronta››.

‹‹Grazie! Cosa hai preparato di buono?››.

‹‹Cereali e un succo d'arancia. Va bene per te o preferisci qualche altra cosa?››.

‹‹Va benissimo mamma››.

Le due donne si sedettero e, in silenzio, consumarono la colazione. L'unico suono in quell'angolo di casa era la voce del cronista proveniente da quella scatola di legno posta sul piano del mobile della cucina.
Il giornalista parlò della situazione politica in Germania, trasmettendo alcuni stralci di un discorso di colui che era riuscito a raggiungere il vertice della vita politica di quella nazione: Hitler. Madre e figlia si guardarono negli occhi mentre sorseggiavano il succo d'arancia, entrambe restarono perplesse per i toni usati da quell'uomo. Tuttavia, non potevano certamente prevedere la catastrofe che si stava prospettando per il futuro della Germania, dell'Europa e per il loro paese, l'America.

‹‹Allora è vero quello che disse zia Teresa?›› chiese Kate.

‹‹Non ricordo, cosa disse?››.

‹‹Mi riferisco alle voci provenienti dall'Europa sulla scomparsa di persone di religione ebraica e non solo››.

‹‹Non so che dirti Kate, di sicuro qualcosa di brutto sta accadendo in Europa. Le stesse voci le ho sentite due giorni fa dal parrucchiere; una signora si lamentava che non riusciva a mettersi in contatto con sua sorella che risiede in Germania. La sorella aveva sposato un professore di religione ebraica, sarà una coincidenza con quello che asseriva zia Teresa, ma il fatto che si parli sempre di ebrei vuol dire che stanno nel mirino della nuova politica tedesca››.

‹‹Cosa potrebbe significare?››

‹‹Nella storia spesso si sono verificati casi di persecuzioni verso uomini di altre razze e religioni e può darsi che in Germania si stia verificando la stessa cosa››.

‹‹Non voglio credere a quello che dici mamma, sarebbe una mostruosità se ciò fosse vero››.

‹‹Cara Kate ora non tormentarti, può darsi che siano solo voci messe in giro ad arte per qualche fine che non conosciamo››.

‹‹Speriamo che siano solo voci allora›› disse Kate, mentre si alzava dal tavolo, poi aggiunse: ‹‹io vado a fare una corsetta, ci sentiamo più tardi››.

‹‹Non hai più dolore alla caviglia?››.

‹‹No! È totalmente sgonfia. Un po' di marcia mi farà bene››.

‹‹D'accordo Kate. Cerca di non esagerare nel correre››.

‹‹Sì, mamma!››.

Kate uscì di casa e si avviò in direzione del mare. La marcia era lenta, ma costante. Le narici inalarono l'aria riempiendo i polmoni e una scossa di energia invase il corpo di Kate; più respirava e più si sentiva parte viva della natura. Durante il tratto che la separava dal litorale di Keansburg, incrociò altri podisti e decise di accodarsi a loro. Il gruppo formato da cinque persone, due uomini e tre donne, proseguì insieme sino a quando raggiunse la costa per poi separarsi; tre continuarono sul viale che costeggiava il mare,

mentre Kate e un'altra ragazza si diressero in spiaggia per poi scegliere direzioni diverse, Kate si diresse verso Nord.
La brezza proveniente dal mare carezzava il corpo di Kate dolcemente, senza contrastarne l'andatura, corsa che veniva al contrario ostacolata da lievi dislivelli della sabbia; piccole buche, dossi e avvallamenti causati dall'azione notturna del mare.
Dopo dieci minuti di corsa sulla sabbia dovette rallentare per poi fermarsi, quando sentì una fitta alla caviglia sinistra. Kate sbandò per il forte dolore e dovette sedersi. Si tolse le scarpe e i calzini e controllò la caviglia. Non era gonfia, ma sentiva di nuovo dolore, così iniziò a massaggiarsi. Mentre si massaggiava pensò che fosse stata una pessima idea quella di affaticare la gamba subito dopo l'incidente. Smise di frizionare il piede quando sentì attutirsi il dolore e rimase seduta ad osservare il mare per parecchio tempo. Mentre fissava le onde infrangersi sulla battigia, ogni tanto ruotava il piede sinistro per sincerarsi del miglioramento in atto. Incominciò a dialogare con il mare.

"Accoglimi nel tuo mondo fatto di colori delicati, di albe chiare, di tramonti magici. Placa le mie ansie come tu plachi le onde. Guidami sul sentiero dell'amore come tu conduci i naviganti nella giusta via. Fammi incontrare l'amore come tu incontri la terra con la spuma. Rivelami i suoi segreti come tu sveli i tuoi quando misceli luce e sale con la scogliera".

Kate fu distolta da un gabbiano che si tuffò in picchiata sulla superficie del mare e smise di dialogare. La ragazza restò ad osservare le evoluzioni dell'uccello sino a quando il dolore alla caviglia passò definitivamente. In seguito, arrotolò il pantalone della tuta sino a sotto le ginocchia, si rimise in piedi e incominciò a passeggiare su quel confine variabile tra mare e terra. L'acqua era ancora fredda e Kate esitò un po' prima di bagnarsi i piedi. Quando si acclimatò, iniziò a camminare con i piedi immersi

completamente nell’acqua e, passeggiando, osservò il sole alzarsi sempre di più.

11.

Il disco del sole venne, per pochi secondi, oscurato da una nube di vapore; nube che fu subito dopo dissolta. Ora la luce proveniente da quella stella era predominante e riprese a riscaldare quella parte di terra senza niente altro che la contrastasse. Il volto di Kate era raggiante per quella visione e per l'effetto benefico che ne derivava.
La giovane donna incominciò a cercare piccoli sassi e conchiglie per la sua collezione, una passione che le aveva trasmesso suo padre; di fatti, quando era bambina, era solita recarsi in spiaggia con il padre subito dopo una forte mareggiata, poiché più facile era trovare delle belle sorprese. E Kate, giorno dopo giorno, si era così "innamorata" del mare e ogni occasione era buona per goderselo. Anche quel giorno volle incontrare il mare e trascorrere un po' di tempo insieme. Aveva raccolto tre piccole pietre e due conchiglie, quando si accorse di non essere più sola su quel tratto di arenile. Un gruppo di scolari accompagnati dal proprio insegnante era impegnato a fare lezione in spiaggia. Passarono altri dieci minuti e un altro gruppo, formato da ragazze e ragazzi, prese possesso di uno spazio per giocare a pallavolo. A poco a poco la spiaggia incominciò ad affollarsi e Kate decise di fare ritorno a casa con il suo piccolo bottino costituito da dieci sassi e cinque conchiglie. Riprese a correre, ma senza forzare l'andatura e dopo quindici minuti era già nel viale di casa. Quando Kate fu davanti all'uscio, tastò la tasca del pantalone della tuta per verificare che il piccolo tesoro che trasportava fosse al suo posto, poi aprì la porta ed entrò in casa.
‹‹Mamma sono tornata!›› esclamò Kate.
Kate non ricevette risposta e chiamò nuovamente la madre: una, due, tre volte, ma con esito negativo. La ragazza pensò che Clara

fosse uscita e così salì al piano superiore, entrò nella sua stanza e svuotò le tasche della tuta lasciando il contenuto sulla scrivania. Kate, canticchiando, iniziò a sistemare quel bottino prezioso e quando terminò, incominciò a spogliarsi per prepararsi per una doccia rigenerante.
Intanto Clara era rientrata in casa e si diresse subito in cucina per preparare una buona insalata per pranzo. La signora Boné si accorse quasi subito della presenza di Kate in casa per l'eco della voce proveniente dal piano superiore, ma non chiamò la figlia, bensì si mise subito a tagliuzzare gli ingredienti per l'insalata. Quando Kate scese al piano inferiore, la tavola era già pronta per un pranzo leggero: insalata mista e una fetta di formaggio dolce.
Le due donne pranzarono discorrendo serenamente e per Kate fu un avvenimento che la riportò con la mente ai periodi di serenità quando era in vita anche il padre. Molti furono i ricordi che affollarono i pensieri di Kate e tra questi le storie raccontate da suo padre durante le lunghe serate invernali.
Kate non volle turbare quella serenità e tantomeno Clara che evitò di parlare di James e dell'imminente incontro con la sua famiglia. Le due donne parlarono dell'estate, del caldo che avanzava e dei progetti scolastici di Kate.

‹‹Riuscirai a laurearti?›› domandò Clara.

‹‹Perché questa domanda?››

‹‹Il corso di studi che hai scelto è difficile e ti costringerà a stare almeno altri tre anni a New York, un tempo lungo da trascorrere in una città con infinite distrazioni per una ragazza della tua età››.

‹‹Non devi preoccuparti per questo, ho deciso di laurearmi e lo farò ad ogni costo!››.

‹‹Sono contenta per quello che dici, per la volontà che dimostri nel perseguire il tuo obbiettivo. Dovrò rassegnarmi a vederti solo nelle festività importanti e durante il periodo estivo, ciò mi rattrista››.

‹‹Non devi essere triste mamma, lo faccio per avere un futuro migliore e poi era anche un sogno di papà vedere sua figlia laurearsi››.

‹‹Ma tu eri piccola, come fai a ricordartelo?››.

‹‹Sì mamma ero piccola, ma ricordo le frasi di papà perché le ripeteva spesso››.

‹‹Non desidero contrastarti in questa avventura, mi auguro solo che ciò non ti faccia allontanare dalla tua casa, da tutti noi››.

Kate rassicurò la madre, ma dentro di sé non vedeva l'ora di potersi guadagnare l'indipendenza.

Quel giorno arrivò alla fine e altri ne trascorsero, alcuni sereni ed altri più vivaci, fino al giorno in cui la madre di Kate aveva stabilito da trascorrere con la famiglia di James.

Clara Boné e Kate uscirono di casa verso le ore 16.00 e dopo dieci minuti giunsero davanti alla residenza della famiglia Stuart.

Ad aspettarle c'erano James e Berta, la cameriera.

James, dopo averle salutate, le invitò ad entrare in casa e le fece accomodare nel grande salotto posto al piano terra.

‹‹Benvenute!›› esclamò Caterina Stuart, madre di James, mentre scendeva dai piani superiori reggendosi un lembo del lungo vestito. La donna si avvicinò agli ospiti e scambiò un abbraccio con le due donne poi, continuò dicendo: ‹‹accomodatevi! Mio marito scenderà a momenti è occupato a telefono nel suo studio››.

James era eccitatissimo al contrario di Kate e sorridente, si sedette di fronte a colei che riteneva essere la sua futura sposa. Durante i primi convenevoli, Clara Boné e Caterina Stuart, non si risparmiarono nel complimentarsi con i due giovani e a turno elogiarono il figlio dell'altra. Kate soffrì enormemente quella situazione e rispose a fatica agli elogi della signora Stuart, mentre James gradiva le quasi glorificazioni della signora Boné.

Il dialogo dei quattro venne interrotto da Ettore Stuart, un uomo dall'aspetto rude che si rivelò invece molto socievole e catalizzatore di ogni discussione. Infatti, dopo aver salutato i suoi

ospiti, monopolizzò la discussione e incominciò a discorrere della situazione politica internazionale e nazionale.
Ettore Stuart evidenziò il pericolo di una guerra imminente che avrebbe potuto coinvolgere anche gli USA.
‹‹Oggi è un giorno di festa e non vogliamo sentire i tuoi discorsi politici e le previsioni di sciagure›› affermò Caterina, interrompendo il marito.
‹‹Non era mia intenzione turbarvi, ma stiamo vivendo un periodo molto difficile che potrebbe cambiare i destini di tutti noi›› poi aggiunse, mentre abbracciava la consorte: ‹‹la mia consorte ha ragione, oggi è una giornata di festa e non vi annoierò più con i miei discorsi catastrofici››.
Caterina suggerì a James di portare Kate fuori a guardare la fontana installata in giardino e Clara annuì con un cenno della testa dicendo:
‹‹Sì! È una buona idea, con noi vi annoierete››.
‹‹D'accordo! Vieni Kate?›› chiese James, porgendole la mano destra.
Kate accettò non perché desiderasse restare sola con James, ma piuttosto per sottrarsi da quello che lei riteneva un male maggiore: stare seduta e subire dialoghi che spesso non condivideva.
‹‹Che bella coppia!›› esclamò a voce bassa Caterina, rivolgendosi con lo sguardo prima a Clara Boné e poi verso il marito.
‹‹Sì! Hai proprio ragione cara Caterina›› rispose Clara.
‹‹Se son fiori fioriranno›› profetizzò Ettore e continuò dicendo: ‹‹non possiamo pretendere che le nostre aspirazioni coincidano con i desideri dei nostri giovani figlioli, ma auguro a loro tanta felicità››.
Mentre Ettore, Caterina e Clara continuarono a conversare in casa, i due ragazzi passeggiavano nei viali del grande giardino sul retro dell'abitazione. James mostrò a Kate la fontana installata di recente, illustrandone le funzionalità e i decori.
‹‹È grande e bella! Un capolavoro scultoreo›› osservò Kate.

‹‹Sì! È davvero splendida. L'artista che l'ha progettata ha realizzato diverse fontane che ora sono collocate in spazi pubblici di alcune città americane››.

‹‹Come si chiama l'artista?››

‹‹David Mark››.

‹‹Sì! Ora ricordo, ho letto qualcosa su una rivista specializzata›› rispose Kate, mentre con la mano sinistra sfiorava un dettaglio dell'opera.

Improvvisamente James, spinto dal desiderio di un contatto fisico con Kate, le afferrò la mano destra e la strinse costringendo Kate a voltarsi verso di lui.

‹‹Che fai James?›› domandò sorpresa.

‹‹Ho bisogno di parlarti di me e di te, del nostro futuro››.

‹‹Non può esserci un futuro tra di noi››› rispose diretta Kate, mentre ritraeva il braccio e faceva due passi indietro, distanziandosi da James.

‹‹Perché dici questo?››

‹‹Ci conosciamo da quando eravamo piccoli e in te vedo un fratello. Ti amo come si può amare un fratello››.

‹‹Io invece ti desidero profondamente, i miei occhi sono pieni di te, il mio cuore batte per te…››

‹‹Non dire nient'altro›› lo interruppe Kate, poggiandogli una mano sulle labbra.

Ma James bloccò quella mano e la baciò, poi strinse Kate a sé, rubandole un bacio. La ragazza si ribellò, allontanandolo con uno spintone e correndo verso un chiosco poco distante. James la seguì invitandola a fermarsi, ma Kate, come una gazzella, incominciò a correre lungo i viali del giardino. La corsa della ragazza terminò accanto ad un salice dove fu raggiunta e bloccata da James.

‹‹Non spaventarti Kate, non pretendo per forza il tuo amore, volevo solo trasmetterti ciò che nutro per te››.

Kate lo fissò dritto negli occhi. Il suo sguardo sincero e provato allo stesso tempo, la rasserenò.

‹‹Mio caro James, sei il fratello che non ho mai avuto. Ti rispetto, ti voglio bene, ma non posso darti quello che tu mi chiedi. Ti prego, restiamo amici›› disse con dolcezza lei.
James annuì con la testa, sorrise e ribadì:
‹‹Forse non sei ancora pronta. Io resterò tuo amico in attesa del momento giusto››.
‹‹Non posso impedirtelo, ma ti avverto che la tua ostinazione si ripercuoterà su di te››.
James era troppo infatuato di Kate e non volle credere a ciò che lei affermava così, come se non fosse accaduto niente, cambiò discorso. Dialogarono dello studio e dei loro programmi futuri; James voleva diventare avvocato penalista, mentre Kate desiderava intraprendere la carriera di giornalista.
Intanto, all'interno dell'abitazione, i coniugi Stuart stavano confermando quel patto con la madre di Kate che prevedeva la futura unione dei loro figli; unione che si sarebbe dovuta concretizzare al completamento degli studi di Kate, condizione posta dalla signora Clara Boné. La madre di Kate conosceva bene l'avversione della figlia a questo progetto e ne cercò di dilatarne i tempi proprio per avere un periodo più lungo per cercare di convincere la figlia. I coniugi Stuart, già sfacciatamente ricchi, ambivano più al titolo nobiliare che sarebbe entrato in famiglia con il matrimonio di James e Kate, piuttosto che alla felicità dei ragazzi.
Tale colloquio, venne interrotto non appena i due giovani rientrarono in casa.
Quel tardo pomeriggio sembrò non passare mai per Kate; quei sorrisi, quelle gentilezze elargite al suo indirizzo dai componenti del gruppo di famiglia il più delle volte la infastidivano. Capì ben presto come tutti fossero concordi e complici in quella messa in scena che la vedeva futura compagna di James e ne ebbe conferma quando Ettore Stuart affermò rivolgendosi a Clara Boné:

‹‹A mio figlio James lascerò l'intero patrimonio a patto che sposi una ragazza del nostro mondo e quella ragazza spero sia sua figlia Kate››.
A quelle parole Clara rispose con un sorriso che subito divenne una smorfia, quando incrociò lo sguardo fulminante della figlia. Clara Boné abbassò per un attimo la testa e, cercando di non esasperare ulteriormente Kate, disse:
‹‹Non sta a me prevedere il futuro di Kate, ma mi auguro che i nostri desideri corrispondano ai desideri dei nostri ragazzi››.
‹‹La cena è pronta!›› informò Berta, interrompendo la conversazione.
Ad uno a uno i convenuti si avviarono verso la sala pranzo e presero posto attorno al tavolo. Kate si sistemò accanto alla madre, di fronte a James.
Dopo pochi minuti entrò Berta, spingendo un carrellino e incominciò a servire i primi piatti. Quando tutti furono serviti, Ettore ringraziò il Signore per quel cibo, poi iniziarono a mangiare.
I componenti di quel gruppo trascorsero le ultime ore di quella serata in armonia e ciò fu dovuto alla grande pazienza e controllo delle emozioni di Kate, la quale evitò di contrapporsi bruscamente a quei discorsi che la coinvolgevano direttamente.
Quando la serata si concluse, Kate tirò un sospiro di sollievo e fece ritorno a casa in silenzio, non scambiando alcuna parola con la madre per tutto il tragitto. L'unico scambio fu il saluto della buona notte prima di ritirarsi nelle rispettive camere.

12.

Quella notte passò ed altre ne passarono in attesa di quell'incontro promesso da Taylor; incontro che avrebbe dissipato quella nebbia che avvolgeva il suo cuore. Le emozioni che aveva vissuto in quel pomeriggio trascorso a Readington erano ancora dentro di lei e ciò la rendeva inquieta, a volte irritabile. Nelle passeggiate pomeridiane con la sua amica, Kate parlò spesso della gita in campagna e di Taylor tanto che, un pomeriggio, Vera fu costretta a rimproverarla:

‹‹Non assillarti con questi pensieri e smettila di parlare di Taylor altrimenti non trascorrerai giornate serene. Gli uomini sono tutti uguali; promettono, illudono, ci fanno innamorare e poi si rivelano per quello che sono…››

‹‹Perché mi dici questo? Sai qualcosa che io non so? Taylor ha un'altra donna?››.

‹‹No! Che io sappia no, ma degli uomini c'è poco da fidarsi››.

‹‹In verità se parlo di Taylor è proprio perché voglio fare chiarezza dentro di me. Non sono innamorata perché credo che non basti un incontro casuale per innamorarsi. Una cosa però è certa: è che sono rimasta molto colpita da quel ragazzo››.

‹‹Non voglio certamente disilluderti, ma l'estate sta volgendo al termine e di Taylor non si vede nemmeno l'ombra››.

‹‹Forse hai ragione tu, sarà stato solo un fuoco fatuo, di quelli destinati a durare poche ore o al massimo una giornata. Se è così resterò con il rammarico di non aver avuto l'opportunità di fare chiarezza. Quello che non sopporto è di lasciare le cose in sospeso››.

‹‹Condivido quello che dici cara Kate, meglio una risposta secca che porta ad una delusione che aggrovigliarsi in mille pensieri e rovinarsi la propria serenità››.

Proprio quando le due ragazze avevano da più di un'ora accantonato quell'argomento, una voce richiamò la loro attenzione:

‹‹Signorine! Signorine!››

Le ragazze si voltarono e videro Taylor.

Kate dilatò le pupille e Vera restò immobile; entrambe sorprese si scambiarono uno sguardo e, timorose di essere state ascoltate, risposero al richiamo agitando le mani.

‹‹Buon pomeriggio!›› esclamò Taylor, mostrando i suoi bianchissimi denti.

Le ragazze risposero al saluto e, superata l'agitazione iniziale, proseguirono la passeggiata sul lungomare di Keansburg accompagnati da Taylor.

‹‹Avevo promesso che la sarei venuto a trovare signorina Kate ed io mantengo sempre le promesse!››.

‹‹Sì! Ricordo›› disse Kate, accennando un sorriso e regalandolo alla sua amica Vera.

Vera lesse in quel sorriso la felicità della sua amica per quell'incontro e pensò di lasciarli soli appena fosse stato possibile, così da dare a Kate più libertà di esprimersi nei confronti di Taylor.

L'occasione si presentò quando i tre passarono in un tratto di spiaggia poco distante dalla biblioteca.

Così si congedò Vera:

‹‹Dovete scusarmi se vi lascio soli ma devo assolutamente consultare un libro che mi servirà per degli esami futuri››.

Kate intuì subito che l'intenzione della sua amica era di lasciarla sola con Taylor e non la contrastò in quell'improvvisa decisione, anzi la ringraziò strizzando un occhio.

Quando Taylor e Kate restarono soli, Kate chiese: ‹‹Perché mi hai dato del *lei*?››

‹‹Era presente la signorina Vera e non sapevo se facevo bene ad esplicitare questa confidenza che mi hai concesso››.

‹‹Capisco! Sono trascorsi quasi due mesi, perché hai aspettato tutto questo tempo?››

‹‹È il periodo del raccolto e non potevo lasciare tutto il lavoro ai miei genitori. Ora che ho quasi finito ci penseranno loro alle piccole cose›› poi aggiunse, guardando fisso negli occhi di Kate e prendendola per la mano: ‹‹ho preso alloggio in città e desidero dedicare l'ultimo mese di quest'estate a te››.
Kate arrossì, si distaccò da Taylor e gli voltò le spalle facendo tre passi in avanti, si fermò e disse:
‹‹Sediamoci su quella panca Taylor››.
‹‹Solo questo mi dici?››
‹‹Avremo tanto tempo per dirci altre cose e per conoscerci min tua compagnia››.
Kate era agitata e non sapeva come comportarsi; aspettava quell'incontro da diverso tempo e ora Taylor era lì accanto a lei; si sentiva quasi paralizzata. Una sensazione strana la pervase e un formicolio lungo la schiena la rese ancora più agitata. Una sola volta aveva provato una sensazione simile; quando era piccola nei giochi più sfrenati con i suoi amici più cari, quando sentiva l'adrenalina invadere il corpo. L'eccitazione era simile, ma non uguale. Ciò che sentiva era diverso da tutte le emozioni conosciute sino ad allora. Non le era mai capitato di sentire la propria voce fremere; conosciuta come una ragazza loquace ora tentennava nel parlare per paura di far vedere, attraverso quelle parole non ferme, le emozioni che la attraversavano.
I due ragazzi non parlarono molto quel pomeriggio sul lungomare di Keansburg. Erano semplicemente contenti di stare uno accanto all'altro; erano felici perché potevano contemplarsi, osservarsi e scrutare ogni dettaglio del viso, delle mani, sentire l'odore della pelle quando la loro distanza diventava minima.
Lasciarono la panca e proseguirono la passeggiata carezzati dalla brezza marina. L'aria era fresca e profumava di mare; possedeva un odore particolare assorbito dalle acque lungo il suo viaggio. A tratti il vento sembrava calare per poi riprendere con più vigore e, quando ciò avveniva, i capelli di Kate sfioravano il viso di Taylor. Il giovane ne afferrò una ciocca e la baciò.

Kate non si rese conto di niente e continuò a chiacchierare, raccontando delle difficoltà incontrate per potersi laureare. Le mancavano ancora tre anni per laurearsi in lettere e filosofia, tuttavia il suo obiettivo finale era diventare una giornalista. Anche Taylor parlò dei suoi progetti che prevedevano: il riscatto dell'azienda dal padre di Vera e il successivo ampliamento dell'azienda stessa per la produzione di nuovi prodotti della terra. Le sue ambizioni future giustificavano il fatto che pur essendo il figlio di un contadino affittuario, non aveva mai tralasciato l'istruzione. Fin in tenera età, non era passata inosservata al padre di Vera l'arguta mente del ragazzo che aveva dimostrato un'estrema duttilità e recettività mentale nell'apprendimento dei primi rudimenti della lingua giapponese attraverso il contatto con la famiglia di Yoshida Hisoto. Per questo motivo, il padre di Vera, essendo un uomo generoso, aveva preso a cuore l'istruzione del ragazzo.
Il sole basso all'orizzonte segnalò la fine di quel pomeriggio e il momento di rientrare a casa. I due giovani si avviarono verso casa di Kate. Taylor avrebbe desiderato qualcosa di più da quel secondo incontro come pure Kate, ma i due ragazzi si limitarono a salutarsi con una stretta di mano e uno scambio di baci sulla guancia. Non furono avventati e dosarono le loro emozioni con grande fermezza e padronanza, dimostrando una maturità non comune. Prima di lasciarsi si diedero appuntamento, per il mattino successivo, al piccolo porto della città per una gita in barca.

13.

Il mattino successivo, come promesso, si rividero e così pure nei giorni successivi, sino a quando allacciarono un rapporto che andava ben oltre l'amicizia; un legame profondo, intenso, raro. Come le ali di un uccello, indissolubili, consentono al volatile di alzarsi e sostenersi in volo per tutta la vita così, Kate e Taylor, fecero corpo unico dando forza e vita alla loro unione. Presi l'uno dell'altro, trascorsero quegli ultimi giorni d'estate amandosi intensamente e non curanti di ciò che avrebbe potuto scatenare l'ufficialità della loro unione.
Kate era cosciente di quello che stava per scatenare, ma per il momento, non se ne curò affatto. L'unica cosa importante per lei era vivere quel tempo dell'amore; non era un artificio o un'illusione mentale e nemmeno un rifugio costruito artificialmente per poter sognare. Quello che stava vivendo era la realtà, quella realtà che lentamente ti rapisce e ti coinvolge quando il vento delle passioni prende il sopravvento sulla quiete delle giornate.
Catturata da quella forza di gravità primordiale che è l'amore, Kate visse quel tempo intensamente e senza erigere nessuna barriera a protezione del suo cuore. Più volte si amarono rifugiandosi in quella valle dove, per la prima volta, avevano cavalcato assieme.
L'amore spesso acceca e fa fare cose a volte impensabili. Solo l'innalzamento di uno scudo interiore potrebbe evitare al cuore il dolore insopportabile derivante dalla perdita di quello stesso amore.
Taylor ricambiò la totale apertura di Kate con altrettanto amore. I due giovani mostrarono la loro felicità alle acque del mare, alle stelle, al vento, ai fiori; la natura tutta fu testimone di quel profondo amore, di quella forza universale che legava i due ragazzi.

Ma quel periodo fu anche il periodo delle bugie raccontate alla madre, a James e a tutti coloro che desideravano la sua presenza. Vera era l'unica persona che sapeva di questa nascente relazione e fu costretta a mentire in più di un'occasione: mentì una domenica pomeriggio quando incontrò la signora Boné sul lungomare di Keansburg e quando incontrò James il mattino successivo.
Clara Boné le domandò di Kate e Vera rispose:

‹‹No! Non l'ho vista ancora, dobbiamo incontraci vicino alle giostre più tardi››.

‹‹Mi raccomando di non fare tardi. In questi ultimi giorni rientra sempre in ritardo. Cosa fate la sera?››.

‹‹Niente di particolare, restiamo a chiacchierare sedute mentre gustiamo un gelato o qualche bibita›› rispose prontamente Vera.
L'amicizia tra Vera e Kate era sincera e reale; una fiamma ardente come il sole, un tesoro invisibile, ma all'occasione sempre disponibile. Più forte dell'amore stesso, poiché l'amore accetta i difetti mentre l'amicizia li ama. L'amicizia è uno dei beni più preziosi della vita, senza di essa sarebbe come vivere in un deserto. Il vero amico è colui che ti dice sempre la verità, che corregge i tuoi difetti, ma nello stesso tempo apprezza i tuoi pregi.
Quando invece incontrò James disse:

‹‹No so dove stia Kate. Oggi non dovevamo vederci››.

James, dal canto suo, aveva vissuto quel periodo alla perenne ricerca di Kate che sembrava simile ad un fantasma; una donna inafferrabile che James rincorse per tutto il mese di agosto per le strade di Keansburg. Proprio quando in cuor suo si era fatta strada l'idea di chiedere alla madre di lei, sua alleata, spiegazioni sullo strano comportamento e sulle strane sparizioni di Kate, fu la ragazza stessa a cercarlo. Di fatti, Vera più volte le aveva consigliato di cercare di frequentare allo stesso tempo anche James, poiché stava diventando sospettoso alle risposte evasive di lei.

“Che ne so…il tempo di un gelato e via… Cosa succederebbe se andasse a parlare con tua madre? Dammi retta… Non sottovalutare le conseguenze!” le aveva suggerito Vera più di una volta.
James preso dalla gioia improvvisa di rivedere la sua amata Kate, non percepì nulla di strano in quelle richieste di uscite limitate e scandagliate durante le settimane. Al contrario lo rasserenarono e vennero interpretate da lui come una possibile volontà di Kate di impegnarsi a vedere nel suo amico di infanzia qualcosa che andasse ben oltre l’amicizia.
Giunse così la fine dell’estate e arrivò il giorno del distacco tra Kate e Taylor. Taylor doveva far ritorno all’azienda agricola, mentre Kate doveva far ritorno a New York per riprendere gli studi.
‹‹Ti scriverò sempre›› affermò Taylor.
‹‹Ed io ti risponderò ogni volta che riceverò una tua lettera›› rispose Kate.
‹‹Vuoi che parli con tua madre? Dobbiamo fare il nostro dovere››.
‹‹C’è tempo per questo e poi è meglio che ci parli io per prima››.
‹‹Sei molto dolce a volerle parlare tu per prima›› rispose Taylor ‹‹di solito è l’uomo, l’innamorato felice, che lo fa. Ma regoliamoci come tu desideri››.
Kate sorrise appagata all’idea di mostrarsi determinata anche se sapeva che era solo un modo per prendere tempo dato che conosceva bene i desideri della madre.
Il giorno in cui Kate partì era il primo settembre del 1939; giorno pieno di sentimenti alterni per Kate che da un lato era entusiasta di riprendere i suoi studi, dall’altro lato invece era triste per dover rinunciare a Taylor. Tuttavia, Kate non poteva sapere che quello stesso giorno avrebbe segnato il suo futuro e il futuro di milioni di uomini e donne; era il giorno dell’invasione della Polonia da parte della Germania.
Taylor non volle mancare a quel commiato, e ne fece parte, seppur nascosto alla vista della signora Boné, di Vera e James.

“Carissima Kate, buon viaggio! I miei corsi inizieranno tra due settimane. Non appena sarò a New York anch’io te lo farò sapere.” disse James all’indirizzo di Kate.
Coperto tra la folla assiepata sul molo, anche Taylor come James salutò la sua amata, lanciandole baci con le mani quando incontrò lo sguardo di lei.
Dal ponte superiore del “City Keansburg” Kate rispose al saluto, ricambiando i baci e agitando il fazzoletto appena si sentì il fischio del vaporetto che segnalò l’imminente partenza per New York. Una raffica di vento strappò, dalla testa di alcune signore, i cappellini e portò via il fazzoletto di Kate. Taylor lo vide volare per tutta la fiancata della nave, abbassarsi e alzarsi per poi cadere tra la folla radunata sul bordo del molo.
Taylor individuò il fazzolettino tra la fitta foresta di gambe e lo raccolse prima che un signore lo potesse calpestare. Lo portò alla bocca e lo baciò, poi lo alzò e incominciò ad agitarlo segnalando la sua presenza a Kate, ma la ragazza era troppo distante per accorgersi di quello che aveva fatto Taylor, azione che invece non sfuggì agli occhi della signora Boné.
Il ragazzo restò sul molo sino a quando il piroscafo non scomparve dalla sua vista, poi andò via. Con il cuore in gola fece ritorno a casa; ogni tanto, lungo il tragitto, infilava la mano nella tasca della giacca per stringere quel fazzoletto. Ogni volta che toccava o stringeva il fazzoletto, sembrava assorbire una carica di energia che lo rallegrava.
Nel frattempo, la signora Boné stava avendo un’accesa discussione con Vera; dopo aver congedato James volle colloquiare con l’amica di sua figlia.
‹‹Dimmi la verità! Quel giovane che salutava dal molo, agitando il fazzoletto di Kate, è lo stesso che mia figlia ha conosciuto nell’azienda agricola? C’è una relazione tra loro?››
Vera cercò di essere evasiva, ma non poté resistere sotto l’incalzante pressing della signora Boné che, con le fiamme negli

occhi, lanciò frasi minacciose all'indirizzo della ragazza se non le avesse detto la verità.

‹‹Si sono incontrati qualche tempo fa, ma non so se c'è una relazione tra di loro. Kate me lo avrebbe certamente detto›› rispose Vera, credendo così di proteggere la sua amica.

Clara Boné congedò Vera e rientrò in casa ripromettendosi di recarsi, quanto prima, a New York per sincerarsi personalmente della situazione sentimentale di Kate.

Il mattino successivo Taylor, prima di recarsi nei campi, affidò una busta alla madre e disse:

‹‹Mamma! Quando passa il postino mi fai la cortesia di dargli questa busta?››.

‹‹Sì! A chi hai scritto?›› domandò incuriosita Marta, seguendo il figlio fuori dall'uscio di casa.

‹‹Ho scritto ad una ragazza›› rispose Taylor sorridendo, mentre saliva sul trattore parcheggiato a pochi metri dall'abitazione.

‹‹Ad una ragazza?›› ripeté Marta, cercando di decifrare ciò che c'era scritto sulla busta.

Marta non sapeva leggere bene e scandì, mentre rientrava in casa, quelle lettere una ad una.

Taylor iniziò quel nuovo giorno con grande vigore e, cosciente di aver incontrato l'amore, ci mise anima e corpo in quel lavoro che amava molto.

Al contrario, a casa Boné la giornata iniziò con tutt'altro spirito; il nervosismo si percepiva nell'aria, i gesti di Clara erano frenetici. Solo la melodia diffusa dalla radio sembrava contrastare quella tensione crescente, ma fu solo una breve illusione dato che i programmi radiofonici furono interrotti per trasmettere notizie provenienti dal vecchio continente; notizie poco rassicuranti dato che l'invasione della Polonia aveva di fatto dato inizio ad una nuova guerra e che di lì, a poco a poco, avrebbe determinato il coinvolgimento di nazioni di tutto il mondo.

"Perché mi fai questo figlia mia? Perché?" si interrogava Clara, mentre tagliuzzava le verdure: lattuga, carote, finocchi ed altri

prodotti della natura che cambiavano rapidamente forma sotto la rapida azione della lama.
Quel quesito che ogni tanto si pose, mentre svolgeva le mansioni mattutine, focalizzò il suo pensiero per tutto il mattino. Il pomeriggio, invece, lo trascorse con più tranquillità; venne a trovarla una sua vicina di casa, la signora Lavinia, una donna sulla sessantina rimasta vedova come la signora Boné.
La signora Lavinia era una donna grassottella e bruna, dagli occhi chiari e dall'aspetto meravigliosamente disinvolto. Ma queste qualità erano unite ad una sincera modestia, così che la signora Boné le aveva concesso tutta la sua stima fin dal primo momento in cui l'aveva incontrata.
Le due donne trascorsero assieme tutto il pomeriggio sino alle prime ore della sera; un breve periodo di tranquillità che la signora Clara condivise con la signora Lavinia.
Ma a tarda sera, prima di andare a letto, i pensieri di Clara furono di nuovo tutti per la figlia; rifletté su cosa dirle per convincerla a lasciare quel ragazzo che riteneva indegno per la propria figlia, meditò sulle parole più opportune e alle azioni idonee da intraprendere per contrastare ciò che lei riteneva una semplice infatuazione della giovane figlia.
"La settimana prossima mi recherò a New York per parlarle" sentenziò la signora Carla Boné prima di addormentarsi.
Quei sette giorni passarono e Clara partì per New York. L'ora era tardi quando giunse a Washington Square, quartiere di New York, dove Kate era andata ad abitare. L'appartamento di proprietà della zia era situato in dei palazzi costruiti negli anni trenta e circondati dall'omonima piazza. Una bella e ampia casa, con un grande balcone davanti alle finestre del salotto e con una fuga di scalini di marmo bianco che portavano ad un ingresso pure esso di marmo bianco. Questa costruzione e, molte sue vicine, rappresentavano gli ultimi ritrovati dell'arte e dell'abilità architettonica e ancora oggi sono edifici solidi e pregevoli.

Il suono del campanello fece sobbalzare Kate che era concentrata nella lettura della prima lettera inviatele da Taylor. Non aspettava nessuno e, preoccupata, si avvicinò all'ingresso dopo aver piegato e lasciato la lettera sul piano del camino.

‹‹Chi è?›› chiese, rispondendo al citofono.

‹‹Kate sono mamma››.

‹‹Mamma! Che ci fai a New York?››

‹‹Sono venuta a trovarti››.

‹‹Perché?››

‹‹Apri! Vuoi lasciarmi fuori tutta la sera?››

Kate pigiò il pulsante che comandava la serratura del portone d'ingresso e aprì anche la porta dell'appartamento, sporse la testa ed aspettò l'arrivo dell'ascensore. Quando l'ascensore raggiunse il quarto piano, Kate spalancò la porta e attese la madre sull'uscio.

‹‹Ma che ci fai qui?›› chiese nuovamente Kate, mentre le faceva spazio invitandola ad entrare.

‹‹Dopo te lo spiego, ora devo assolutamente bere un bicchiere d'acqua, l'aria della città mi ha seccato la gola››.

Clara Boné si mise a suo agio e attese Kate che era andata a prendere l'acqua.

‹‹Ecco l'acqua›› disse Kate, mentre poggiava il vassoio sul tavolino e continuò chiedendo: ‹‹cosa ti ha spinto a lasciare Keansburg dopo pochi giorni che ci siamo salutate?››

Clara bevve due bicchieri d'acqua e iniziò a parlare:

‹‹Devi sapere che vidi il giovanotto che ti stava salutando sul molo a Keansburg durante la tua partenza. Vidi pure che raccolse il tuo fazzoletto con il quale lo stavi salutando, il fazzoletto che il vento ti portò via. L'incontro con quel ragazzo lo definisti *una parentesi*, io non credo affatto che sia una parentesi, ma qualcosa di più profondo…››

‹‹E se fosse così?›› domandò Kate, interrompendo e sfidando la madre.

‹‹Se così fosse dico che sei una ingrata. Ti ho educata nel migliore dei modi cercando sempre il meglio per te e tu mi ripaghi legandoti

ad un uomo insignificante; un uomo che potrà offrirti solo polvere, vento ed odore di vacche!››.

‹‹Non è vero, Taylor…››

‹‹Ah! Si chiama Taylor il bell'imbusto››.

‹‹Sì! Taylor Hanson non è un bell'imbusto. È un ragazzo serio che ha molti progetti per il futuro››.

‹‹Progetti!? Quali progetti può avere un figlio di un contadino affittuario? Seminare più grano, comprare qualche cavallo in più, portare la propria ragazza a qualche festa di campagna?›› commentò sprezzante la signora Boné.

‹‹Sei cattiva quando parli così! Devi sapere che al mondo non ci sono solo aristocratici e ricchi uomini d'affari, ma esistono altre persone umili e non per questo da disprezzare››.

Clara Boné disse con tono esagitato:

‹‹Sei stata educata in una famiglia che tutti invidiano e cresciuta insieme a persone appartenete alle migliori famiglie dello stato del New Jersey e per nulla al mondo permetterò a mio figlia di imparentarsi con una persona insignificante! Tu devi aspirare al meglio che c'è in circolazione››.

‹‹Scommetto che il meglio per me si chiama James, James Stuart?››

‹‹Sì!›› esclamò Clara, mentre si muoveva nervosamente nel salone

‹‹Lo vuoi capire, una volta per tutte, che non nutro nessun sentimento nei confronti di James? Per me è solo un fratello!››

‹‹Devi…››

Clara fu interrotta da Kate che urlò:

‹‹Devo, devo, devo… Sai dire solo questo!››.

‹‹Lo faccio per te, ai miei tempi …››.

‹‹Basta! Non devi fare più niente per me mamma. La vita è mia e la voglio gestire a modo mio. Il periodo che vivo non è il tuo tempo ma il mio tempo, noi giovani siamo diversi da voi, io sono diversa da te›› sentenziò Kate.

Poi ci fu silenzio, ma fu solo una breve pausa dato che ripresero a discutere animatamente.
Nessuna delle due si decideva ad abbassare i toni e tantomeno a cedere dalle rispettive posizioni.
Trascorsero una buona ora a litigare sino a quando, spossate, si lasciarono cadere sul divano, restando in silenzio per almeno dieci minuti.
Kate fu la prima a rimettersi in piedi per poi recarsi in cucina per prepararsi un tè.
‹‹Vuoi anche tu un tè?››
‹‹Sì, grazie›› rispose la signora Clara, rimettendosi in piedi.
Mentre Kate preparava l'infuso, Clara si mise a girare nuovamente per la stanza a piccoli passi, con la testa bassa. Sembrava stesse ispezionando le tavole che costituivano il parquet. Poi si avvicinò al camino e notò la busta lasciata sul piano del camino da Kate; la prese tra le mani e, senza farsi notare, la lesse.
Ebbe solo il tempo di leggerne la metà poiché, al richiamo della voce di Kate, la rimise velocemente a posto.

14.

‹‹Il tè è pronto››! Esclamò Kate mentre usciva dal vano cucina portando tra le mani un vassoio con sopra la teiera, due tazze vuote e dei biscottini.
Madre e figlia si sedettero e, come se non fosse successo niente, iniziarono a gustare sia il tè che i biscotti.
Quella quiete era solo un'illusione. Come il magma che cova nelle viscere di un vulcano in attesa di una nuova eruzione, così le due donne covavano dentro la rabbia per ciò che era successo, irritazione che prima o poi sarebbe affiorata nuovamente.
Quella sera passò senza altri alterchi; l'indomani Clara Boné salutò la figlia con freddezza e fece ritorno a Keansburg.
Il giorno successivo a quella visita fatta alla figlia, non perse tempo e, di buon'ora, si recò all'ufficio postale della città. Aveva intenzione di parlare con il capo ufficio, il signor Walter Thompson, suo vecchio amico d'infanzia.
Walter Thomposn era scapolo, grassottello e sulla sessantina, portava dei rigogliosi baffi bianchi ed era molto stimato da tutta la comunità di Keansburg. Dopo molti anni passati da impiegato nell'ufficio postale, si era guadagnato la carica di capo ufficio.
‹‹Buon giorno signora Clara Boné! A cosa devo l'onore della sua visita? Vuole spedire qualche pacco per sua figlia?›› chiese il signor Thompson, mentre si chinava per baciare la mano di Clara.
‹‹Buon giorno signor Thompson! In verità desideravo parlarle in privato››.
‹‹Prego! Si accomodi nel mio ufficio signora Boné, le faccio strada››.
Il signor Thompson non aveva mai nascosto le sue simpatie per Clara, attrazione che si era acuita da quando lei era rimasta vedova.

Eccitato per quella visita inaspettata, non si risparmiò in complimenti lanciati all'indirizzo della signora Boné.
‹‹In cosa posso esserle utile?›› chiese Walter Thompson, mentre aggiustava la sedia per Clara.
‹‹È una questione delicata, della massima riservatezza. Ciò che sto per chiederle deve restare tra noi due››.
‹‹Mi preoccupa signora…››
Thompson venne interrotto dalla signora Boné che disse:
‹‹Walter diamoci del tu, chiamami Clara››.
Quella richiesta eccitò ulteriormente Walter Thompson che rispose un po' impacciato: ‹‹Come desidera… come desideri Clara›› e continuò chiedendo: ‹‹di che si tratta e come posso aiutarti?››.
‹‹Mia figlia riceve delle lettere invadenti da un certo Taylor Hanson che risiede nella periferia della nostra città. Le buste passeranno certamente per questo ufficio e io ti chiedo di trattenerle e consegnarle a me›› disse con tono deciso Clara.
Il signor Walter Thompson si alzò di scatto dalla scrivania e si recò presso la porta dell'ufficio per assicurarsi che fosse chiusa; poi ritornò sui suoi passi, si sedette nuovamente e disse:
‹‹Lo sai cosa mi stai chiedendo Clara?››
‹‹Certo che lo so Walter››.
‹‹Ma non si può, mi stai chiedendo di commettere un reato La violazione della privacy è un reato››
‹‹Non è un reato cercare di difendere la propria figlia da un giovane avventuriero›› affermò Clara, poggiando la mano destra su quella sinistra di Walter, poi aggiunse: ‹‹una volta hai detto che avresti fatto qualsiasi cosa per me. Ti vuoi rimangiare la parola?›› Consapevole dell'interesse che da sempre il signor Thompson aveva avuto nei suoi confronti, Clara non si risparmiò a strumentalizzarlo per ottenere ciò che voleva.
‹‹No! Ma questo è un'altra cosa. Mi butterei nel fuoco per te, ma se lo facessi recherei danno solo a me stesso e non ad altre persone››.

‹‹Allora non vuoi proprio compiacermi?›› insistette Clara, mentre stringeva entrambe le mani di Walter tra le sue, ammagliandolo con un ampio sorriso.
Il signor Walter Thompson non poté sottrarsi né allo sguardo né tantomeno al sorriso di Clara. Gli atteggiamenti della donna facevano presagire una promessa di future gioie da condividere, così si convinse.
‹‹D'accordo! Mi occuperò personalmente della faccenda, sarò io stesso a controllare la posta diretta a tua figlia e sarò sempre io a portartela a casa tua››.
Clara Boné, soddisfatta della risposta del signor Walter Thompson, si alzò, salutò Walter e uscì dall'ufficio postale.
Walter, grattandosi la testa prima e arricciandosi i baffi poi, uscì dal suo ufficio e rivolgendosi al personale, ordinò:
‹‹Da domani, le lettere provenienti dalla campagna di Round Valley e dirette a New York, dovranno essere conteggiate da me prima della partenza definitiva››.
‹‹Perché signor Thompson?›› chiese uno degli impiegati.
‹‹Sono delle nuove disposizioni che andranno in vigore da oggi allo scopo di verificare il flusso postale da quella area rurale›› giustificò il direttore.
‹‹Sarà fatto signor Thompson›› risposero in coro gli impiegati.
Il signor Thompson si arricciò nuovamente i baffi e augurò: ‹‹Buon lavoro!››
Gli impiegati tornarono alle loro postazioni e il signor Thompson, dopo essersi arricciato per l'ennesima volta i baffi, ritornò nel suo ufficio.
I giorni passarono ed altri ancora. Taylor ricevette la prima risposta alla sua prima lettera. Il giorno dopo spedì la sua seconda lettera, ma non ricevette risposta così ne scrisse un'altra e un'altra ancora. Taylor, amareggiato del fatto di non ricevere più notizie di Kate, incominciò a preoccuparsi. Era sempre più inquieto e le giornate sembravano non trascorrere mai. L'attesa di una qualche notizia era snervante così sfogava la sua rabbia effettuando lunghe

cavalcate; cavallo e cavaliere sembravano, ogni volta, sfidarsi nella resistenza. Le galoppate terminavano quando uno dei due si arrendeva a causa dello sforzo profuso in quelle corse insensate.
Il giovane non poteva sapere che ogni lettera che spediva era per il signor Thompson un'occasione per far visita alla signora Clara Boné. L'uomo di fatti consegnava la lettera di turno e in cambio riceveva il suo premio; qualche carezza, lusinga e promesse di gioie future.
Anche Kate trascorse tempi bui. Profondamente delusa per la mancanza di notizie da parte di Taylor, incominciò a trascurarsi sia nella cura del corpo che dell'aspetto; non seguiva più la moda e mangiava poco e male. Cercò invano di ricevere notizie tramite la sua amica Vera; ella non sapeva che Vera aveva cambiato collegio e che quindi la corrispondenza inviatele non poteva riceverla.
Le fiamme accese nei cuori di Kate e Taylor, da troppo tempo non erano più alimentate e, seppure ancora vive, vennero offuscate dagli eventi che si profilarono all'orizzonte.
Il sette dicembre 1941 forze aeronavali giapponesi attaccarono la flotta e le installazioni militari statunitensi stanziate nella base navale di Pearl Harbor, nelle isole Hawaii. L'operazione fu attuata in assenza della dichiarazione di guerra da parte giapponese, che fu formalizzata soltanto ad attacco iniziato, e provocò l'ingresso nella seconda guerra mondiale degli Stati Uniti dove si sviluppò nell'opinione pubblica un forte sentimento di riprovazione e di odio verso il Giappone. Il presidente Franklin Delano Roosevelt parlò di *Day of infamy*, ossia di *giorno dell'infamia*. L'attacco abietto era stato concepito e guidato dall'ammiraglio Isoroku Yamamoto, il quale al momento dell'attacco si trovava nella baia di Hiroshima a bordo della corazzata *Nagato*, con lo scopo di distruggere la flotta statunitense del Pacifico. L'operazione fu un successo, limitato solo dal mancato affondamento delle portaerei, poiché in poco più di un'ora i 350 aerei partiti dalle portaerei giapponesi affondarono quattro delle otto corazzate statunitensi, mentre le altre furono fatte arenare o subirono gravi danni; solo tre

portaerei si salvarono, trovandosi in navigazione lontano dalla loro base. I danni inflitti alla flotta statunitense permisero al Giappone di ottenere momentaneamente il controllo del Pacifico e aprirono la strada alle successive vittorie nipponiche, prima che gli Stati Uniti riuscissero ad allestire una flotta in grado di tenere testa a quella giapponese.

Nonostante la credenza comune secondo la quale Pearl Harbor sia stata la prima azione offensiva giapponese contro gli anglo-americani della seconda guerra mondiale, in realtà la prima azione di guerra fu lo sbarco delle truppe giapponesi a Kota Bharu in Malesia. Di fatti per un disguido tale sbarco avvenne alle ore 0:25 del'8 dicembre (ore 16:55 del 7 dicembre secondo il meridiano di Greenwich) con un'ora e mezza di anticipo rispetto all'attacco di Pearl Harbor.

Dopo l'attacco giapponese, gli americani promulgarono delle misure restrittive contro i giapponesi residenti in America; Vera e la sua famiglia vennero deportati in uno dei tanti campi allestiti nel territorio americano, stessa sorte toccò a Yoshida Hisado, sua moglie Ikedda Aisa e i figli Aitoschi e Hairoe. A nulla valsero le molte testimonianze e manifestazioni d'affetto di conoscenti e amici verso quei nuclei familiari. Famiglie sino a poco tempo prima rispettate e amate, venivano ora trattate alla stregua di bande di criminali.

Molti giovani americani si arruolarono e tra questi anche Taylor; il mondo era in guerra, uomini contro uomini che lottavano per riaffermare quel valore fondamentale che rende una vita degna di essere vissuta, la libertà. La libertà, un bene, un valore prezioso a cui l'uomo non può e non deve mai rinunciare. Liberi, senza restrizioni se non quelle di sottostare alle leggi della natura e al rispetto per il prossimo. La libertà è la facoltà dell'uomo di operare e di agire secondo le proprie scelte, di pensare in piena autonomia e di professare qualsiasi religione. Una meta spirituale che ogni uomo deve raggiungere.

Il giovane Taylor Hanson, dopo un periodo di addestramento, fu imbarcato come mitragliatore sull'incrociatore Minneapolis che salpò per pattugliare una rotta dell'Oceano Pacifico. Furono giorni impegnativi per Taylor che dovette cimentarsi con una realtà a lui sconosciuta. Le giornate sembravano volare per il ragazzo dato le molteplici attività in cui veniva coinvolto; la mente e il corpo sempre concentrati e tesi per ottenere il massimo dei risultati.
La sera però ritornavano i pensieri, quelli più intimi, quelli che fanno venire il magone alla gola e, tra questi, il pensiero per Kate era predominante. Sdraiato nella sua brandina, la sera leggeva e rileggeva quell'unica lettera ricevuta dalla sua amata.
Gli occhi s'inumidivano leggendo quelle parole profonde dedicate a lui e non riusciva a comprendere il perché della mancanza di un seguito a quella corrispondenza appena iniziata. L'unica spiegazione che era riuscito a darsi in quel periodo di attesa e interrogativi era che forse, data la differenza di classe sociale tra i due, la ragazza avesse rivalutato la loro storia, declassandola ad una parentesi estiva.
Le stesse domande se le poneva Kate, non una, ma mille volte; interrogativi che si erano acuiti quando un anno prima aveva scoperto di essere in attesa di un bambino. Era stato un periodo difficile per lei, poiché durante tutto quel periodo, fu impegnata a tener nascosta la gravidanza e a centellinare di conseguenza i suoi contatti con la madre e con il suo amico d'infanzia James. Ciò l'aveva costretta anche a rimandare un suo ritorno a Readington per avere notizie su Taylor.
Quando finalmente, dopo aver partorito, si recò a far visita alla madre di Taylor, per dare risposte a quell'assurdo silenzio, venne a conoscenza che Taylor era partito per il fronte.
‹‹Mio figlio non mi ha mai parlato di lei signorina Kate, nemmeno quel brutto giorno che è partito. Non so cosa dirle››.
Queste furono le parole che Kate portò via con sé e che contribuirono a gelarle il cuore, ma non la mente che continuò a dedicare spazio all'amato Taylor, il suo primo amore.

Uniti nel pensiero, ma lontani, molto lontani con il corpo; Taylor navigava nelle lontane acque del Pacifico e Kate viveva nella frenetica città di New York.
La ragazza era riuscita a nascondere a tutti la sua gravidanza, eccetto alla zia Teresa. Di fatto senza il suo sostegno e la sua complicità, non sarebbe mai riuscita ad evadere le richieste di una visita da parte della madre e di un'uscita fuori a cena da parte di James.
Aveva partorito nell'estate del 1940 una bella bambina alla quale diede il nome di Francesca.
‹‹Questa creatura è bellissima e mi ricorda te appena nata. È tale e quale a te Kate›› fu la prima considerazione della zia.
La signora Blumbe convinse Kate ad affidare la bimba ad un convento di suore, decisione che avrebbe sconvolto gli anni a venire di Kate.
‹‹Devi pensare a laurearti. Potrai vedere tua figlia ogni giorno e poi non vorrai mica che tua madre la trovi a casa tua? Cosa succederebbe? Lo sai che bisogna preparala a questa notizia con molta cautela››.
Kate cercò invano una soluzione diversa da quella ipotizzata dalla zia. Non voleva separarsi dalla figlia appena nata, ma alla fine, dovette convenire che il suggerimento della zia era la soluzione migliore così accettò:
‹‹Hai ragione zia, farò come mi hai consigliato››.
Così Kate affidò la bambina ad una struttura gestita da suore, dove sarebbe stata accudita e sorvegliata durante la sua assenza. Ciò permise a Kate di continuare a concentrarsi negli studi sino ad ottenere la laurea e a mantenere le apparenze di fronte alla madre e a James.
Dopo pochi mesi dal conseguimento della laurea fu assunta nella redazione del Daily News; quotidiano fondato a New York nel 1919 da Joseph Medill Patterson e Robert R. Mc Cormick, appartenenti alla famiglia proprietaria del Chicago Tribune fondato nel 1847.

Nonostante i due innamorati si pensassero, gli avvenimenti bellici, li costrinsero a celare quelle emozioni provate tempo addietro. La vita doveva continuare nonostante le incertezze e le difficoltà che la guerra imponeva così, Kate e Taylor, trovarono un po' di serenità concentrandosi nel loro lavoro.
Il giovane James Stuart, a causa di un lieve difetto alla colonna vertebrale, evitò di arruolarsi e poté, indisturbato, concentrarsi su Kate. James, spalleggiato dalla signora Bonè, si era trasferito a New York e tallonava Kate in ogni occasione.
Come una goccia d'acqua che colpendo una roccia nello stesso punto, col passare del tempo, riesce a bucarla, così James riuscì ad instaurare un rapporto continuativo con Kate; relazione che consisteva in incontri settimanali con inviti a cena, serate teatrali, cinema e passeggiate a Washington Square Garden nelle giornate di sole. Il parco adiacente all'abitazione di Kate, Washington Square Garden, era l'ideale per rilassarsi in compagnia di aquiloni fatti volare da ragazzini che si sfidavano e da occasionali cantanti di strada.
Kate sembrò quasi accettare quella corte; assuefatta non contrastò più James a tal punto che a volte, sembrò compiacersi di quella compagnia come quella volta che andarono ad una prima teatrale. Seduti l'uno accanto all'altro, come non mai, tanto che agli occhi della gente non potevano che apparire una coppia affiatata.
Il cuore di Kate però era avvolto da un velo di tristezza, malinconia che affiorava ogni tanto illuminando l'espressione del suo viso; ciò si verificava quando nella redazione del Daily News arrivavano notizie sulle vittime tra i soldati americani. In quei giorni la tristezza la accompagnava per tutto il giorno, sino a tarda sera.
Una visita di sua zia Teresa, dopo circa un anno e mezzo di pensieri oscuri, aprì una finestra di speranza sulla sua vita inondandola di nuova luce.
‹‹Accomodati zia! Sono tanto felice per questa tua visita, ero tanto sola e triste››

‹‹Grazie! Non potevo non venire a trovarti, non me lo avresti perdonato mai. Cara Kate devo rivelarti una cosa che ti farà rabbrividire››.

‹‹Ormai niente può farmi spaventare dopo aver letto le notizie provenienti dal fronte. Cosa devi dirmi di così grave da potermi turbare?››

‹‹La settimana scorsa ho fatto visita a tua madre e il caso ha voluto che scoprissi della corrispondenza che ti riguarda…››

‹‹Quale corrispondenza?›› domandò Kate, interrompendo la zia.

‹‹Ebbene, avevo dimenticato di portarmi dietro i fazzoletti e chiesi a tua madre di prestarmene uno. Dato che lei era indaffarata in cucina, mi indicò dove potevo prenderlo. Mi recai così in camera sua e sbagliai cassetto…›› l'anziana donna si fermò e prese dalla sua borsa un pacchetto che consegnò a Kate e continuò dicendo: ‹‹ecco cosa trovai››.

‹‹Oh mio Dio! Queste sono lettere di Taylor!››.

‹‹Sì piccola Kate. Sono lettere spedite a te e che non ti sono mai arrivate››.

‹‹Come ha potuto farmi questo! Maledetta! Maledetta!›› urlò Kate, stringendo sul suo petto quel piccolo tesoro.

‹‹Non maledire tua madre ti prego, credeva solo di agire per il tuo bene››.

‹‹Per il mio bene dici? Sono anni che mi tormento per comprendere le ragioni della mancanza di notizie da parte di Taylor, soprattutto da quanto ho scoperto di essere incinta. Cosa avrà pensato di me? Cosa starà pensando di me? Che l'ho preso in giro, che mi sono dimenticata di lui? E cosa più grave non sa niente di nostra figlia!››.

‹‹Hai tutte le ragioni del mondo, ma non devi odiare tua madre. Di mamma c'è né una e tu devi cercare di perdonarla››.

‹‹Un giorno forse, ora no. Piuttosto dove dovrò indirizzare le mie lettere per fargli avere mie notizie? Di chi posso fidarmi?››

‹‹Affidala a me cara Kate, ci penserò io a darla nelle mani giuste. Ci vorrà un po' di tempo affinché il tuo amato ne venga in possesso dato che la Minneapolis si trova al largo nel Mar Pacifico››.

‹‹Povero caro, così lontano›› sussurrò Kate, mentre portava quel pacchetto di buste alla bocca per baciarle.

Kate si avvicinò alla zia e l'abbraccio dicendole:

‹‹Te ne sarò sempre grata zia, hai un cuore dolce››.

‹‹Oh! Non farmi piangere piccola mia, ti prego. Su vai in camera tua e leggi quelle lettere così, per domani mattina, quando andrò via mi consegnerai la tua risposta›› poi continuò dicendo: ‹‹ti ho portato un altro regalo, delle lenzuola che ho ricamato con le mie mani. Ti sostituirò quelle che hai con queste che sono fresche di bucato››.

‹‹Grazie zia, ora mi apparto per leggere queste lettere››.

Il trascorrere del tempo, lento ma inesorabile può offuscare i volti delle persone, le immagini dei luoghi, delle situazioni, ma non i turbamenti e le emozioni ricevute.

Quella sera, tra le candide lenzuola ricamate a mano da sua zia, profumate di innocenza, sognò Taylor, sentì il calore delle mani, la possente stretta del suo amato, i sapori e gli odori della loro intimità, quando ubriachi di felicità saggiavano il sacro e il profano lodando l'eternità.

15.

Nell'Oceano Pacifico, gli scontri navali, erano ormai all'ordine del giorno. Taylor si sentì coinvolto in qualcosa di enorme, più grande di quanto potesse immaginare, molto più grande dei suoi piccoli sogni e delle sue preoccupazioni, da quel momento in poi capì che camminava con accanto la morte. Dovette assistere a molte tragedie che coinvolsero navi amiche e tra queste l'affondamento della *Lexington*, soprannominata affettuosamente dall'equipaggio *Lady Lex*; era una nave solida, elegante e veloce, ma quando tre siluri e un paio di bombe la raggiunsero, *Lady Lex* prese fuoco. Taylor vide l'equipaggio impegnarsi a spegnere l'incendio che si era sviluppato e sembrò riuscirci, poi le fiamme si avvicinarono al deposito munizioni. A quel punto, seppure a malincuore, i superstiti dovettero ubbidire all'ordine di evacuazione.
E fu un cacciatorpediniere amico, il *Phelps*, a dare a *Lady Lex* il colpo di grazia e a mandarla a fondo insieme alle salme di più di duecento dei suoi marinai. Gli ultimi a lasciare la nave furono il comandante Frederick Sherman e il suo cocker spaniel nero, soprannominato *Ammiraglio Wags*. Da bordo dell'incrociatore *Minneapolis*, insieme agli altri superstiti, assistettero alla fine di *Lady Lex.* Taylor vide la commozione del comandante Sherman che inviò l'ultimo saluto alla "sua" nave che si stava inabissando di poppa, la prua verso l'alto: "Guardate con quanta dignità se ne sta andando: a testa alta, come una vera Signora!"
Quel giorno, quel tratto di mare, si tinse di rosso. Per Taylor e i suoi commilitoni fu un giorno di duro lavoro e solo a tarda sera ebbe, insieme a pochi fortunati, una dolce sorpresa; una lettera della sua amata Kate. La posta era stata scaricata su una portaerei e distribuita ai pochi fortunati sulle rispettive navi.

Con il cuore in gola si rifugiò nella sua branda non senza fatica, pensando agli altri sette ragazzi che avevano dormito in quello stesso letto negli ultimi cinque mesi; tutti morti o rinchiusi in qualche campo di prigionia.
Taylor aprì la busta; all'interno, oltre a due fogli c'era una piccola foto di una bambina che Taylor baciò subito pensando fosse Kate da piccola, poi incominciò a leggere quella missiva.

Caro Taylor,
ho letto le tue lettere che finalmente hanno scacciato via quel velo di tristezza che opprimeva il mio cuore. Le tue lettere non mi erano mai pervenute e, solo il buon cuore di mia zia, ha impedito il perpetuarsi di questa cattiveria nei nostri confronti. Solo ora ho appreso ciò che ci ha impedito di comunicare e, leggendo le tue lettere, ho capito che sono stata sempre nel tuo cuore. Spero che questa mia lettera possa colmare, in parte, quel solco che è stato scavato, a nostra insaputa, tra di noi. Devi sapere che sei padre di una bella bambina che ho chiamato Francesca. Lavoro alla redazione del Daily News e sono informata di quasi tutto ciò che avviene lontano da casa, delle sfide che i soldati americani devono affrontare. Amore mio riguardati, non vedo l'ora di poterti abbracciare nuovamente, di cavalcare al tuo fianco, di passeggiare sino al tramonto e poi aspettare insieme l'alba per gioire nuovamente. Vedo il tuo volto in ogni nube, in ogni prato fiorito, su ogni muro, su ogni foglio stampato che poggio sulla mia scrivania.
Ti amo e ti amerò sempre,
tua Kate.

Taylor continuò a leggere e, mano a mano che leggeva, il cuore si placò; fu invaso da quella sensazione di pace e felicità che l'aveva animato nei giorni trascorsi insieme a Kate.
Quando terminò di leggere, osservò nuovamente quella foto con occhi diversi. Taylor era felice e socchiuse per alcuni minuti gli

occhi, stringendo sul petto quei fogli di carta. Poi, il giovane soldato li riaprì, prese carta e penna e si mise a scrivere alla sua Kate.
Il mattino successivo, prima di recarsi al suo posto di lavoro, consegnò la busta ad un suo commilitone e chiese:
‹‹Quando parte la posta?››
‹‹Tra venti minuti verrà trasferita sulla portaerei ed entro sera, lascerà il Pacifico con un aereo››.
‹‹Grazie!››
‹‹Di niente!››.
Taylor salì sul ponte superiore e diede il cambio ad una delle postazioni di mitragliere. Il giovane si aggiustò l'elmetto, regolò il sedile e si sedette. Lo sguardo sembrava scrutare l'orizzonte, ma non era così. Davanti a lui non vedeva il mare, le altre navi che formavano quella squadra e nemmeno gli aerei che si davano il turno per sorvegliare dall'alto la flotta. Taylor vedeva il volto di Kate stampato nel cielo. Improvvisamente, il suono della sirena che preannunciava attacchi imminenti alla flotta, lo scosse facendolo ritornare alla realtà. Taylor ora fissava lo spazio di cielo a lui assegnato stringendo saldamente la mitragliatrice tra le mani e i piedi tesi, pronti a far ruotare la postazione. L'ora è giunta pensò:
"I giapponesi vedono lo stesso sole e lo stesso cielo azzurro bello quanto quello di casa mia, ma quelli che si preparano ad attaccare sono gli stessi che hanno seminato morte e distruzione a Pearl Harbour"
Un kamikaze apparve alla sua vista e Taylor lo puntò seguendone la discesa. Due gocce di sudore gli offuscarono, per diversi secondi, la vista, il tempo necessario che consentì all'aereo di avvicinarsi pericolosamente, in rotta di collisione con la nave. Taylor incominciò a sparare insieme alle altre batterie di sbarramento e tutto poteva apparire inoffensivo, ma in realtà era *l'inferno*. Piccole nere nuvole di morte macchiarono la volta celeste e Taylor contribuì a sporcarla; un forte boato mandò in

frantumi, a circa cento metri dalla sua postazione, quell'aereo che puntava la sua nave.
Il cielo e il mare cambiarono colore fondendosi in una sola tonalità di grigio con lampi di varie sfumature di rosso, che si accendevano all'improvviso sia in alto che sulla superficie del mare. Tutta l'area era attraversata da raggi bianchi che si intersecarono e si moltiplicarono segnando il culmine della battaglia. Tutta l'area del conflitto era attraversata da onde sonore causate da piccole e grandi esplosioni. Taylor, corpo unico con quell'arma, contribuì a disegnare linee nel cielo, a tingere lo spazio con lampi di rosso, ad offuscare la visibilità in quell'area del Pacifico con piccole e grandi nubi di grigio e con le onde sonore lanciate nell'aria dal mitragliatore.
Col trascorrere del tempo i suoni, i bagliori, le linee e le nuvole di varie gradazioni di grigio diminuirono sino a scomparire. Il cielo e il mare, a poco a poco, ripresero il loro colore naturale, ma nell'aria restò per molto tempo l'odore acre della polvere da sparo.
Taylor allentò la presa e bloccò la mitragliatrice, si tolse il casco e si asciugò il sudore che colava copioso dalla fronte; le mani subivano ancora l'effetto delle vibrazioni, così dovette fermarsi, stringerle a pugno e riaprirle più volte prima di continuare ad asciugarsi il viso. Il fazzoletto non riuscì ad assorbire tutto il sudore così continuò l'operazione usando i polsi. Quella sudorazione eccessiva era dovuta non per il caldo, ma per la tensione nervosa accumulata durante il combattimento. Molti uomini quel giorno morirono; di fronte a lui alcune navi della flotta erano in fiamme, molti marinai erano in acqua e Taylor ringraziò Dio alzando lo sguardo in alto per essere sopravvissuto al quel cruento e improvviso scontro. Davanti ai suoi occhi numerose imbarcazioni facevano la spola raccogliendo i naufraghi delle navi colpite.
Un colpo sulla spalla lo fece voltare, era il suo superiore diretto.
‹‹Bravo soldato!›› esclamò il capitano e continuò complimentandosi: ‹‹di sicuro hai abbattuto due aerei nemici, il

primo scendeva in picchiata contro la nostra nave, ti farò dare un encomio dal comandante››.

‹‹Ho fatto solo il mio dovere››.

‹‹Non essere modesto. Se tutte le postazioni di mitragliatrici della flotta abbattessero due aerei ad ogni scontro, la guerra sarebbe già finita. Complimenti ragazzo!››.

Il capitano salutò Taylor portando la mano alla visiera e andò via. Il giovane soldato non ebbe il tempo di compiacersi per quell'elogio appena ricevuto e nemmeno di riflettere sulle vittime causate dalla sua azione che un nuovo attacco fu preannunciato dal suono delle sirene.

Lo scontro questa volta fu più breve, ma cruento nell'esito; il mare si tinse di rosso e centinaia di vite furono spezzate da quel vento di odio che aveva invaso tutto il mondo. Uomini contro uomini che avevano accantonato la ragione e spinti da un odio insensato, causarono tragedie difficili da dimenticare e che per molti anni avrebbero segnato la storia.

In quello scontro, Taylor, fu sbalzato in mare a causa di una forte esplosione avvenuta sul ponte a pochi metri dalla postazione in cui si trovava. Insieme a Taylor caddero in acqua altri cinque soldati.

I naufraghi, superato lo choc iniziale, si avvicinarono per sostenersi a vicenda e insieme nuotarono per raggiungere delle ciambelle di salvataggio lanciate in acqua dal ponte della loro nave. Le onde erano alte e la loro nave, poco distante, sembrava allontanarsi a ogni ondata.

‹‹Siamo spacciati›› urlò uno dei marinai.

‹‹Stai calmo, vedrai che ci salveranno›› rispose Taylor poco convinto.

‹‹Il mare si sta ingrossando, come faranno a salvarci›?!› ribatté Sam, così si chiamava il marinaio che affannosamente cercava di mantenersi a galla.

‹‹Dobbiamo assolutamente raggiungere quel salvagente! Non parlare e nuota!››.

Con grande fatica gli uomini raggiunsero quelle ancore di salvezza e le legarono tra loro formando una piccolissima isola, ma quando si voltarono non videro più la loro nave. Una nube di fumo nero proveniente da qualche nave in fiamma nascondeva alla vista dei naufraghi la loro nave. Le onde, sempre più alte e minacciose, sembravano danzare su un palcoscenico che per sfondo non aveva il blu del cielo, ma il nero colore della morte. I naufraghi, in balia delle onde e delle correnti, videro le loro speranze di salvezza allontanarsi sempre di più; la loro flotta era ormai lontana.
Il sole basso all'orizzonte incominciò ad oscurare il mare e le ultime speranze di salvezza dei giovani.
Sam, il più spaventato degli altri, urlò al cielo imprecando clemenza più volte e Taylor, insieme agli altri marinai, cercò di calmarlo:

‹‹Non disperare, vedrai che ci salveranno››.

‹‹Chi ci potrà salvare? Chi potrà vederci in mezzo a queste onde?›› domandò affranto Sam.

Taylor non rispose e nemmeno gli altri naufraghi perché tutti erano consapevoli della difficilissima situazione. Malgrado ciò, Taylor allungò un braccio carezzando la testa di Sam per confortarlo. La loro sorte era appesa a un filo sottilissimo; il freddo incominciò ad irrigidire i loro arti minando dal basso la loro resistenza. Taylor, abituato al duro lavoro dei campi, sembrò reggere con più facilità quello sforzo prolungato. Un marinaio incominciò a bere l'acqua di mare e dopo qualche ora incominciò ad avere delle visioni:

‹‹Vedo mia moglie e mio figlio, mi stanno chiamando. Devo andare da loro!›› E detto ciò, lasciò il gruppo e si allontanò prendendo una direzione precisa. Un altro marinaio cercò di fermarlo, ma l'uomo oramai fuori di sé, reagì violentemente intimandogli:

‹‹Non fermarmi o ti uccido! Non vedi che mia moglie mi chiama?››

Dopo trenta secondi scomparve alla vista degli altri marinai. Sam, invece, con il capo poggiato sul salvagente si lasciò andare

rinunciando a lottare. Taylor, assorto nei suoi pensieri, non si a accorse subito che quel compagno di sventura si era arreso e, quando gli rivolse la parola, capì che era morto; il freddo di quelle acque l'aveva assiderato e trasportato, lentamente, nel sonno eterno.
Il giovane Taylor si commosse e carezzò nuovamente il capo del suo commilitone, tolse la catenina che portava al collo e la indossò, poi pregò:
"Signore, accogli tra le tue mani quest'anima vittima della crudeltà umana e consola la sua famiglia per questa prematura perdita".
Taylor segnò con la croce, la fronte di Sam e lo lasciò tra le braccia del mare.

16.

Quella notte fu lunga e dolorosa per Taylor e gli altri sventurati; il freddo abbraccio del mare li tormentava nel corpo e nell'anima per tutto il tempo. Non potevano riposare, dormire significava morire. I miliardi di corpi celesti, infuocati, unici compagni disseminati nella volta celeste, non potevano riscaldare quei corpi; figli delle stelle che non potevano attingere calore da quelle madri così distanti.
L'alba rincuorò il gruppo di naufraghi, ma la lotta impari contro il mare li aveva sfiniti e, prostrati, socchiusero gli occhi e si addormentarono. A uno a uno incominciarono ad andare alla deriva, tuttavia la morte sembrò distrarsi e non cogliere l'occasione di mietere facilmente la vita di Taylor.
Un peschereccio thailandese alla ricerca in quell'area di dispersi giapponesi, si imbatté in Taylor e lo trasse in salvo. Il giovane soldato aprì gli occhi per pochi minuti e poi, quando capì di essere stato tratto in salvo, li rinchiuse nuovamente sprofondando in un sonno ristoratore.
I thailandesi, alleati dei giapponesi, lo considerarono un prigioniero di guerra e, dopo diversi giorni di navigazione, lo affidarono, insieme ad altri soldati, a un reparto militare nella baia di Bangkok. Il gruppo di prigionieri fu avviato verso il campo di Kai Chong sulle rive del fiume Kwai situato nel Nord-Est della Thailandia. Nei mesi che seguirono, Taylor dovette sopportare grandi umiliazioni, fisiche e psicologiche.

A migliaia di chilometri di distanza, le notizie sugli scontri navali nel Pacifico portavano sia grande ottimismo per lo sviluppo positivo della guerra a favore degli americani e delle nazioni

alleate, sia grande dolore tra le famiglie dei militari che ogni giorno cadevano sui campi di battaglia.
Anche la casa di Taylor fu invasa da un grande dolore; la notizia che il soldato Taylor Hanson era stato dato per disperso sul fronte del Pacifico, portò disperazione e causò un infarto alla signora Marta. La donna fu soccorsa prontamente dal marito Isaac e trasportata nell'ospedale di Keansburg. Lentamente si riprese, ma non fu più come prima. La povera donna trascorreva le sue giornate fuori dal portico di casa, seduta sulla sedia a dondolo con lo sguardo fisso nel vuoto e invocando ogni tanto il figlio:
‹‹Taylor! Dov'è Taylor? Quando torna dai campi?››
Domande rivolte al marito il quale rispondeva:
‹‹Tra poco ritorna, vedrai che ritornerà presto Taylor››.
Isaac non poteva permettersi di cedere, doveva lottare, essere forte e credere in qualche miracolo. Vedere la moglie in quelle condizioni lo tormentava ulteriormente e, rispondere che il figlio sarebbe ritornato presto, lo aiutò inconsapevolmente ad andare avanti.
La piccola comunità di Keansburg, ogni giorno, si riuniva davanti al municipio per conoscere le sorti dei loro figli e dei mariti impegnati in guerra. Alcuni giorni trascorrevano quieti; in altri, un urlo accompagnato da pianti annunciava la perdita di un proprio concittadino.
Anche il nome di Taylor era nell'elenco affisso in bacheca, ma continuava ad essere affiancato dalla parola: disperso".
La madre di Kate lesse quel nome un giorno, passando davanti al municipio e credette che la figlia potesse finalmente liberarsi da quel vincolo. Per questo motivo non perse tempo e fece in modo che la notizia arrivasse alla figlia tramite sua cognata Teresa.
Quella relazione, considerata inappropriata, quasi indecorosa, l'aveva messa in rotta di collisione con Kate, soprattutto dopo la scoperta da parte di lei della sottrazione delle lettere, e ora vedeva la possibilità concreta di un futuro diverso per la figlia; un

cambiamento di rotta, secondo quelli che erano i suoi desideri e non i desideri della figlia.
Il giorno stesso in cui Clara Boné lesse quell'elenco al municipio di Keansburg, Kate stava leggendo una lettera del suo amato.

"*Caro amore,*
il mio cuore galleggiava in una tempesta perenne fino al giorno in cui le parole scritte nella tua lettera lo hanno condotto dolcemente in un porto sicuro, in una dolce laguna al riparo dal dolore e dallo sconforto per la mancanza di tue notizie. Ora mi sento più forte e felice, pronto a ogni sfida pur di stringere te e nostra figlia tra le mie braccia.
Ascolto la voce del nostro amato mare che mi parla di te, mi racconta del tuo amore, mi porta il tuo profumo, mi regala la tua dolcezza quando il tramonto cala sulla sera rossa di sangue. Vedo il tuo sorriso tra le onde mentre danzano instancabili.
Ti porterò con me, nella mia mente, oggi e per sempre..."

Kate lesse e rilesse quella lettera, la baciò e la ribaciò prima di deporla insieme alle altre. La giovane donna si lasciò andare in un ballo solitario nelle stanze di quell'appartamento; sprizzava felicità da tutti i pori per quel contatto ristabilito con il suo amore.
La ragazza uscì danzando sul terrazzo per condividere la sua felicità con New York e incominciò a cantare. Una signora, che in quel momento si trovava a passare sotto al terrazzo, l'applaudì e Kate la salutò regalandole un sorriso. Quel giorno Kate avrebbe sorriso anche al suo peggior nemico.
La vita però è fatta di gioie e dolori e quella serenità appena ritrovata durò pochi giorni; la visita della zia Teresa interruppe quella pace ritrovata e fece sprofondare Kate in uno stato di depressione.
"Taylor è dato per disperso nel Pacifico" proferì la zia, dopo alcune ore di conversazione per preparare la ragazza alla brutta notizia.

Kate rifiutò di credere a quelle parole e implorante si rivolse alla zia più volte dicendo: ‹‹Dimmi che non è vero… Dimmi che è l'ennesima cattiveria di mia madre!››

‹‹Piccola Kate, questa volta tua madre non c'entra niente. Ho verificato personalmente la notizia, il nominativo di Taylor è effettivamente nell'elenco dei dispersi presso il municipio di Keansburg. Ciò non fa presagire nulla di buono… comunque non bisogna neppure essere drastici e pensare al peggio!››.

‹‹Disperso nel Pacifico zia capisci! Dove può rifugiarsi?›› chiese Kate, prima di scoppiare in un pianto dirotto tra le braccia di Teresa.

‹‹Confidiamo nel buon Dio… Confidiamo nel buon Dio›› disse Teresa con voce tremolante, mentre carezzava dolcemente la nipote.

Successivamente l'accompagnò verso il divano e le portò un bicchiere d'acqua con un sedativo.

‹‹Bevi Kate, ti farà bene››.

Kate, con la mano tremante, ingerì la pillola e bevve l'acqua.

‹‹Ora devi riposare e non pensare a niente…››.

‹‹Zia… Come faccio a non pensarci? È dentro di me, lo vedo ovunque››.

‹‹Non voglio che lo cancelli dal tuo cuore, desidero solo che riposi. Potresti ammalarti per questo dolore, devi pensare alla tua salute e a tua figlia››.

‹‹Non potrò mai stare bene finché non riceverò notizie certe su di lui. Vivere nell'incertezza mi distrugge l'anima››.

‹‹Cercherò notizie per te. Ho delle conoscenze all'ammiragliato e sicuramente potrò ricevere notizie più dettagliate su ciò che è realmente accaduto››.

‹‹Ti ringrazio zia per la tua premura, per quello che farai, ma dobbiamo andare assieme, devi portarmi con te››.

‹‹D'accordo cara. Ora però promettimi che riposerai, che non farai colpi di testa››.

‹‹Sì zia, faro come vuoi›› annuì Kate, mentre si rannicchiava sul divano.
Gli occhi erano umidi; ogni tanto fuoriuscivano lacrime che Kate asciugava con il gomito.
Teresa andò a prendere una copertina che poggiò sulle gambe della nipote poi, dopo averle carezzato una spalla, si sedette sulla poltrona e vegliò la nipote.
Kate, quella notte, non poté bearsi di un sonno ristoratore. Si girò e rigirò più volte in quel grande divano cercando di scacciare quel terribile pensiero dalla sua mente, ma era sempre lì presente; come la punta di un trapano all'assalto di una parete cede sempre più facilmente, così quel pensiero si faceva breccia nell'animo di Kate martoriandolo. Il sedativo sembrò lenire quel dolore, ma fu solo una parentesi che durò poche ore.
Quando iniziò il nuovo giorno Kate, come un automa, si lavò, si vestì e fece colazione insieme alla zia. Era solo la quiete prima della tempesta, infatti, un urlo straziante ruppe quel silenzio e segnò l'inizio di grandi sofferenze per quella giovane donna.
Kate si mise a girare per la casa invocando Taylor, in uno stato di eccitazione tale che rasentava il delirio.
Teresa capì che doveva fare subito qualcosa di drastico per salvare sua nipote, così la bloccò e le fece ingoiare un altro sedativo. Solo ora comprese la solidità e natura profonda del legame che si era istaurato tra sua nipote e il giovane Taylor; una passione forte, intensa, rara e difficile da gestire. Si trattava di vero e puro amore, quel sentimento irrazionale che può condurre in un mondo fantastico fatto di emozioni rare e sollevarti verso il cielo oppure consumarti fino a distruggerti.
Quando la ragazza si calmò fu portata in una clinica di New York dove trascorse circa un mese sotto stretto controllo. La paura di un gesto insensato da parte della ragazza, costrinse i sanitari a mettere in atto misure drastiche durante le ore notturne della prima settimana di degenza. In quelle ore Kate venne sedata e legata ai polsi. Nelle ore diurne era sempre in compagnia di un'infermiera

personale mandatele dalla zia; la donna aveva ricevuto istruzioni precise che prevedevano lunghe passeggiate e dialoghi serrati con Kate, allo scopo di distogliere l'ammalata dai suoi timori.
Settimanalmente riceveva la visita di James. Quest'ultimo aveva appreso dalla zia di Kate il ricovero della giovane dovuto a un periodo di forte stress. Secondo quanto gli aveva raccontato la zia, Kate per affermarsi nel lavoro si era forzata a lunghi straordinari per entrare in competizione con i colleghi uomini fino a quando non era crollata del tutto; mentre, ogni pomeriggio, riceveva la visita di Teresa, la quale appurava personalmente lo stato della nipote. L'anziana donna poté costatare giorno dopo giorno i progressi della nipote che gradualmente iniziava ad accettare e a prendere consapevolezza di un suo eventuale futuro senza la presenza di Taylor.
Venne a farle visita anche la madre nonostante le fosse stato sconsigliato dalla cognata. La signora Boné non volle sentire ragioni e si presentò al cospetto della figlia come se non fosse successo niente.
Quella presenza scosse la fragile tranquillità ritrovata di Kate, la quale ebbe un duro scontro con la madre. Le urlò tutta la sua rabbia in faccia: ‹‹Hai rubato le mie lettere e con loro le emozioni che avrei potuto vivere e che per colpa tua non vivrò più! Avrei potuto possedere altri ricordi di Taylor e invece ho solo una lettera. Sei malvagia, pensi solo a te stessa e alla tua onorabilità! Della mia felicità non te ne è mai importato niente!››.
‹‹Non dire questo… Ho sbagliato e me ne assumo la responsabilità. Credevo di agire per il tuo bene, per il tuo futuro››.
‹‹Quale bene può esserci nel mio futuro se mi neghi la libertà di amare chi desidero io?››
La signora Clara Boné non rispose, si girò di spalle rivolgendo lo sguardo verso la finestra e incominciò a piangere.
‹‹Mamma non credere di commuovermi con quel pianto da sciacallo!››.

‹‹Sei ingiusta ora, figlia mia. Piango perché non avevo capito che lo amassi così tanto! Credevo si trattasse solo di un'infatuazione estiva; una di quelle passioni tra ragazzi nati per caso e che finiscono in pochi mesi›› mentì Clara. La donna sperava di ripristinare un minimo rapporto con la famiglia, approfittando di questa sua estrema fragilità mentale.

‹‹Allora vuol dire che non conosci tua figlia. Tua figlia non ha mai cercato relazioni momentanee o avventure estive››.

‹‹Potrai mai perdonarmi Kate?››.

‹‹Forse un giorno, ma ora no! Anzi lasciarmi sola con il mio dolore›› rispose duramente Kate.

In quel preciso istante entrò Teresa, la quale, visto lo stato di agitazione della nipote, invitò la cognata a troncare immediatamente quella conversazione:

‹‹Non è il momento di parlare di cose che possono turbare nuovamente la serenità di questa figliola. Ti prego Clara, lasciala tranquilla, c'è tanto tempo per farsi perdonare›› poi rivolgendosi alla nipote domandò: ‹‹Come stai?››

‹‹Ora mi sento meglio zia, credo di essere guarita. Mi sono lasciata andare ma ora capisco che devo continuare a vivere››.

‹‹Bene! Molto bene. Quello che dici è giusto. Devi rimetterti in fretta e ritornare alla vita attiva. I tuoi colleghi d'ufficio non vedono l'ora di rivederti e anche Franc…›› Teresa fu interrotta da Kate che le impedì di pronunciare quel nome alla presenza della madre.

‹‹Sì! Devo rientrare al più presto al lavoro, forse è un buon modo per dimenticare. Concentrarmi sul lavoro mi farà senz'altro bene›› concordò Kate.

‹‹Quello che dici mi rinfranca. Avevo pensato di consigliarti di prolungare il riposo con un mese di vacanze a Keansburg ma vedo che non ce n'è più bisogno››.

‹‹Un mese di riposo a Keansburg? Con mia madre? Vorrai scherzare zia. Preferisco rientrare a lavoro››.

‹‹Forse hai ragione tu piccola Kate›› annuì Teresa.

‹‹Mi odi a tal punto figlia mia da rifiutarti di trascorrere del tempo con me?›› intervenne Clara.

‹‹Quale beneficio ne trarrei? Mi costringeresti a frequentare i soliti salotti e magari trascorrere lunghi pomeriggi in compagnia di James››.

‹‹James è un caro ragazzo…››

‹‹Basta! Basta!›› urlò Kate.

La signora Boné stava per ricominciare, ma Teresa, tirandola per un braccio, la condusse fuori dalla stanza e le intimò di smetterla: ‹‹Oltre ad essere tua figlia è anche mia nipote e io non permetterò più che tu le possa fare altro male! Ora rientra in stanza, saluta tua figlia e vattene a casa. Di lei me ne occuperò io››.

Clara Boné, a malincuore, fece come ordinatole dalla cognata, poi andò via.

‹‹Ora che stiamo sole…››

Kate non consentì alla zia di continuare e domandò: ‹‹Come cresce Francesca?››

‹‹Tua figlia è proprio uguale a te, vispa e sempre allegra e sta benissimo››.

‹‹Hai notizie di Taylor?››

‹‹Era proprio quello che stavo per dirti. Come ti avevo promesso mi sono recata all'ammiragliato appena sono riuscita a contattare il capitano Montane…››

‹‹Allora?››

‹‹Sì! Questo mio conoscente ha detto che in quello scontro ci sono stati cinquantuno dispersi tra i soldati americani imbarcati; è probabile che alcuni di quei dispersi siano stati raccolti da soccorritori nemici e portati in qualche campo di prigionia nemico››.

‹‹Come fanno ad asserire che qualcuno sia stato salvato dai nemici?››

‹‹Perché anche i nostri soldati, dopo la battaglia, salvarono da morte certa diversi soldati giapponesi. Questo atteggiamento e dovuto sia alle convenzioni internazionali ma anche alla legge non

scritta e che tuttavia da sempre viene onorata da chi vive sul mare››.

‹‹Cara zia mi dici questo per consolarmi? O perché c'è qualche seria speranza che un giorno potrò rivedere Taylor?››

‹‹Piccola cara, non devi avvilirti. Dobbiamo confidare nella misericordia di Dio. La speranza è l'ultima a morire. È stato dato per disperso; ciò può significare tutto o niente. Comunque mi è stato promesso che appena riceveranno notizie più sicure sarò convocata nuovamente all'ammiragliato››.

‹‹Cara zia non voglio essere pessimista, ma mi sembra così irreale poter sopravvivere a una battaglia nel Pacifico. Tempo fa vidi al cinema alcune immagini di scontri navali; c'erano uomini che cadevano in acqua e che subito venivano oscurati dal fuoco e dal fumo delle esplosioni delle bombe. Scene raccapriccianti che solo la guerra può produrre››.

‹‹Ti capisco Kate, però non sappiamo dietro a quel fumo cosa sia realmente successo. Ora ti invito a non pensarci e a riposare. Tra pochi giorni uscirai e voglio vederti in forma perfetta››.

‹‹D'accordo zia! I tuoi consigli sono sempre saggi. Farò come dici››.

Le due donne trascorsero altro tempo assieme passeggiando nei viali del giardino di quella clinica. Il tempo sembrò fermarsi mentre conversavano. Si sedettero su una panchina che guardava verso occidente e contemplarono il tramonto del sole.

Kate, perdutamente immersa nel turbamento del suo amore per Taylor, osservava le ombre delle foglie di magnolie danzare sul prato insieme alla sua anima. In quel campo vedeva il mare e tra le ombre, simili alle onde del mare, scorgeva, ogni tanto, il profilo del suo amato. La ragione, travolta da un destino così crudele, vagava in percorsi infiniti, tra frasi mute, pianti sterili e sorrisi amari. Le ombre, a poco a poco, invasero tutto il giardino, portando con esse un freddo abbraccio che distolse le due donne dai loro pensieri. Fu allora che decisero che fosse l'ora di rientrare.

Clara Boné, profondamente irritata per come era stata trattata, passò una notte turbolenta in un albergo della città. Il suo non fu un riposo tranquillo, molti pensieri le balenavano nella mente. L'istinto materno la convinse che c'era qualcosa che cognata e nipote le nascondevano. L'indomani, di buon'ora, decise di recarsi nuovamente in clinica per cercare di raccogliere prove utili a confermare i suoi sospetti, ma, lungo il tragitto, incrociò l'auto della cognata, così ordinò al tassista di seguirla.
Clara Boné scoprì quello che non avrebbe mai potuto osare immaginare. Sua figlia era diventata madre e lei era stata tenuta all'oscuro di tutto. Il viso le diventò rosso di rabbia quando sentì, nascosta tra la siepe che recintava il giardino del convento, la voce della cognata dire: "Tua madre verrà presto piccola. Ecco, questa bambolina te la manda proprio lei".
La scoperta di quel segreto inconfessabile sbriciolava definitivamente i piani di Clara. Non avrebbe più potuto considerare sua figlia un buon partito. La presenza di quella bambina rovinava risolutamente i suoi piani che prevedevano un matrimonio con James Stuart. I genitori di James avrebbero certamente riconsiderato quell'unione tanto ambita e lei, Clara, avrebbe forse dovuto vendersi definitivamente a quel suo amico d'infanzia Walter Thompson per mantenere il suo tenore di vita. Già caro le era costato concedere all'uomo qualche effusione amorosa per scongiurare l'ipoteca della casa. Non avrebbe mai potuto chiedere aiuto neppure a sua cognata. Oramai vedeva in quest'ultima più una nemica, alleata di Kate, che un caro affetto a cui rivolgersi per trovare sostegno. Quella complicità speciale che si era instaurata tra le due era diventata fonte di gelosia nell'animo di Clara. Se non fosse stato per l'aiuto di Teresa, Kate non avrebbe potuto continuare gli studi e avrebbe certamente riconsiderato l'idea di sposarsi con James. Accecata di rancore e gelosia nei confronti di sua cognata e di sua figlia Kate, Clara Boné vedeva il suo progetto sgretolarsi di repente e ciò la rese furente.

“Ci penserò io… Ci penserò io” sussurrò malignamente a bassa voce, mentre si allontanava frettolosamente da quel fabbricato, da quella città.

17.

Nel campo di Kai Chong la vita di Taylor era costantemente in pericolo, ciò valeva anche per gli altri migliaia di prigionieri impiegati alla costruzione della ferrovia locale. Tale impegno richiedeva il sacrificio giornaliero di vite umane e, per questo motivo, fu successivamente denominata "La ferrovia della morte". Per gli uomini che vi lavorarono era semplicemente l'inferno in terra.
In quell'inferno Taylor si muoveva ogni giorno lottando contro le avversità della natura a lui familiari essendo temprato ai lavori all'aria aperta; e contro le avversità della natura umana, ma con più difficoltà data la loro imprevedibilità.
Con la pioggia, col sole, col freddo o con il caldo bisognava lavorare senza risparmiarsi e le poche ore di riposo venivano turbate da incubi continui; sogni angoscianti, frutto di sofferenze fisiche e privazioni materiali. Tali astensioni spinsero Taylor e un suo commilitone a rischiare la vita pur di integrare la razione di viveri. Una notte uscirono all'aperto e, strisciando lungo le pareti delle baracche, giunsero sino ai bidoni della spazzatura posizionati accanto alla mensa. La missione riuscì e ritornarono indietro con un bottino costituito da tre ossa di maiale rivestite da brandelli di carne e diverse mele bacate. Le mele le mangiarono subito, mentre le ossa le posero in un recipiente con acqua e ricavarono del brodo.
Quella notte i due si sentirono più forti e pronti ad affrontare un nuovo giorno. Così erano le giornate di Taylor, una scommessa continua con la morte che si rinnovava a ogni alba.
Al sorgere del sole Taylor venne condotto, sotto la minaccia di armi leggere, presso le sponde del fiume Kwai, fiume che successivamente nel 1960 avrebbe preso il nome di *Khwae Yai*,

dove era in costruzione un ponte. Un tratto di ferrovia strategico che avrebbe permesso un guado sicuro per il trasporto di uomini e merci necessarie alle forze nipponiche. Taylor era addetto al fissaggio dei componenti della struttura; spesso lavorava in equilibrio precario, sospeso nel vuoto o tra le impalcature di quella struttura ormai in fase avanzata di costruzione.
Nonostante il rischio che correva, quelle ore che impiegava nella struttura del ponte erano le uniche ore dove percepiva una parvenza di libertà; di fatti, seppure sotto il mirino delle armi dei sorveglianti non si sentiva realmente minacciato data la distanza. Le guardie poste ai lati del ponte e sul tratto finito erano sempre abbastanza distanti; ogni tanto gridavano incitando gli uomini al lavoro infierendo soprattutto con coloro più vicini alla canna della loro arma.
Taylor vide spesso cadere nelle acque sottostanti prigionieri sfiancati dal lavoro o perché colpiti, senza nessun motivo, da qualche sorvegliante. Quando il livello delle acque del fiume era basso i corpi di quegli uomini restavano visibili per diversi giorni, come monito per gli altri prigionieri. Altri caduti, più fortunati, venivano sepolti ai lati della linea ferroviaria: file di tumuli decoravano, in diversi tratti, i binari.
Il giovane Taylor, più volte, pensò di cercare la libertà lanciandosi nel fiume, ma accantonò momentaneamente quell'idea consapevole del fatto che avrebbe dovuto aspettare un periodo più favorevole per quel gesto disperato. Nel periodo dei monsoni individuò il momento più propizio. Sarebbe iniziato a breve.
"Meglio aspettare le piogge. Alzeranno il livello delle acque e daranno più forza alle correnti, così potrò scivolare via più velocemente" pensò Taylor.
Uno di quei pensieri folli che, ogni tanto, affioravano alla mente del giovane prigioniero. Ma non era il solo a pensare di fuggire; piani di fuga estemporanei, non pianificati, affioravano nei pensieri di molti prigionieri, i quali, spinti dalla disperazione, tentavano una fuga che al novantanove per cento li conduceva a morte certa. Di

un solo fuggiasco non si seppe più nulla; non fu mai ripreso e tanto meno si ebbero notizie del ritrovamento del suo corpo. Ciò faceva supporre che ce l'avesse fatta e il fatto, alimentò la speranza tra i prigionieri. Seppur uno soltanto fosse riuscito a trarsi in salvo da quell'inferno, tanto bastava a costituire un'iniezione di fiducia e diffondere nuove energie tra quei disperati.
L'aria umida, che si alzava dal sottobosco e dalla superficie del fiume, gli impregnava il corpo aggravandone la fatica ma il massimo della tortura erano le nubi d'insetti che spesso investivano quell'area di lavoro. A causa di tale fenomeno alcuni prigionieri quasi impazzivano e solo il colpo del calcio del fucile, sferrato sul capo dai loro aguzzini li calmava.
Taylor assistette a molte ingiustizie e ogni volta scosse il capo, voltandosi dall'altra parte e asciugandosi il sudore dalla fronte, rivolgeva in quei momenti il suo pensiero alla sua bella Kate.
"Vivrò per te, vivrò per vedere il tuo viso nelle stelle, vivrò per rivedermi nei tuoi occhi ed essere ammagliato da nuovi sguardi, supererò le avversità e vivrò per costruire nuovi ricordi con te, vivrò per riassaporare il miele dalle tue labbra, vivrò per te".
Un boato ruppe quel flusso di pensieri e fece sobbalzare Taylor e tutti coloro che stavano lavorando al ponte. Una bomba, lanciata da un aereo ad alta quota, cadde poco distante da quella struttura. Non ci furono danni al ponte e nemmeno agli uomini, ma scattò subito l'allarme e furono rinforzate le difese, sia al ponte, che in tutta l'area circostante.
Quella sera stessa, mentre faceva ritorno al campo, Taylor vide l'installazione di postazioni mobili per la contraerea ai lati del ponte. Quel luogo era nel mirino degli alleati e Taylor comprese che doveva cercare di evitare di lavorarci; altrimenti prima o poi qualche bomba avrebbe centrato l'installazione e lui si sarebbe trovato coinvolto nelle esplosioni.
Altre settimane trascorsero con allarmi che si ripetevano in continuazione; aerei alleati sorvolavano periodicamente quella zona ma l'incalzare dei monsoni, assieme alla pioggia battente,

rendeva l'individuazione del ponte molto problematica. Qualche bomba cadeva nelle vicinanze, ma sempre troppo distante per provocare reali danni alla struttura.
Il fiume sottostante era in piena sotto l'intensificarsi delle piogge e Taylor pensò che fosse giunto il tempo di tentare quella fuga impossibile. Le condizioni climatiche sembravano avergli preparato tutto: livello del fiume alto, pioggia fitta, nebbia sulla superficie dell'acqua, una corrente che l'avrebbe, in pochi minuti, allontanato da quel luogo e, cosa più importante, tra qualche ora sarebbe stato buio.
Taylor si guardò in giro e notò che le guardie erano tutte intente a proteggersi, il più possibile, dall'intensa pioggia. Tornò a rivolgere lo sguardo in basso e in cuor suo si decise.
‹‹Dio aiutami!›› esclamò, prima di lanciarsi nel vuoto dopo aver preso un ampio respiro.
Il tonfo sulla superficie del fiume si confuse con il fragore dell'acqua che batteva su tutto e tutti.
Taylor riemerse dall'acqua e vide che si trovava a circa cinquanta metri di distanza dal ponte. Il giovane riempì nuovamente i polmoni di aria e si immerse nuovamente facendosi trasportare dalla corrente. Quando riemerse nuovamente il ponte era abbastanza lontano, ma Taylor, per sicurezza, s'immerse nuovamente per allontanarsi ulteriormente. Quando affiorò nuovamente, il ponte non si vedeva più; la curvatura del fiume l'aveva nascosto e Taylor poté rilassarsi e guardare avanti cercando di controllare, nel limite delle sue possibilità, la direzione in cui lo spingeva la corrente del fiume.
Dopo circa un'ora, quando la visibilità era ormai diventata scarsa, decise di avvicinarsi alla riva per riposare. Risalì quindi la sponda e si nascose in mezzo alla vegetazione.
Per proteggersi dalla pioggia scavò una buca nella fanghiglia del sottobosco e si coprì tutto il corpo di foglie. Del giovane Taylor erano visibili solo gli occhi; due fioche stelle che segnalavano la

presenza di una vita che solo altre creature della notte potevano percepire.
La pioggia battente strappava dalle sponde del fiume altra terra causando piccole frane che minavano la stabilità degli alberi lungo quel tratto di fiume. Uno di quegli alberi cadde proprio addosso a Taylor senza causargli nessun danno fisico anzi, con i rami fitti di foglie, formò un tetto che riparò in parte Taylor dalla pioggia.
Il giovane fuggitivo poté rilassarsi sentendosi più protetto, ma non riuscì a chiudere gli occhi se non per poco tempo. Fu svegliato dall'onda d'urto di alcune esplosioni, detonazione avvenute vicino a quel ponte che aveva lasciato poco prima. Rifletté su cosa fosse potuto succedere, ma poi tornò a concentrarsi sul suo piano di fuga. Che direzione avrebbe dovuto prendere? Sarebbe stato meglio proseguire costeggiando il fiume oppure allontanarsi dalle sue rive? E soprattutto viaggiare di notte o di giorno? Domande che si alternarono nella sua mente per alcune ore. L'unica cosa che riuscì a stabilire con certezza fu la consapevolezza di doversi allontanare il più presto possibile dal fiume poiché luogo in cui i suoi persecutori avrebbero iniziato la sua ricerca.
Quello che non sapeva Taylor era che nessuno lo avrebbe cercato. Quelle esplosioni avevano causato la caduta in acqua di altri prigionieri e quindi era stato dichiarato morto insieme agli altri precipitati. L'unica effettiva minaccia era la possibilità di imbattersi in pattuglie di soldati giapponesi o dei loro alleati.
L'alba sul fiume Kwai si presentò con un grande squarcio tra le nubi. La luce del sole che filtrava illuminò la sponda del fiume dove si era rifugiato Taylor. Il giovane soldato si svegliò dal torpore, scostò le foglie e lentamente uscì allo scoperto, risalì tutta la sponda e si mise a scrutare l'ambiente circostante. La vegetazione era troppo fitta e ciò gli impediva di vedere, così avanzò per qualche centinaio di metri all'interno, sino quando vide alcune case costruite su palafitte; abitazioni tipiche di quei luoghi per contrastare gli allagamenti dovuti alla stagione delle piogge.

“Devo assolutamente trovare qualcosa da mangiare” pensò affamato Taylor.
Incominciò ad avanzare facendo attenzione a non essere osservato. Più andava avanti e più i piedi sembravano affondare nel terreno; la pioggia aveva allagato tutta la zona trasformando il territorio circostante in una grande palude. Il giovane, per qualche minuto, ebbe timore di proseguire e si fermò, ma l’istinto naturale di rifocillarsi prese il sopravvento e lo forzò a continuare e a non darsi per vinto, facendo attenzione a dove metteva i piedi dato che il livello dell’acqua continuava a salire. Dopo venti minuti, si ritrovò abbastanza vicino a quelle abitazioni così decise di fermarsi. Non poteva accucciarsi perché l’acqua gli arrivava alla vita così si piegò in avanti e si mise a osservare.
Una giovane donna birmana uscì da una delle abitazioni seguita da un bambino e si mise a pulire dei pesci davanti all’uscio di casa posto a tre metri di altezza. Finito di pulire i pesci li appese a una corda e si mise a preparare il necessario per accendere un fuoco. Quando il fuoco fu pronto, la donna prese i pesci e li mise in una padella insieme a dei vegetali. L’odore di quella cottura arrivò sino alle narici di Taylor che non esitò a uscire allo scoperto e camminò, tendendo le mani aperte, verso l’abitazione.
La donna vide Taylor e immediatamente raccolse il bambino da terra mettendolo al sicuro in casa per poi uscire, subito dopo, con un lungo coltello tra le mani.

18.

Nel frattempo, a migliaia di chilometri di distanza, Kate stava lasciando la clinica. James Stuart fu il primo ad arrivare davanti all'ingresso della casa di cura. Dopo circa dieci minuti giunse anche Teresa.

‹‹Buongiorno signora Blumbe››.

‹‹Buongiorno James! Sei arrivato presto, da quanto tempo aspetti?››

James guardò l'orologio e rispose: ‹‹Ora sono le dieci. Meno di un quarto d'ora signora Blumbe››.

‹‹Mia nipote dovrebbe essere già pronta per uscire. Vieni con me?››

‹‹Preferisco restare qui, non voglio essere di disturbo››.

‹‹Nessun disturbo caro James, anzi ci aiuteresti a trasportare i bagagli di Kate. Il mio autista Ettore ha un dolore alla schiena e non vorrai mica far affaticare Kate o me?››

‹‹Per niente al mondo signora Blumbe. Eccomi! Sono a sua disposizione!››.

‹‹Entriamo allora James. Kate ci aspetta››.

James e la signora Blumbe entrarono nel fabbricato e si diressero presso la camera di Kate. All'interno c'era grande fermento tra il personale; un via vai di persone indaffarate nelle più svariate mansioni: infermieri, medici e addetti alle pulizie s'incrociavano lungo i corridoi e nel grande locale adibito a sala di attesa per i familiari.

La signora Blumbe, nonostante l'età, si muoveva agilmente tra quella folla e stava sempre un passo avanti a James, il quale doveva, ogni tanto, affrettare il passo per starle dietro.

‹‹Eccoci arrivati!›› esclamò Teresa, fermandosi davanti all'alloggio di Kate.

‹‹Kate! Kate! Sono zia Teresa, con me c'è anche James…Possiamo entrare?›› chiese Teresa, mentre batteva tre colpi sulla porta di quell'alloggio.

‹‹Un attimo che apro!›› rispose Kate.

La porta si spalancò dopo un minuto e apparve Kate con il suo sorriso. La ragazza salutò Teresa e James abbracciandoli.

L'abbraccio con James poteva sembrare molto confidenziale, in realtà era solo rispetto per quel giovane che Kate considerava un fratello; un bravo ragazzo che le era stato accanto in quei momenti difficili e che non c'entrava niente con i sotterfugi della signora Clara Boné; forse, senza quelle pressioni costanti, James le sarebbe potuto risultare ancor più amabile del solito.

‹‹Andiamo›› disse Teresa.

‹‹Ci sono le valigie da prendere…›› informò Kate.

‹‹Ci penso io›› intervenne James.

‹‹Non è venuto Ettore zia?››

‹‹Ettore ha mal di schiena ed è per questo che ho pregato James di accompagnarmi sino alla tua stanza››.

‹‹Povero Ettore, con tutti i viaggi che gli fai fare…Dovrebbe andare in pensione››.

‹‹Non credo che accetterebbe. Ettore ha una pellaccia dura, qualche ora di riposo, una buona medicina e vedrai che si rimetterà subito››.

James seguì le due donne portando le valige e camminando piegato sulla destra, segno che la valigia alla sua destra era molto più pesante rispetto a quella alla sua sinistra e ciò lo costringeva a una posizione innaturale, quasi comica.

Quando raggiunsero l'uscita della clinica, James tirò un sospiro di sollievo dato che mancavano pochi passi per raggiungere l'automobile.

Kate notò lo sforzo di James e disse:

‹‹Forza James siamo arrivati››.

James sorrise e rispose: ‹‹Cosa hai messo in queste valige Kate, sono pesantissime!››.

‹‹Non ho niente di più di quello che può servire ad una ragazza che viaggia››.

‹‹Caro James, quando ti sposerai, dovrai abituarti a sopportare simili pesi›› disse Teresa.

‹‹In verità quando viaggio con i miei ho spesso il piacere di fare queste fatiche, specialmente quando porto i bagagli di mia madre›› disse James, mentre aiutava Ettore a sistemare le valige nel vano portabagagli.

Kate e Teresa, presero posto in auto seguite subito dopo da James che si sedette davanti, accanto a Ettore.

‹‹Pronti!›› esclamò Ettore, mentre dava contatto per far partire il motore.

L'auto iniziò ad avanzare lentamente zigzagando per evitare le buche createsi per un recente temporale che si era abbattuto sulla zona. Superato quel tratto di strada dissestata, l'auto aumentò l'andatura dirigendosi verso il centro di New York. A mano a mano che si addentrarono nella città, incontrarono strade sempre più trafficate; due mezzi pubblici si erano scontrati proprio all'incrocio che dovevano attraversare e i mezzi di soccorso pervenuti sul posto con la complicità di tanti curiosi, aggravarono la situazione.

Era lunedì, il primo giorno dell'inizio di una nuova settimana di lavoro, e le persone si muovevano con una rinnovata vitalità.

‹‹Quanta gente in giro il lunedì zia!›› constatò Kate.

‹‹È la vita che va avanti cara figliola. Molte di queste persone che vedi avranno certamente dei problemi da affrontare e altre persone dovranno affrontare incognite sul loro cammino. Ma nonostante tutto bisogna continuare a vivere››.

Kate annuì con la testa, comprendendo che era un messaggio diretto a lei, al dolore che l'aveva colpita e che le aveva causato quella crisi di nervi e fatta ricoverare.

‹‹Sì zia, bisogna continuare a vivere e sperare in un futuro migliore. Questa settimana riordinerò le idee e, dalla settimana prossima, riprenderò il mio posto presso la redazione del Daily News. Il mio principale, il signor Ray Adams, è d'accordo››.

‹‹È un uomo gentilissimo il signor Adams. Ebbi occasione d'incontrarlo la prima settimana del tuo ricovero. Devo dire che fu molto comprensivo, si mise subito a disposizione dicendomi "Per qualsiasi problema non esiti a telefonarmi"››.

‹‹È proprio vero; nei miei confronti si è comportato sempre come farebbe un padre premuroso che tiene al bene della propria figliola››.

‹‹Un vero gentiluomo Kate››.

James sembrò indifferente, quasi assente a quella conversazione tra le due donne. Ogni tanto si voltava indietro come se volesse ascoltare meglio lo scambio di frasi tra zia e nipote, ma in verità si voltava per godere della visione del viso di Kate.

La lontananza per molto tempo dal mare, dall'effetto dei raggi solari e il periodo di riposo in clinica avevano restituito a Kate una pelle candita. James ne era ammagliato ora più che mai e pensò: "Sarò paziente come il ragno e tesserò la mia tela con fili d'acciaio per imprigionarti per sempre nel mio cuore".

Kate notò lo sguardo penetrante di James e controllò se avesse inavvertitamente assunto una posizione scomposta da spingere James a fissarla in quel modo. Visto che era seduta correttamente domandò: ‹‹Vuoi domandarmi qualcosa James?››.

James, soprappensiero, non rispose immediatamente alla domanda di Kate, ma solo dopo una nuova sollecitazione ritornò in sé e disse:

‹‹In verità volevo invitarvi questa sera a cena, un po' di svago ti farebbe bene››.

‹‹Ottima idea giovanotto, ma uscirai solo con Kate, io ho bisogno di riposo questa sera, sono stata troppo in giro oggi. Questa sera uscirete da soli, a Kate farà certamente bene››.

‹‹Ma zia…››.

‹‹Non insistere figliola. Voi siete giovani e non voglio esservi di peso››.

‹‹Signora Blumbe, lei non è affatto un peso ma una gioiosa e gradita compagnia››.

‹‹Ti ringrazio ragazzo ma non insistere, preferisco leggere un buon libro questa sera››.

‹‹Come desidera signora Blumbe. Kate verrò a prenderti alle 20.00››.

‹‹D'accordo››.

Anche Kate si rassegnò. Avrebbe preferito la compagnia della zia per non restare tutta la sera sola con James e per non alimentare un rapporto che lei riteneva impossibile.

L'auto, dopo altri quindici minuti di marcia, si fermò davanti all'abitazione di Kate. James accompagnò sino all'uscio di casa le due donne e, prima di andarsene, ricordò a Kate l'orario dell'incontro per quella sera.

Mentre Kate si mise a disfare le valige, Teresa fece il giro delle stanze e aprì le imposte per far rinnovare l'aria nell'appartamento.

‹‹Guarda queste piante Kate, si stanno seccando. Ora ci penso io, tu continua a sistemarti i vestiti››.

La signora Blumbe prese l'annaffiatoio e incominciò a fare avanti e indietro, dalla cucina al grande terrazzo, sino quando saziò tutte le piante. Poi prese la cesoia e si mise a tagliare i rami secchi.

Teresa osservò ciò che aveva fatto e soddisfatta disse prima di rientrare in casa: ‹‹Ecco fatto! Ora siete tutte sistemate!››.

19.

In serata, come concordato, James e Kate si videro per uscire assieme. James fu molto galante perché si presentò all'appuntamento con un mazzetto di fiori per Kate.
La ragazza ringraziò James per quel gesto e disse:
‹‹I fiori di primavera sono i miei preferiti. Mi rammentano la mia fanciullezza; le scampagnate insieme alle amiche di scuola, i picnic fatti insieme a miei genitori e il sorriso di mio padre quando gli regalavo un mazzetto di fiori. Grazie James››.
James fu felice per le parole di Kate. Ora era più sicuro di sé e di poter sperare di iniziare un nuovo rapporto che avrebbe sostituito quello già esistente. James si convinse che l'appoggio della signora Boné, palesemente dichiarato tempo addietro, stava dando i suoi frutti, ma non sapeva che quelle pressioni invece stavano danneggiando del tutto il suo percorso di avvicinamento a Kate.
‹‹Ho chiamato un taxi per voi ragazzi, sarà qui a breve ed è meglio che scendiate›› informò la signora Blumbe.
‹‹A più tardi zia!››
‹‹Arrivederci signora Blumbe!››
‹‹Buona serata ragazzi!››
James e Kate uscirono in strada e dovettero attendere solo alcuni minuti l'arrivo del taxi.
‹‹Dove vi porto signori?››
‹‹Ci porti al Bridge Café››.
‹‹Non sono ancora andata in quel locale. Alcuni colleghi di ufficio mi hanno detto che è un ottimo posto per passare una serata incantevole››.
‹‹Sì Kate è proprio così. Oltre a cucinare bene si può ascoltare un'ottima musica e ballare››.
‹‹Davvero James?››

‹‹Sì Kate, ne sono sicuro››.

‹‹Allora dovrai invitarmi a ballare. È da molto tempo che non ballo. L'ultima volta è stato un anno fa quando fui invitata al matrimonio di una mia parente. Purtroppo c'erano pochi cavalieri giovani e tante ragazze della mia età che dovettero quasi litigare tra di loro per poter fare qualche giro di ballo››.

‹‹Questa sera sono tutto per te Kate, ti farò ballare io, promesso››.

‹‹Non vedo l'ora James. La musica mi mette tanta allegria, mi fa sentire tra le nuvole››.

Quella sera Kate poté ritrovare il James dell'infanzia e che aveva quasi scordato per via delle pressioni della madre. Ritornò ad apprezzarne le doti e tra queste la sua gentilezza. Nonostante il suo cuore fosse avvolto da un velo di tristezza, quelle ore trascorse con James riuscirono a rallegrarlo in parte. Fecero il miracolo di farla sorridere non una, ma più volte. James, da parte sua, ne era fiero. Non parlarono di guerra e delle sofferenze che essa procurava a milioni di famiglie, parlarono di balli, canti, feste, della moda e di tutto ciò che poteva divertirli.

La grande sala di quel locale, illuminata a festa, contribuì ad alimentare l'allegria e ad allontanare i pensieri tristi. Un giro di ballo, un bicchiere di vino, un altro giro di ballo ed un altro brindisi mandarono Kate in "orbita". Ora ballava da sola tra lo stupore dei clienti di quel locale; girava e girava seguita da James che cercava di proteggerla da qualche incidente.

Kate non era abituata a bere e quei pochi bicchieri di vino l'avevano stordita. Una maniera di comportarsi forse dettata dal suo inconscio; un istinto protettivo che la induceva a non pensare a Taylor. Desiderava essere felice e Kate credette che, comportandosi in quel modo, sarebbe stata appagata, ma non fu così.

Kate si lasciò baciare da James incapace di reagire cedendo alle lusinghe del suo amico d'infanzia. Da quelle strette e da quei baci, Kate ne ricavo più dolore che gioia. Stordita fece ritorno a casa accompagnata dagli abbracci di James.

La giovane non ebbe la forza di entrare nel portone della sua casa senza concedere un altro bacio a James. Volle dare un ulteriore "premio" a quel giovane amico che l'aveva distolta dai quei pensieri bui. Pensieri che l'avevano tormentata per un lungo periodo. La serenità ritrovata era dovuta per una buona percentuale anche a James dato che, durante la sua degenza in clinica, le era stato vicino. L'aveva confortata e rallegrata e questo Kate l'aveva molto apprezzato. La ragazza rientrò in casa con il cuore gremito di emozioni, alcune contrastanti che la fecero palpitare; non erano battiti di cuore, ma martellate laceranti che avevano alterato profondamente il suo animo. Lo stato di stordimento dovuto all'alcol ingerito sembrò attutire quelle sensazioni, ciononostante quella sera si sentì comunque peccatrice: colpevole di aver tradito il suo amato e pensò: "Perdonami Taylor. Non uscirò più con James".
Quando si addormentò tutto si placò; la realtà portatrice di sofferenza venne sostituita da quella dimensione dove tutto diventa possibile.
Kate divenne un'aquila. Il volatile uscì da quell'appartamento e si alzò in alto nel cielo. Dopo aver volato in circolo per due volte sui grattacieli di New York, puntò verso ovest. Kate, con ali e corpo di aquila, attraversò tutta l'America per poi addentrarsi in mare aperto. Sorvolò il Pacifico alla ricerca del suo amato. Sotto di lei c'era solo mare, ma non si demoralizzò e continuò il suo volo. Scrutò tante navi, le fiamme e tanti soldati alla deriva che le chiesero aiuto. Si buttò in picchiata e raccolse tanti di quei uomini portandoli in salvo. Taylor non c'era e Kate seguì una nave giapponese carica di prigionieri, ma la nebbia celò alla sua vista il punto di attracco della nave. La ragazza cercò di entrare in quella nebbia che si rivelò impenetrabile, così si destò.
Kate era tutta sudata e respirava a fatica, così si alzò e aprì la finestra della sua camera, guardò fuori, si riempì i polmoni di aria fresca e sussurrò: ‹‹Dove sei amore mio?››.

In quel preciso momento un piccolo meteorite disegnò nello spazio di cielo sopra New York una scia luminosa; altre volte aveva assistito a queste manifestazioni passeggiando sulla spiaggia di Keansburg e ogni volta aveva espresso dei desideri così, anche quella sera, espresse un desiderio.
Kate non ritornò nel letto perché mancava poco tempo all'alba, così restò a fissare la volta celeste sino al sorgere del sole: non ci furono altre scie luminose, ma vide l'astro illuminare a poco a poco tutta New York. Sentì l'eco delle prime sirene proveniente dal porto; erano le navi cariche di viveri, medicinali, armi e altro materiale destinato ai soldati impegnati nei vari fronti. Due milioni di tonnellate di merci che, ogni giorno, lasciavano il porto di New York per supportare lo sforzo bellico, non solo degli americani ma anche la campagna militare di alcune nazioni alleate. Molte di quelle navi però non arrivavano mai a destinazione, a causa degli attacchi dei sommergibili tedeschi che pattugliavano le rotte nell'Oceano Atlantico.
La voce della zia, che la chiamò per invitarla a fare colazione, la distolse e Kate rientrò in camera.
‹‹Eccomi zia, stavo fuori al terrazzo››.
‹‹Al mattino c'è molto umido, vuoi ammalarti?››
‹‹Non preoccuparti zia, l'aria questa mattina è gradevole ed è insolitamente calda››.
Le due donne si accomodarono nell'angolo cucina e consumarono la colazione accompagnate dall'eco delle sirene delle navi che si avviavano a salpare. Poi quel suono incominciò a confondersi con altri suoni, segno che la città incominciava ad entrare nel pieno dell'attività.
Quella mattina, tra le persone più mattiniere che camminavano per le strade di New York, c'era anche Clara Boné. La donna si presentò di buon'ora all'ingresso di quella comunità religiosa dove era stata affidata la piccola Francesca. Parcheggiò la sua auto a pochi metri di distanza e, per diverse ore, sorvegliò quel giardino dove aveva visto la bambina e tutta la struttura. Verso le dieci si

incontrò con un'altra donna e, dopo aver parlottato per alcuni minuti, entrarono nella piccola chiesa attigua al convento. Con circospezione si mossero in quell'ambiente scoprendo così una porticina che dava direttamente nel giardino della struttura. Clara Boné superò, insieme a quella misteriosa accompagnatrice, quella porta e poté vedere una vecchia suora seduta su una panchina intenta a leggere. Accanto alla panchina una carrozzina con dentro una bambina. La signora Boné, dopo aver indicato alla donna la bambina, andò via e lasciò sola quella signora: La donna si avvicinò con passo felpato alla carrozzina e, con un gesto rapido, prese la fanciulla tra le mani e fuggì.
La vecchia suora, colta di sorpresa, non fu in grado di fare altro che chiedere aiuto.
La fuggiasca si diresse verso un'auto parcheggiata poco distante e sistemò la piccola Francesca, ancora assonnata, sul sedile posteriore nascondendola alla vista con una copertina, poi si mise alla guida e si diresse fuori città conducendo l'auto a una velocità moderata.
Dopo alcune ore di guida, la città di New York fu abbastanza lontana e quella misteriosa donna si sentì più rilassata, mentre proseguiva la sua fuga verso Sud.
Clara Boné, intanto, raggiunse la sua casa a Keansburg.

20.

‹‹Come è andata ieri sera con James?››

‹‹Scusami zia ma non ho voglia di parlarne››.

‹‹È successo qualcosa che ti ha turbato e che non vuoi dirmi?››

‹‹In verità devo confessarti che mi sono comportata come una sciocca››.

‹‹Cosa puoi aver fatto di male?››

‹‹Ho abusato nel bere e mi sono lasciata andare…››

‹‹Non dirmi che tu e James…››

‹‹No zia non è quello che pensi! Ho ballato da sola come una vera sciocca e solo ora credo di essermi comportata come una stupida!››.

‹‹Non c'è niente di male nel volersi divertire, certo che potevi anche controllarti nel bere. Se tua madre lo venisse a sapere ti spellerebbe viva››.

‹‹Ma tu non le dirai niente, vero?››

‹‹Certo che non dirò nulla, ma volevo sapere del tuo rapporto con James››.

‹‹James è un caro amico che stimo, un gradevole compagno con cui si può uscire, ma non credo che sia il mio tipo anche se ieri sera ci siamo avvicinati di più››.

‹‹Vi siete baciati?›› tagliò corto Teresa.

Kate arrossì prima di rispondere: ‹‹Sì! Ma non credo che possa esserci qualcosa di più dell'amicizia. Sono soltanto un'egoista. Ieri sera ho pensato solo a rilassarmi, cercando di non pensare a Taylor. James non si merita tutto questo perché sono consapevole del fatto che per me non prova solo amicizia. Prima o poi devo trovare il coraggio di svelargli la mia relazione con Taylor e dell'esistenza di Francesca. Non si merita questo tipo di trattamento da parte mia…››.

‹‹Suvvia non parlare così. Anzi sono contenta per te. L'isolamento non ti giova e se questa *amicizia* come la definisci tu può servirti a uscire di casa, a vivere tra la gente nuovamente, allora ben venga!››.

‹‹Allora non credi che il mio comportamento sia inopportuno? Che sia un'egoista? E che stia usando James?››

‹‹Sei una ragazza giovane. Non vedo niente di male nel cercare di conoscere meglio le persone con cui esci. Sarebbe sconveniente uscire ogni sera con accompagnatori diversi. In quel caso ti definirei spregevole. In te invece vedo tanta innocenza e un desiderio di serenità››.

‹‹Le tue parole mi confortano cara zia e mi spronano a vivere questa mia giovinezza con spensieratezza››.

‹‹Questo devi fare. Dimenticare i brutti ricordi…››.

‹‹Ma il mio cuore è ancora…››.

‹‹Non aggiungere altro Kate perché ti faresti solo del male. Lo so figlia mia quello che stai patendo, ma è proprio per questo che non devi abbatterti. Se il destino ha voluto così, devi fartene una ragione e andare avanti e lo devi fare anche per tua figlia Francesca. Lo so che è un'impresa che ti può sembrare impossibile, insormontabile, ma devi farti forza. James, forse, è la cura giusta per te nonostante la tua contrarietà a causa delle pressioni di tua madre››.

‹‹Forse avete ragione entrambe ma quando uscivo con Taylor io mi sentivo diversa, viva››.

‹‹Su Kate, non pensarci più, ora finisci di fare colazione che devo uscire per fare delle commissioni. Ritornerò nel primo pomeriggio››.

‹‹Dove devi andare?››

‹‹Ho appuntamento con il mio notaio››.

‹‹Ma hai detto che ritorni nel pomeriggio. Ci vuole tutto questo tempo?››

‹‹Devo andare anche dal parrucchiere e fare altre piccole commissioni››.

‹‹Allora pranzi fuori zia Teresa?››

‹‹Sì cara, non aspettarmi. Andremo nel pomeriggio a trovare la piccola Francesca››.

Kate terminò di bere il latte e si ritirò nella sua camera per lavarsi e vestirsi. La signora Blumbe, che era già vestita, dopo aver riassettato il piano della cucina, uscì di casa.

In verità la zia di Kate non aveva solo delle commissioni da fare e si stava recando ad un appuntamento già concordato all'ammiragliato con il capitano Paul Montane. Non aveva detto nulla a Kate per farla stare serena. La promessa fatta alla nipote di un suo interessamento alla sorte del giovane Taylor doveva essere mantenuta. L'anziana donna, accompagnata dal suo fedele autista, si presentò puntuale a quell'appuntamento.

Alle 10.30 era davanti al corpo di guardia del comando della marina.

‹‹Sono la signora Blumbe ed ho appuntamento con il capitano Montane, Paul Montane››.

‹‹Un attimo signora, ora mi nformo›› rispose il sottufficiale di servizio.

Il militare verificò l'appuntamento e ordinò a un soldato:

‹‹Accompagni la signora Blumbe nell'ufficio del capitano Montane››.

‹‹Prego signora, le faccio strada›› disse il soldato invitandola a seguirlo.

I due salirono al primo piano di quell'edificio e, dopo aver percorso un lungo corridoio, si fermarono davanti all'ufficio del capitano.

‹‹Ora l'annuncio signora Blumbe›› disse il soldato.

Il milite bussò alla porta e segnalò l'arrivo della signora Blumbe.

Il capitano Montane, con un gesto della mano, indicò al militare di farla entrare.

‹‹Prego, si accomodi alla mia scrivania signora Blumbe›› disse il capitano, mentre spostava una delle due sedie poste davanti al tavolo.

‹‹La ringrazio per avermi ricevuto capitano››.

‹‹È un dovere e un onore per me cercare di risolvere questa questione che sta a cuore a lei, ma anche a noi tutti. Abbiamo ogni giorno segnalazioni di uomini dispersi nei teatri di guerra sparsi per il mondo. Il nostro dovere è anche quello di dare un nome a questi ragazzi››.

‹‹Si sa qualcosa del soldato Taylor Hanson?››.

‹‹Sappiamo che prima del naufragio del giovane Hanson, il suo diretto superiore voleva premiarlo per il suo valore dimostrato in un precedente scontro. Di questo non abbiamo ancora detto niente alla famiglia dato che speriamo di riaverlo tra di noi e poterlo premiare al suo ritorno. Le ultime notizie, in nostro possesso, ci informano che diversi soldati, naufragati durante una cruenta battaglia nel Pacifico, sono stati prelevati da navi nemiche e portati in campi di prigionia sotto il controllo dei giapponesi…››.

‹‹Si conoscono i nomi?››.

‹‹È impossibile allo stato attuale identificarli››.

‹‹Dove vengono condotti i superstiti?››.

‹‹Stavo appunto dicendole che i nostri informatori ci indicano l'allestimento di campi di prigionia in Birmania. In questi campi ci sono pure soldati inglesi e di altre nazionalità, tutti vengono usati per la costruzione di una ferrovia. Fotografie aeree della zona che non posso mostrarvi evidenziano, tra altre cose, un gran numero di prigionieri al lavoro››.

‹‹C'è qualche speranza di ritrovarlo in vita capitano Montane?››

‹‹Signora Blumbe voglio essere sincero con lei. Deve essere forte e sperare in un miracolo. In quei campi il rispetto per i prigionieri è praticamente nullo››.

‹‹Io sono forte, ma è per mia nipote che mi preoccupo. La ragazza ha da poco superato una profonda crisi causata proprio dall'incertezza sul destino di Taylor Hanson. Ora sta meglio ma so che in fondo al suo cuore spera sempre che questo giovane ritorni da lei››.

‹‹Sono rammaricato per sua nipote signora Blumbe, farò ogni cosa che è in mio potere per rintracciare questo nostro soldato››.

‹‹Non c'era bisogno di rinnovare la promessa capitano Montane, ho sempre avuto fiducia in lei e so che farà il possibile per riportare a casa i nostri soldati. Ora la lascio al suo lavoro e la ringrazio per la sua cortesia››.

‹‹Dovere Signora Blumbe, la farò convocare appena ci saranno nuove notizie. Buona giornata›› disse il capitano, facendo battere i tacchi delle scarpe.

‹‹Arrivederci capitano Montane››.

Teresa uscì dall'ufficio e si recò presso lo studio del suo notaio dove diede disposizioni per il suo testamento. L'anziana donna aveva, da diverso tempo, dei piccoli dolori al petto e per questo era stata costretta dal suo medico a una cura farmaceutica con l'indicazione di riguardarsi ed evitare stress causati dai suoi lunghi viaggi. La paura di un malore improvviso e irreparabile l'aveva convinta a fare quel passo dal notaio.

Quando uscì dall'ufficio del notaio erano le ore 13.00 e così decise di fermarsi in un ristorante per mangiare qualcosa con tranquillità. Nello stesso momento un poliziotto bussò alla porta dell'appartamento di Kate.

‹‹Signora Kate Boné sono l'agente Bill Norton, deve seguirmi alla centrale di polizia. Dobbiamo riferirle notizie riguardanti sua figlia››.

‹‹Ma mia figlia è in un convento…››.

‹‹Purtroppo non c'è più in convento››.

‹‹Perché mi dice purtroppo? Mio Dio! Cos'è successo a mia figlia?››

‹‹Saprà tutto al comando››.

‹‹Non mi tenga sulle spine, dove sta mia figlia?››

‹‹Si faccia coraggio…Sua figlia è stata rapita››.

Kate restò qualche istante a bocca aperta, non voleva crederci, ma quell'uomo in divisa stava fermo davanti a lei con le braccia protese in avanti quasi intuisse qualche reazione scomposta da parte di lei.

La reazione non si fece attendere; la giovane donna invocò il Signore prima di svenire tra le braccia del poliziotto.
‹‹Stupido io che glielo detto adesso!›› esclamò amareggiato il poliziotto, mentre adagiava Kate sulla poltrona.
L'agente Bill corse in cucina e riempì un bicchiere d'acqua che spruzzò sul viso di Kate sino a quando la ragazza non si riprese. Bill riempì un altro bicchiere d'acqua e lo fece bere a Kate.
‹‹Su signora, si faccia coraggio, vedrà che tutto si sistemerà››.
‹‹Presto, facciamo presto. Mi porti alla centrale!›› urlò Kate in preda al panico.
‹‹Si calmi! No faccia così. Ora andiamo››.
Bill temporeggiò per consentire a Kate di riprendere in parte il controllo di sé. Erano le 13.30 quando Kate e l'agente Bill uscirono dall'appartamento per dirigersi alla centrale di polizia di New York.
Mentre Kate stava ricevendo le prime informazioni sulla sparizione di sua figlia, sua zia, ignara dell'accaduto, era ritornata a casa.
Teresa Blumbe non si stupì dell'assenza di Kate. Bensì pensò che fosse andata a trovare la figlia anticipando la visita; altre volte Kate si era recata dalla piccola Francesca senza di lei e quindi non si allarmò. Solo verso sera venne a sapere dell'accaduto. Per l'anziana donna fu un colpo troppo forte; un fulmine a ciel sereno che la colpì al cuore. La signora Blumbe, quella sera stessa, venne ricoverata in ospedale.
‹‹Cos'altro dovrà accadere? Dio perché ti accanisci contro di me?!›› urlò al cielo Kate.

21.

A migliaia di chilometri di distanza, due esseri umani si stavano scrutando negli occhi; sguardi intensi tra Taylor da una parte e una donna birmana dall'altra. Ognuno cercava negli occhi dell'altro le intenzioni nascoste o quella fonte di luce che apre le porte della speranza e della compassione.
"Si è fatto avanti lui per primo, allo scoperto e senza timore. Perché dovrebbe farmi del male?" pensò la giovane donna birmana.
"Ha un coltello tra le mani ma non si è messa a urlare. Perché dovrei avere paura?" pensò Taylor.
Come in un duello del vecchio West, i due restarono fermi l'uno di fronte all'altro in attesa di un gesto o di una parola che allentasse quella tensione.
Fu Taylor il primo a muoversi; il soldato fece un mezzo passo in avanti e chinò il capo in segno di saluto. La donna abbassò la mano che impugnava il coltello e assecondò quel saluto ricambiandolo.
Non tutti i birmani accettavano di buon grado la presenza di giapponesi sul loro territorio; l'invasione aveva provocato gravi lutti nelle comunità agricole del territorio. A Ly Ziyi, così si chiamava quella donna, le erano stati assassinati i genitori e il marito di origine giapponese accusato di tradimento, poiché essendo un pacifista nato più volte si era rifiutato di arruolarsi e in più di un'occasione aveva rifocillato guerriglieri provenienti anche dal fronte alleato. Ly Ziyi e suo figlio si erano salvati per miracolo perché quel fatidico giorno erano di visita presso un'amica di lei.
Dopo quel giorno la sua vita era cambiata repentinamente e a poco a poco nel suo cuore si era fatto strada il desiderio di abbandonare quelle terre maledette che quotidianamente le ricordavano la crudele privazione di cui era stata vittima.

Ly Ziyi vide in quell'uomo le sofferenze che la guerra causava agli uomini e pensando al marito, vittima anche lui del conflitto, decise di aiutare Taylor.
Il ragazzo fu fatto entrare in casa e rifocillato.
La sufficiente conoscenza di entrambi della lingua giapponese consentì loro di poter comunicare. Mentre Taylor mangiava, Ziyi si mise a rovistare in una cesta e tirò fuori alcuni indumenti puliti che depositò accanto a Taylor. Taylor la ringraziò nuovamente e, quando terminò di mangiare, fu fatto accomodare dietro a una tenda dove si tolse gli abiti bagnati. Ziyi prese gli abiti bagnati, ne fece un fagotto e li mise sul fuoco.
Taylor, dopo aver indossato gli abiti asciutti, si sedette accanto al bambino intento a giocare con dei pupazzi fatti di pezza, mentre Ziyi si dedicò a riordinare un po' la casa. Quando Ziyi terminò le pulizie si sedette accanto ai due e insieme trascorsero così tutto il pomeriggio.
All'imbrunire Taylor fece capire a Ziyi che doveva riprendere il camino, la donna lo fermò scuotendo la testa e invitandolo a restare. Lo prese per mano e lo condusse in un angolo della baracca. Lo fece distendere per terra, lo coprì con dei teli e gli fece cenno che doveva riposare.
Taylor sorrise e accettò quel suggerimento, d'altronde era stanco e non poteva camminare a piedi in quella palude. L'acqua era alta e le nuvole erano cariche di pioggia, pronte a riversare altra acqua; la stagione dei monsoni era appena iniziata e, per quella parte dell'emisfero terrestre, si profilavano lunghi mesi di pioggia.
Taylor socchiuse gli occhi e si lasciò trasportare, accompagnato dal suono del gorgoglio delle gocce d'acqua che toccavano terra, nel mondo dei sogni.
Quella notte, il sonno di Taylor non venne invaso dagli incubi come gli era capitato durante tutto il suo periodo di prigionia. Per la prima volta, dopo molto tempo, sognò di trovarsi nella sua fattoria, in mezzo ai campi pieni di grano maturo.

Si sentì il cuore avvolto in morbidi meandri, cullato da suoni celestiali. Immerso nella natura, danzava con essa ritrovando la quiete della sua anima.
Ora dormiva profondamente e nemmeno i tuoni, premonitori di un aumento dell'intensità della pioggia, riuscirono a svegliarlo. Fu Ziyi a farlo, preoccupata dell'innalzarsi del livello delle acque che ora lambivano la soglia di quella capanna eretta su palafitte. Erano le cinque del mattino quando i tre decisero di salire sulla barca che era stata parcheggiata sotto la casetta, ma che l'innalzamento delle acque aveva trasportato al livello dell'uscio di quella casa.
Ziyi, prima di sciogliere la corda che teneva ferma la barca, fece caricare alcuni sacchi con delle provviste da Taylor e gli diede pure un copricapo, tipico di quella zona, per farlo riparare meglio dall'acqua che cadeva incessante. Taylor, appena vide che Ziyi sciolse la fune incominciò a spingere la barca, facendo forza con una lunga asta.
Lentamente l'imbarcazione si allontanò in una direzione indicata da Ziyi. La pioggia era talmente fitta che la visibilità era scesa a qualche trentina di metri. Mentre Taylor continuava a remare, Ziyi era intenta a liberare la barca dall'acqua. Durante il viaggio incontrarono altre imbarcazioni che si dirigevano verso le colline poco distanti. Era una fuga in massa da quella marea di acqua che stava lentamente sommergendo tutto.
Dopo mezzora di navigazione, giunsero ai piedi di una collina e, dopo aver legato saldamente l'imbarcazione a un grosso tronco, proseguirono a piedi risalendo la collina. Ziyi guidò Taylor verso alcune grotte naturali; gli abitanti della zona avevano imparato ad usare quei rifugi naturali da molte generazioni durante i periodi di intensa attività dei monsoni. L'umidità era alta e il freddo si faceva sentire. Impossibilitati ad accendere un fuoco per la mancanza di legna secca, i tre incominciarono a tremare. Ziyi strinse a sé suo figlio cercando di tenerlo caldo. Taylor se ne accorse e si avvicinò, offrendo il suo abbraccio ai due. Ziyi non rifiutò quella stretta che

contribuiva a riscaldare il piccolo Ken, così si chiamava quel bambino.
Taylor, Ziyi e il piccolo Ken, restarono in quella grotta per tutto il giorno e la notte. Il mattino successivo la pioggia si era placata e la visibilità era buona così decisero di rimettersi in barca. Ziyi indicò a Taylor la direzione, il Sud, e seppure sorpreso, dato che la direzione indicata allontanava ulteriormente la donna dalla sua casa, Taylor incominciò a spingere la barca in quella terra che ora era diventata mare.
Durante la navigazione Ziyi diede della carne secca a Taylor e preparò sulla barca il pasto per il bambino. Taylor, mentre vogava, osservò quella donna così generosa e piena di premure verso il figlio; mentre veniva imboccato, la madre gli cantava una nenia. Il tono di voce della donna, seppur basso, fu sufficiente a emanare una melodia che si diffuse tutto intorno. Il piccolo Ken, incantato da quel suono, sorrideva e assecondava la madre ogni volta che gli passava del cibo.
Il viaggio verso Sud proseguì attraverso quel lago sterminato per diverse ore con Taylor alla guida della barca, poi Ziyi pretese di condurre l'imbarcazione per far riposare Taylor. Ziyi si dimostrò subito più abile del giovane nel condurre la barca e la stessa sembrava andare più veloce. Ciò dimostrava la conoscenza da parte di Ziyi dei ritmi che quell'imbarcazione richiedeva per poter scivolare meglio sulla superficie dell'acqua. Taylor poté osservare Ziyi con tranquillità; la sua eleganza nel muoversi e la sua forza nascosta. Ziyi doveva essere più alta di quello che appariva per via di quella consuetudine di muoversi restando sempre un po' inclinata in avanti. L'ampio copricapo racchiudeva dei lunghi capelli e, di questi, fuoriusciva una treccia che danzava tra una spalla e l'altra assecondando il movimento della barca. Gli occhi neri sembravano guardare in avanti per meglio indirizzare la barca, ma a Taylor diedero la sensazione di perdersi in un futuro incerto.
Dopo altre due ore di navigazione l'imbarcazione entrò in un ramo che alimentava il fiume Kwai e la navigazione divenne più rapida,

ma anche più pericolosa; Ziyi ora faceva fatica a mantenere la direzione, Taylor lo notò e si avvicinò per aiutarla a condurre la barca, ma non c'era posto per due, così Ziyi cedette la guida a Taylor e andò a proteggere suo figlio che veniva sballottato dalle frustate della corrente contro l'imbarcazione. Quando quel ramo incontrò il fiume Kwai, la corrente divenne impetuosa e i tre dovettero affrontare nuovi pericoli. Non potevano continuare a navigare con quella corrente, era troppo pericoloso, così Taylor decise di cercare un anfratto del fiume per fermarsi. Dopo cinque chilometri di quell'inferno d'acqua, Taylor riuscì a mettere in riparo la barca. I tre scesero dalla barca e, dopo averla saldamente ancorata, si misero alla ricerca di un riparo che trovarono lungo la sponda. Potettero finalmente ristorarsi e riposare.
Le nubi si erano diradate e nel cielo comparvero la luna e le stelle. Nell'aria ritornarono i suoni degli uccelli che, seppure l'ora fosse tarda, approfittarono di quella tregua per poter cacciare, caccia che era stata rimandata per diverso tempo a causa del maltempo. Tuttavia quella ricerca spasmodica di cibo non durò molto dato che onde d'urto causate da esplosioni lontane, spaventarono gli uccelli che subito si misero al riparo. Le esplosioni durarono per diverse ore, segno che era in atto un bombardamento. Quei suoni non preoccuparono Taylor poiché temprato ad essi sia durante le esercitazioni e sia soprattutto durante gli scontri navali ai quali aveva partecipato. Al contrario Ziyi era spaventata e si accostò al giovane militare per sentirsi più protetta. Taylor alzò il suo braccio e lo poggiò sulle spalle di Ziyi cercando di rassicurarla. Così trascorsero il resto della notte.
Quando spuntò l'alba le correnti nel fiume continuavano ad essere forti, segno che l'onda di piena era ancora in corso. Cosicché Taylor fece capire a Ziyi che era pericoloso avventurarsi con quelle condizioni sul fiume. Ziyi comprese il suggerimento di Taylor e decisero di sostare in quel posto sino a quando l'onda di piena sarebbe cessata.

22.

Kate, sconvolta per la scomparsa della figlia e per il malore della zia, si rivolse in cerca d'aiuto a sua madre. Seppur riluttante, non poteva fare altrimenti. Bisognava che qualcuno si prendesse cura della zia, mentre lei nello stesso momento tentasse il tutto possibile per ritrovare sua figlia.
Ma l'arrivo della madre, contrariamente a quanto aveva sperato Kate, segnò l'inizio di una nuova lite. La signora Boné pretendeva che Kate non diffondesse quella che lei riteneva un segreto inconfessabile. La discussione fu lunga e animata e Kate perse la testa quando sua madre affermò:

‹‹In fondo non tutti i mali vengono per nuocere. Il rapimento di tua figlia ti rende nuovamente libera e tu ne dovresti essere contenta!››.

Quella frase ebbe l'effetto di un fiammifero accesso in una stanza satura di gas e Kate rimpianse di averle chiesto aiuto.

‹‹Non ti facevo così sadica! Mi vergogno di essere tua figlia! Non sei una vera madre e chiamarti strega sarebbe una offesa a questa categoria di persone!›› le urlò contro, perdendo definitivamente il controllo.

‹‹Non vedi come ti sei ridotta? Come se niente fosse mi racconti una verità celata con la complicità di tua zia, in più mi chiedi che ti aiuti a perpetrare questo scandalo! Avere un figlio col primo venuto e al di fuori del matrimonio per giunta! Cosa penseranno della nostra famiglia? Ti sei concessa al primo venuto e ora ne stai pagando le conseguenze››.

‹‹Vedi solo quello che ti conviene vedere e senti solo quello che desideri sentire. L'amore per te è una postilla di un contratto di matrimonio e non l'essenza di una unione!››.

‹‹Non farmi ridere. Io vedo la vita nuda e cruda come è! Le favole non esistono se non per i bambini e per gli illusi come te!››.

‹‹Se amare un bravo ragazzo e concepire un figlio con lui vuol dire essere illusi, allora sono un'illusa!››.

‹‹Sentimi bene Kate. Tua figlia te la devi scordare, fai conto che non sia mai esistita…››.

A Kate,non sfuggirono quelle parole. Un atroce sospetto le invase la mente. Furente bloccò la madre contro una parete e fissandola negli occhi le chiese:

‹‹Dimmi la verità, non è che c'entri qualcosa con la scomparsa di mia figlia?!››

‹‹No! No! Che vai pensando!›› si discolpò immediatamente Clara.

Kate rinnovò nuovamente la sua domanda scuotendo la madre energicamente.

‹‹No! Ho detto no! Lasciami che mi fai male! Che razza di persona credi che sia? Secondo te arriverei a compiere una simile azione?››.

Kate lasciò la presa e ancora rossa in volto intimò alla madre: ‹‹Queste sono solo carezze in confronto a quello che ti succederà se non mi hai detto la verità!››.

‹‹Non osare minacciarmi piccola ingrata. Ho fatto sacrifici per portarti a questo punto e tu mi ricambi facendomi vergognare e rivolgendomi delle minacce››.

‹‹Se ti vergogni di me allora vattene via e non farti mai più vedere!››.

‹‹Mi cacci via e io me ne andrò, ricordati però che non verrò a sorreggerti quando resterai sola, quando tutti i nostri amici eviteranno la tua compagnia››.

‹‹Ti ho appena chiesto aiuto e me lo hai negato per la tua ottusità nel voler mantenere le apparenze a tutti costi! Sono quindi già sola e poi ci sarà il buon Dio a sorreggermi›› rispose duramente Kate.

Clara Boné uscì da quell'appartamento sentendo chiudere la porta alle sue spalle con energia.

Kate restò sola nel suo appartamento a piangere il suo dolore; una figlia sparita, un fidanzato disperso, la zia morente e una madre cinica e insensibile la spinsero in un baratro interiore che le procurò sofferenze indicibili. Un malessere indefinibile che le lacerò la mente, facendola entrare in un labirinto all'apparenza senza uscita. La possibile eventualità che ci fosse sua madre dietro la scomparsa di sua figlia la feriva terribilmente; era un dolore insopportabile. Forse sì la sua disperazione l'aveva spinta oltre con l'immaginazione, una madre non poteva essere in grado di compiere un simile atto nei confronti di un'altra madre. Un vortice di emozioni si era impossessata di lei portandola a naufragare in pensieri autodistruttivi.
Quella notte, per lenire il suo tormento, bevve sino a svenire. Quando si svegliò dovette fare i conti con la realtà; la realtà era la vita, la quale continuava incurante di tutto e di tutti. Kate si raccolse in preghiera implorando che le venisse restituita la serenità e l'energia che possedeva prima di quegli infausti avvenimenti.
Nei giorni che seguirono non ebbe più brutti pensieri e al loro posto subentrò la speranza. La speranza di ritrovare sua figlia e di rivedere nuovamente Taylor. Kate doveva continuare a vivere per sua figlia così si concentrò nella ricerca di Francesca senza trascurare la zia e il lavoro. Appena terminava di lavorare si precipitava al comando di polizia per essere aggiornata sulle ricerche e in serata si recava al capezzale di Teresa. Le due donne restavano a colloquiare sostenendosi l'una con l'altra.
La signora Blumbe, in più occasioni, informò Kate della sua decisione di voler lasciare a lei e alla piccola Francesca i suoi beni, dimenticandosi di averla già informata precedentemente.
‹‹Sì zia ho capito›› rispondeva ogni volta Kate.
‹‹Promettimi che impiegherai l'eredità per rintracciare la piccola Francesca››.
‹‹Cara zia io farò l'impossibile con o senza i tuoi soldi››.
‹‹Non rispondermi così Kate, i soldi ti saranno utili››.

‹‹Scusami zia, non volevo offenderti. Lo so che senza il tuo aiuto mi ritroverei in mezzo alla strada››.

‹‹Ma tua madre…››.

‹‹Ti prego zia non parlarmi di mia madre altrimenti me ne vado››.

‹‹Dio mio! Siete arrivate a questo punto››.

‹‹Sì zia e non certo per colpa mia. Ma ora pensiamo a te e alla tua salute››.

‹‹Piccola mia, non credo di superare questo mese. I medici sono stati chiari. Il mio cuore è troppo malandato››.

‹‹Non disperare zia, vedrai che guarirai››.

‹‹Volesse il cielo, ma ormai… Ho vissuto abbastanza e prima di morire vorrei vederti felice insieme a…››

‹‹Non farmi piangere zia, ti prego››.

Kate poggiò la testa sulle ginocchia della zia e versò alcune lacrime.

Teresa le carezzò il capo. Cercò di rincuorarla e poi le chiese:

‹‹A che punto sono le indagini?››

‹‹Al comando di polizia giungono segnalazioni ogni giorno ma, sino ad oggi, si sono rivelate inconcludenti. Gli inquirenti stanno seguendo alcune piste e sperano che una di queste porti alla soluzione del caso››.

‹‹Ti consiglio di ingaggiare anche un investigatore privato; una persona che si dedichi ventiquattro ore su ventiquattro al caso››.

‹‹Forse hai ragione zia. Ci penserò››.

‹‹Voglio dirti un'altra cosa che non sai Kate…››.

‹‹Quale cosa zia?››.

‹‹Ho contatti con un certo capitano Paul Montane impiegato al comando navale di New York. Un uomo molto generoso e disponibile a cui mi sono rivolta in questi ultimi mesi per ricevere notizie sulle sorte di Taylor. Non ti avevo informato prima perché non volevo illuderti, ma ora che sono quasi alla fine…››.

‹‹Per favore zia smettila. Tu guarirai››.

‹‹Volevo dirti che ora che sono impossibilitata potresti recarti tu all'ammiragliato e chiedere di Paul Montane. Devi dire: "Mi manda la signora Blumbe" Lui ti riceverà››.

‹‹Grazie zia. Hai un cuore grande, non so come avrei fatto senza di te. Ora devi riposare e pensare a guarire, ritornerò domani a trovarti››.

‹‹Un'ultima cosa Kate…››

‹‹Sì!››

‹‹Devi dire ad Ettore che non ho più bisogno di lui e che deve recarsi dal mio notaio il quale provvederà a liquidarlo. L'auto la puoi usare tu Kate››.

‹‹Ma zia?››

‹‹Non discutere con me piccola. Devi fare come ti ho detto››.

‹‹Se hai deciso così…››.

‹‹Sì! Fammi questo favore››.

‹‹D'accordo››.

Kate baciò la zia, raccolse la borsa e il soprabito e andò via. Quella sera non volle essere accompagnata da Ettore.

‹‹Preferisco fare due passi Ettore. Mia zia mi ha incaricato di dirle che deve recarsi dal notaio per la liquidazione››.

‹‹La signora Blumbe non ha più bisogno dei miei servizi?›› ‹‹Quando mia zia decide una cosa non è possibile contraddirla››.

‹‹Domani posso passare a salutarla?››

‹‹Certamente Ettore. Ne sarà contenta››.

‹‹L'auto dove la lascio signorina Boné?››.

‹‹Senza fretta Ettore, quando avrà finito di fare i suoi giri la può parcheggiare al solito posto. Le chiavi le può lasciare nella cassetta della posta››.

‹‹Grazie e buonasera signorina Boné››.

‹‹Grazie a lei Ettore per tutto quello che ha fatto per mia zia››.

‹‹È stato un piacere servire la signora Blumbe››.

Ettore salì in auto e andò via mentre Kate, a passo lento, si incamminò verso casa.

23.

La piccola Francesca intanto era stata portata a miglia e miglia di distanza da New York, in una fattoria abbandonata nello stato del Texas, poco distante dal piccolo centro urbano di Coupland nelle vicinanze della città di Austin.
Luna Smith, vedova e senza figli, si era trasferita nel ranch lasciatole dal padre, portando con sé la piccola Francesca che stentava ad abituarsi a quel nuovo ambiente, a quelle nuove mani che la carezzavano. Seppure molto piccola per capire, la bambina manifestava tale suo malessere piangendo più del solito.
Clara Bonè conosceva Luna Smith dai tempi della scuola e sapeva dell'impossibilità della donna di avere figli e del suo forte desiderio di possederne uno. Per questo motivo non fu difficile persuaderla a compiere quell'atto ignobile agli occhi di una madre. Il desiderio era talmente forte che la donna aveva già pianificato il tutto, predisponendo ogni cosa per poter ricevere in casa quella bambina. Infatti, prima di partire per New York aveva rifornito la dispensa della casa di campagna di tutto il necessario per affrontare i primi mesi con tranquillità.
In quella landa isolata, lontana da occhi e orecchie indiscrete, poteva crescere liberamente quella bambina realizzando finalmente il suo sogno di essere madre.
Nei giorni e nei mesi che seguirono, Luna visse da reclusa insieme a Francesca. L'unico svago che le venne concesso in quei mesi furono le passeggiate tra i viali alberati della fattoria e le lunghe ore all'ombra dell'albero dove era stata sistemata l'altalena.
Col passare del tempo, Francesca riconobbe quella donna come sua madre. La prima volta che pronunciò la parola "Mamma", il momento più atteso da ogni madre, provocò una grande emozione e gioia a Luna che sfociò in un pianto. Ora poteva incominciare a

fare una vita diversa e così si recò, dopo molto tempo, ad Austin per festeggiare quell'avvenimento.
Luna portò Francesca in una gelateria e ordinò due coppe con cioccolato e panna.
Ogni volta che la bambina diceva "Mamma" rivolgendosi a Luna e in presenza di sconosciuti, Luna acquisiva più sicurezza e forza.
‹‹Che bella figlia che ha!›› le disse la commessa della gelateria e continuò rivolgendosi direttamente alla bambina: ‹‹come ti chiami?››.
‹‹Non sa ancora pronunciare bene il suo nome…Si chiama Francesca››.
‹‹Francesca…Lo sai che hai proprio un bel nome?››
Francesca sorrise alla commessa dilatando la macchia di cioccolato che le copriva le labbra.
I grandi occhi neri di Francesca ora erano concentrati sul gelato e pregustavano il piacere che ne derivava ogni qual volta avvicinava il gelato alla bocca. Un colpo di vento scosse i capelli della bambina e una ciocca avvolse completamente il gelato colorandosi di marrone. Francesca non si perse d'animo e si mise a leccare quella ciocca di capelli sino a pulirla. Luna non fece in tempo ad intervenire e rimproverò la bambina:
‹‹Non devi fare certe cose, sei una signorina››.
Francesca balbettò qualcosa prima di riprendere a succhiare il residuo di quel gelato. Finito di mangiare, Luna portò Francesca alle giostre, ma non ci rimase per molto tempo dato che si alzò un energico vento che preannunciava l'arrivo di un forte temporale. Luna prese la bambina in braccio e si mise a correre verso l'auto scatenando in Francesca una lunga risata; la bambina aveva scambiato quella corsa per un gioco.
L'auto lasciò il centro della città di Austin per dirigersi verso Coupland sulla County Road 483 dove abitava. Luna credette di essersi allontanata da quel temporale, ma non poteva prevedere che esso nascondeva un tornado che, come un segugio, la stava tallonando.

Quando Luna e Francesca giunsero a casa il cielo era diventato nero con raffiche di vento che raggiungevano i novanta chilometri all'ora. Non c'era tempo da perdere, bisognava mettersi al sicuro così Luna Smith serrò porte e finestre e, dopo aver preso con sé la piccola Francesca, si chiuse in un armadio.
Le raffiche di vento scuotevano la vecchia casa e la pioggia fitta martellava il tetto. Ogni tanto pezzi di lamiera ed altro materiale trasportato dalla furia del vento, colpivano la casa causando crepe sulle pareti. Il sibilo del vento si trasformò in un urlo intenso, segno che il tornado stava nelle vicinanze della casa. Luna Smith, temendo il peggio, prese delle coperte dall'armadio e avvolse Francesca in modo da creare un'imbottitura attorno al corpo della piccola. Poi cercò qualcosa per lei, ma non fece in tempo. La furia del tornado aveva scoperchiato il tetto e l'armadio, come una capsula spaziale, venne attirato verso l'alto da una forza invisibile ma tenace. Il mobile incominciò a vorticare insieme ad altro materiale e, tutti insieme, disegnarono un labirinto di orbite attorno all'epicentro del tornado. All'improvviso l'orbita dell'armadio si incrociò con l'orbita di un grosso pannello metallico; l'armadio, dopo lo scontro, uscì dalla forza di attrazione del vortice cadendo pesantemente a terra. Quando il tornado diminuì la sua intensità trasformandosi in un temporale, il territorio incominciò a mostrare le ferite e la scia di devastazione provocata dal passaggio di quell'elemento della natura.
I soccorritori si misero subito in moto per soccorrere i pochi abitanti di quella zona. Le vittime furono solo tre e tra queste Luna Smith. La piccola Francesca, salvo numerose escoriazioni, non presentava ferite gravi, ma per sicurezza fu condotta all'ospedale di Austin per accertamenti. Il mattino successivo le autorità cercarono informazioni sull'identità della bambina, ma ogni sforzo fu vano; nessun parente si presentò per reclamare la bambina, nemmeno nei giorni che seguirono. Il sindaco della città, il signor, Ettore Carter, prese molto a cuore il caso di quella piccola orfana e si offrì per adottarla. Le fu dato il nome di Mary, tuttavia il signor

Carter non smise mai di cercare la vera identità della bambina. I suoi sforzi furono premiati quando la lavorante della gelateria di Austin, dove Luna e Francesca avevano sostato, si presentò al municipio e riconoscendo la bambina, comunicò il suo vero nome: Francesca.
La moglie del sindaco, la signora Betty Carter, non fu entusiasta di quella novità e insistette verso il marito per non cambiare il nome alla fanciulla.

‹‹Non possiamo mia cara, ora conosciamo il suo vero nome e fare finta di niente è illegale››.

‹‹Non dico di fare finta di niente, il suo nome sarà sempre Francesca, ma noi la chiameremo anche Mary. Quando crescerà le diremo che ha due nomi, ma ora facciamo come ti dico. La piccola porterà il nostro cognome e credo che abbiamo tutto il diritto di chiamarla come desideriamo››.

‹‹E sia! Faremo come dici tu, ma ricordati che quando si farà grande dovrà sapere chi era sua madre e cosa le è successo››.
Ettore Carter era un uomo molto apprezzato dalla comunità; la sua elezione a sindaco aveva portato grande speranza e voglia di rinascita dopo la grande crisi che aveva colpito milioni di persone degli USA.
Nonostante l'età avanzata, aveva da poco festeggiato il settantesimo anno di età, era tra i primi a iniziare la sua giornata lavorativa presso il municipio. Il signor Carter aveva altri due figli, un maschio e una femmina, frutto di un matrimonio precedente, entrambi sposati e trasferitisi in altre città. La signora Carter non poteva avere figli e, adottando Francesca, avrebbe potuto giovare di quel ruolo che la natura le aveva negato in tutta la vita. Si sentiva come una giovane sposa ed emanava tutto l'entusiasmo tipico di chi, per la prima volta, accudisce un bambino. In quella casa, Francesca, ritrovò la serenità.
Amata e coccolata crebbe in armonia lasciandosi alle spalle i traumi subiti per i forzati distacchi che la giovane esistenza le aveva causato.

24.

Un nuovo giorno era iniziato in quella parte della terra dove gli scontri navali erano diventati sempre più cruenti. Americani e Giapponesi si combattevano aspramente infiammando e arrossando di sangue le acque e le isole del Pacifico.
L'alba arrivò anche sulle sponde del fiume Kwai illuminando i volti di Taylor, Ziyi e il piccolo Ken. Quel mattino portò con sé una tregua tra il cielo e la terra. La volta celeste sembrò aver ascoltato le suppliche provenienti dalle creature che abitavano quella natura martoriata dal continuo avanzare delle acque. Il sole, senza nessuna nube che ostacolava i suoi potenti raggi, incominciò a riscaldare il suolo riportando in alto buona parte dell'acqua caduta nei giorni precedenti. Tutto si era placato e rallentato, anche le acque del fiume scorrevano più dolcemente. I fuggiaschi stavano per riprendere il viaggio, ma l'inconfondibile rumore di un motore di barca bloccò le loro intenzioni; un barcone con cinque soldati giapponesi a bordo stava risalendo il corso del fiume. Nelle ore che seguirono altri chiatte navigarono il fiume Kwai e questo fu un preciso segno che i giapponesi avevano ripreso a pattugliare il corso d'acqua. Quella tregua tra cielo e terra era stata sfruttata anche dai militari in guerra così, Taylor cercò di convincere Ziyi ad abbandonare la barca e proseguire a piedi. Ziyi fece capire a Taylor che la barca era indispensabile per raggiungere il mare, a piedi non ce l'avrebbero mai fatta. Dopo diverse considerazioni si accordarono per viaggiare solo di notte così, alle prime luci del crepuscolo ripresero la navigazione verso la foce del fiume. La piccola imbarcazione, mimetizzata dalle ombre della notte, navigò costeggiando la sponda e pronta a immettersi in una delle numerose insenatura ad ogni segnale di pericolo.

Ogni tanto l'eco dei rumori della guerra percorreva il corso del fiume andando a confondersi con il fruscio delle foglie della ricca vegetazione agitata dall'aria proveniente dal mare. Lo scorrere lento della barca provocava piccole onde che, andando ad infrangersi contro la riva più vicina, allertava gli abitanti di quelle sponde; piccoli mammiferi, pesci, volatili che erano diventati più sospettosi e pronti a reagire ad ogni rumore. I suoni della guerra avevano causato una distorta percezione del pericolo in quei piccoli esseri; se prima si preoccupavano solo dei loro diretti nemici, ora scattavano ad ogni vibrazione, ad ogni rumore.
Anche Taylor e la sua compagna di viaggio Ziyi, erano tesi. Un suono proveniente dall'alto li fece rivolgere lo sguardo al cielo. Non notarono niente, ma Taylor intuì che alcuni aerei stavano sorvolando quella zona a luci spente e ad un'altezza tale che era impossibile individuarli. All'improvviso delle scie luminose provenienti da nord illuminarono uno spazio di cielo; proiettili scagliati da postazioni contraeree disegnarono numerose scie luminose; piccoli bagliori seguiti dall'inconfondibile rumore di esplosioni incominciarono a sporcare la volta celeste.
Buona parte delle stelle furono offuscate da nubi di fumo di varie dimensioni mentre la luna, più a sud, restò visibile per tutta la durata dell'attacco. Un sibilo sordo, tipico di un aereo in caduta libera, segnalò alle stelle e agli uomini in conflitto che un altro uomo stava morendo. Dopo circa un'ora di intenso fuoco ritornò la calma e le nuvole di fumo, lentamente, si diradarono restituendo agli osservatori tutto ciò che prima era stato nascosto.
Nelle ore che seguirono, il lento viaggio proseguì tranquillo. Non si sentirono altri rumori se non quelli della natura e l'unica luce era quella delle stelle e quella riflessa dalla luna sulla superficie dell'acqua.
Taylor parlò alla luna:
"Luna, faro della notte, tu che schiarisci le tenebre guidami verso la mia amata, in quel porto sicuro, in quell'oasi di pace. Parlami del mio amore, tu che puoi guardare oltre l'orizzonte. Dimmi cosa

contemplano i suoi occhi, se si rispecchiano in te o in spazi sconfinati. Portale, con le onde della marea, un mio abbraccio mentre con i capelli al vento passeggia in riva al mare".
Il lento fluire dell'acqua accarezzava la piccola barca, dolce tenerezza per il piccolo Ken che dormiva tra le braccia di Ziyi. Il riverbero della luce lunare sulla superficie dell'acqua spalmava improvvisi scintillii sul corpo di Taylor facendolo apparire e scomparire; una sagoma non definita, quasi astratta, che dava l'illusione di una divinità sospesa tra il reale e il surreale. Alcuni uccelli notturni cambiarono repentinamente rotta evitando di avvicinarsi a quella strano essere e svolazzarono distanti.
Ziyi si era assopita con il capo chino sul bordo della barca, rallentando pericolosamente l'abbraccio che dava sicurezza al figlio.
Taylor se ne accorse e intervenne subito prendendo il piccolo Ken e adagiandolo sul fondo dell'imbarcazione. Il viaggio proseguì tranquillo sino alle prime luci dell'alba, poi Taylor decise che era ora di trovare un riparo sicuro. Si avvicinò ulteriormente alla riva, entrò in una piccola ansa ben nascosta dalla vegetazione e, dopo aver assicurato la barca, si fermò.
Quando scese dall'imbarcazione fece solo tre passi e poi si lasciò cadere per terra. Il corpo sembrava non rispondere più, la stanchezza era tanta e Taylor, dopo essersi trascinato qualche metro più in avanti, si distese a pancia in giù e socchiuse gli occhi. Nel mentre Ziyi si era svegliata. Sistemò il piccolo Ken accanto a Taylor. Successivamente prese un telo e lo adagiò sulla schiena del giovane, poi si dedicò alla ricerca di piccoli crostacei e altre creature commestibili da poter cucinare insieme al riso. La caccia fu proficua dato che Ziyi, oltre ad alcuni crostacei, riuscì a catturare anche un pesce abbastanza grande da soddisfare i tre. Soddisfatta di quel bottino, si sedette poco distante da Taylor e incominciò a pulire i frutti della sua caccia.
La fitta vegetazione adiacente al fiume proteggeva e vegliava il sonno di Taylor, mentre Ziyi preparava il pranzo. Il piccolo Ken si

era messo a giocare con un ramoscello; disegnava linee nel terreno e scavava piccole buche. Il sole era abbastanza alto quanto Taylor si destò; si stropicciò gli occhi e rivolse lo sguardo prima verso Ken e poi verso Ziyi. Incrociò le braccia dietro al capo e restò ad osservare il sapiente lavoro di Ziyi, la dolcezza del viso, la grazia del corpo e la delicatezza delle movenze. Quella donna dal tratto orientale, nata così distante dai luoghi a lui cari; le ricordava Kate. Aveva gli stessi profondi occhi neri e i capelli dello stesso colore, il collo lungo e aggraziato, e mani sottili come Kate.
Ziyi si voltò per controllare Ken e incrociò lo sguardo di Taylor leggendo in esso tanta malinconia. Con un cenno della mano lo invitò ad avvicinarsi, lo stesso invito lo rivolse al figlio.
Taylor si alzò e, prima di sedersi accanto a Ziyi, si avvicinò alle acque del fiume dove immerse la testa sott'acqua. Poi si tolse le scarpe e quello che era rimasto dei calzini, si lavò i piedi e poi le mani.
‹‹Eccomi Ziyi! Sono pronto››.
Ziyi servì il pranzo e a Taylor non gli sembrava vero poter godere di quel cibo, poter sentire nuovamente sapori che conosceva, ma che aveva dimenticato; le privazioni patite durante la prigionia gli facevano sembrare quel pesce e quel pugno di riso, un pranzo luculliano. Il sole era alto quando terminarono il fugace pasto e il fiume incominciò ad ingrossarsi nuovamente, segno che a monte era caduta altra pioggia. Con il passare del tempo, il fiume divenne impetuoso. Taylor si avvicinò alla barca che veniva sballottata contro la sponda, controllando i nodi della corda che la tenevano legata a un grosso tronco. Le rapide sembravano non volersi placare. Ciò impedì sia la prosecuzione della loro navigazione, ma anche quella delle imbarcazioni giapponesi; infatti quel giorno non si videro barche solcare le acque del fiume Kwai.
Taylor, Ziyi e Ken rimandarono il loro viaggio verso la libertà e furono costretti a restare in quel luogo per altri tre giorni dato che un nuovo tifone si abbatté su tutta la zona.

25.

Pregni d'acqua, spossati dalle condizioni climatiche avverse, presero una decisione: decisero di allontanarsi dal fiume e trovare un riparo più idoneo dato che il fango aveva scavato quel riparo fortunoso fatto di foglie e rami mettendoli totalmente allo scoperto. Anche il grosso tronco che teneva legata la barca era stato sradicato e portato via insieme alla barca dall'impeto dell'acqua. Quando si accorsero di ciò non ebbero più dubbi e si misero in marcia.
Tale decisione si rivelò provvidenziale perché un nutrito gruppo di soldati giapponesi passò in quel luogo subito dopo.
Taylor implorò il cielo chiedendo clemenza per sé e per i compagni di viaggio e il cielo sembrò ascoltare dato che uno squarcio ruppe il grigiore delle nubi facendo filtrare i raggi del sole. All'improvviso smise di piovere e quella fenditura nelle nubi si fece sempre più grande sino ad invadere buona parte del cielo.
Ziyi era abituata a questi improvvisi cambiamenti di clima e rinfrancò Taylor facendogli capire che la stagione delle piogge era ormai quasi al termine.
I tre proseguirono il viaggio lungo un sentiero che costeggiava il fiume per buona parte di quel giorno per poi allontanarsi sempre più dal corso del fiume.
‹‹La prudenza non è mai troppa›› affermò Taylor, mentre indicava a Ziyi la direzione da prendere.
Ziyi si chiese come facesse Taylor ad orientarsi in un luogo che non conosceva, data la sua sicurezza nell'indicare una direzione invece di un'altra. Per Ziyi era incomprensibile dato che lei non si era mai allontanata per più di due giorni di cammino da casa sua senza essere affiancata da suo marito e, da tempo, si sentiva persa; Ziyi si era affidata completamente a quell'uomo venuto da lontano e giorno dopo giorno aveva maturato l'idea di unirsi a quello

straniero per cercare di abbandonare la sua terra poiché da sola e con un bambino non ce l'avrebbe mai fatta.

‹‹Ho alcuni parenti che abitano in un villaggio, situato sulla costa della provincia di Myeit che potrebbero aiutarci, ma non so orientarmi da qui. Possiamo recarci lì›› suggerì Ziyi.

‹‹È una buona idea. Anch'io non conosco quel posto, però ti assicuro che raggiungeremo la costa››.

‹‹Come farai ad orientarti?››

‹‹Di giorno mi regolo con la posizione del sole e di notte con alcune stelle. Stiamo proseguendo verso Sud Ovest e presto saremo in vista del mare››.

‹‹Io ho visto poche volte il mare, ho vissuto sempre in quel luogo dove ci siamo incontrati. Mio padre si allontanò dalla costa trasferendosi all'interno quando ancora non ero nata. Tra i tanti ricordi di mio padre i più belli sono i suoi racconti delle lunghe battute di pesca fatte in alto mare insieme ai suoi fratelli. I suoi occhi s'illuminavano quando parlava della vastità del mare ed io me ne innamorai pur non avendolo mai vissuto intensamente››.

‹‹Ti capisco cara Ziyi. Come si può non innamorarsi del mare, dei suoi colori, della sua vastità. Io che sono nato a pochi chilometri dal mare posso confermarti che dopo averlo scoperto non puoi farne a meno di viverlo intensamente››.

Taylor, Ziyi e Ken, nelle settimane che seguirono, attraversarono valli, monti e piccoli corsi d'acqua avvicinandosi sempre di più alla costa.

Un viaggio eroico per le sfide affrontate e superate che solo una forte motivazione poteva spingere ad intraprendere, il desiderio di libertà. Durante quel viaggio che li condusse nei pressi di Myeit, ricevettero aiuto disinteressato da più persone; persone povere che offrirono quel poco che possedevano dimostrando grande generosità e bontà a dispetto dell'odio seminato, nel mondo da poche persone. Uomini che stavano diffondendo morte e terrore in tante nazioni nel mondo; falsi idoli portatori di atroci lutti tra le popolazioni coinvolte.

Il cielo era tinto di rosso quando raggiunsero la costa Sud Ovest della Birmania. L'aria era fresca e profumata, si sentiva l'odore del mare. Quando il mare fu visibile, Ziyi restò incantata ad ammirare quella vastità di acque e i colori riflessi dalla sua superficie. Un quadro idilliaco che la natura mostrava agli osservatori che, impossibilitati a vedere oltre la linea d'orizzonte, si compiacevano di ciò.

‹‹Bellissimo! Non immaginavo fosse così›› esclamò Ziyi.

Taylor sapeva bene cosa stava accadendo su quelle distese di acque; migliaia di navi e aerei erano impegnate in una battaglia strategica per contendersi le isole del Pacifico e quel mare era destinato a diventare la tomba di migliaia di giovani, ma Taylor non volle turbare quel momento di amore di Ziyi verso quello spettacolo naturale e confermò:

‹‹Sì! È davvero splendido questo tramonto››.

Taylor si sistemò sulla spiaggia, in un angolo riparato dalla brezza di mare che stava aumentando d'intensità, mentre Ziyi e il piccolo Ken corsero incontro al mare, giocando sulla battigia e spruzzandosi l'acqua addosso. Taylor li vide scalciare le acque che battevano sulla battigia e correre avanti e indietro, divertendosi con quell'elemento che conoscevano, ma che non avevano mai vissuto. Madre e figlio risero schizzandosi l'acqua, cadendo e rialzandosi nuovamente fino a stancarsi. Taylor ricordò il tempo trascorso con Kate, le passeggiate e gli abbracci sulla spiaggia di Keansburg, i giochi e le risate. Un'ombra calò sul suo cuore e si dannò per essere così lontano da lei, dalla sua bella Kate. Taylor si stropicciò gli occhi cercando di cancellare quel velo di tristezza. Non poteva arrendersi, doveva farsi forza e combattere le avversità come aveva sempre fatto. Lui aveva combattuto la siccità, ed altre calamità naturali più volte, riuscendo sempre a cavarsela, sollevando le sorti della sua fattoria. Nella luce delle stelle, che incominciava a prendere il sopravvento nella volta celeste, cercò quella forza, nelle cose più belle, nel fluire del tempo. Taylor, appena si riprese dal

suo sconforto, affidò al soffio del vento e alle onde un pensiero per Kate:
"Ritornerò tra le tue braccia perché il nostro tempo non è finito".
Il terzetto si riunì nel luogo scelto da Taylor per trascorrere la notte. Mentre Ziyi accudiva Ken, Taylor si mise ad osservare le stelle fissando nella mente quelle che gli avrebbero indicato una direzione da scegliere per il mattino seguente. Quando fu sicuro della sua scelta si distese sul fianco destro con lo sguardo rivolto verso Ziyi. I due restarono a fissarsi per qualche minuto prima di addormentarsi e la risacca delle acque del mare vegliò sul loro sonno; una melodia continua, sempre diversa, si sprigionava dalle onde nel loro andare e venire contro la terra segnando lo scorrere del tempo. Un tempo che celava, agli occhi e orecchie dei più, misfatti contro uomini inermi che, per la maggioranza dei casi, solo i morti potevano svelare. Il mattino successivo, Taylor, Ziyi e Ken, proseguirono il cammino verso Sud; il passo era lento ma costante. Quel giorno, camminando lungo la costa con la sola compagnia del mare, del vento e dei gabbiani; si dimenticarono di essere fuggitivi e si comportarono come una comune famiglia in viaggio di piacere. Ziyi diede corpo a quell'immagine quando invitò Taylor a prendere la mano libera di Ken. Ora sembravano davvero un padre e una madre che giocavano con il loro figlioletto. Ogni tanto affrettavano il passo per lanciare in aria Ken il quale, ogni volta che veniva sollevato, manifestava il suo divertimento con prolungate risate. Quel gioco continuò per poco tempo perché l'inconfondibile suono dei motori di un aereo li portò alla realtà. Senza perdere tempo, i tre viaggiatori, corsero verso le dune per nascondersi alla vista di quell'aereo. L'aeroplano sorvolò quel tratto di spiaggia per poi dirigersi verso Ovest, in mare aperto. Taylor cercò di individuarne la nazionalità, ma fu impossibile, viaggiava ad una quota elevata e il sole al tramonto l'avevano tinto di rosso.
Dopo il passaggio dell'aereo, decisero di continuare il viaggio tenendosi più distante dalla battigia.

26.

A New York Kate si era appena svegliata e si stava preparando per recarsi presso l'ufficio di Jack Sullival, un noto investigatore privato. Kate aveva seguito il consiglio della zia visto che alla polizia non erano ancora pervenute notizie confortanti.
‹‹Signorina Kate Boné in questo momento storico la scomparsa di minorenni, nonostante causi dolore per i familiari e resti sempre una tragedia per i ragazzi colpiti, non lo è per le forze dell'ordine che sono chiamati ad altri compiti più urgenti›› disse Jack Sullival, mentre svuotava la pipa battendola sul portacenere.
‹‹Vuol dire che la polizia non ha mai cercato di risolvere il caso di mia figlia seriamente?››.
‹‹Non voglio affermare ciò, ma è indubbio che la guerra ha catapultato sulle forze dell'ordine altri compiti inderogabili; mi riferisco, ad esempio, alla sorveglianza dei tanti stranieri sul nostro territorio››.
‹‹Mi sta parlando dello spionaggio per caso?››.
‹‹Sì! Ha capito benissimo. Ogni straniero è considerato, in questo drammatico periodo, un potenziale nemico che la polizia deve sorvegliare. Ma ora parliamo della piccola Francesca, ha qualche foto della bambina?››
‹‹Sì! Eccola. È già passato quasi un anno dalla scomparsa di mia figlia signor Sullival››.
‹‹Ha qualche segno particolare sul corpo? Una cicatrice, una voglia…››
‹‹No! Nessuna cicatrice, nessun segno particolare, ma sotto alla pianta del piede destro ricordo che ha tre nei disposti in modo da formare un piccolo triangolo››.

‹‹Bene! Bene! Può dirmi se qualcuno che conosce ha qualche buon motivo di rancore nei suoi confronti che possa giustificare una ritorsione verso sua figlia?››
Quella domanda posta in maniera decisa colse di sorpresa Kate la quale restò in silenzio aggrottando le sopracciglia. Jack Sullival colse quel disappunto di Kate e affermò:
‹‹Signorina Boné non deve sentirsi a disagio. Lo so che quanto le ho chiesto potrebbe sembrarle strano ma la mia esperienza mi suggerisce che il più delle volte il mistero di una sparizione si cela dietro a persone che gravitano nelle vicinanze delle vittime. Allora ha dei sospetti?››
‹‹No so che dirle, non voglio credere che un mio conoscente mi abbia fatto questo››.
‹‹In questi casi non è importante quello che crediamo noi, ma la domanda da porsi è una sola: a chi gioverebbe la scomparsa di sua figlia?››.
‹‹Signor Sullival, non voglio credere che mia madre si sia macchiata di un crimine così orrendo!››
‹‹Perché menziona sua madre?››
Kate restò in silenzio mordicchiandosi nervosamente le labbra. Il detective si alzò in piedi, si avvicinò alla finestra e si mise a caricare la pipa. L'accese, tirò una boccata di fumo e disse:
‹‹Non deve aver remore. Seppur si tratta di una semplice impressione che ha percepito o se si tratta di un reale sospetto me ne deve rendere partecipe. Non deve avere timore di quello che dirà su sua madre. In questo momento mi consideri il suo confessore e mi dica tutto quello che sa. Solo così potrò farmi un'idea sul caso e prendere le opportune iniziative se necessarie››.
Kate guardò Jack Sullival che, poggiato di schiena contro il davanzale della finestra, lanciava nell'aria piccole nuvole di fumo che, subito dopo, vennero risucchiate fuori dalla stanza. La giovane madre, prima di aprirsi totalmente, pensò: "In fondo quello che è importante per me è ritrovare mia figlia".

Poi si decise a raccontare del suo rapporto con la madre e delle affermazioni di Clara subito dopo la scomparsa di Francesca.

‹‹Signorina Boné, quello che mi ha detto può non significare niente, ma è pur sempre un buon inizio per iniziare le ricerche. Io mi metterò subito al lavoro e, se le tracce mi porteranno lontano, le invierò un rapporto ogni mese. D'accordo?››

‹‹Per me va benissimo. Quanto le devo?››

‹‹Per le prime spese mi lasci cinquecento dollari, se avrò bisogno di altro denaro le farò sapere››.

‹‹In questa busta ci sono mille dollari, così per un po' di tempo sarà coperto››.

‹‹Credo che mi basteranno!››

Kate e Jack Sullival si salutarono promettendosi di fare il possibile per ritrovare la piccola Francesca.

Il detective Jack Sullival, non perse tempo; appena Kate uscì dal suo ufficio, raccolse in un borsone alcune sue cose, si mise in tasca il taccuino dove aveva segnato alcuni appunti trascritti durante il colloquio con Kate e si avviò verso l'uscio dell'ufficio. Ritornò sui suoi passi solo per prendere la busta con i soldi ed uscì poi definitivamente.

La prima tappa di Sullival fu il convento dove Francesca era stata accudita nei primi mesi della sua vita. Sullival incontrò la madre superiora e successivamente la suora alla quale era stata portata via la bambina. Le informazioni raccolte durante quei colloqui erano poche e di scarso interesse così si recò al commissariato di polizia per cercare eventuali novità sul caso. Le notizie apprese non erano confortanti, la polizia non aveva nessuna certezza e nessuna pista sicura era stata individuata. Jack Sullival non restò stupito di ciò.

Il detective, avvolto nel suo impermeabile grigio, uscì dal commissariato lanciando segnali di fumo nell'aria ed incominciò a grattarsi il mento. Quando cercava un'intuizione faceva sempre così, si grattava il mento sino a farlo divenire rosso. Sullival percorse quei trenta metri che lo separavano dalla sua auto continuando a grattarsi il mento, salì in auto e si diresse fuori città

in direzione di Keansburg. Nei giorni che seguirono pedinò la signora Clara Boné, ma senza nessun risultato importante, così decise di farle visita.
Jack Sullival si presentò verso le 11.00 all'abitazione di Clara Boné. Bussò alla porta e attese.

‹‹Desidera?››

‹‹Buongiorno signora Boné, mi chiamo Jack Sullival e sono un detective ingaggiato da sua figlia Kate…››.

‹‹Un detective?››

‹‹Sono stato incaricato di effettuare delle ricerche sulla scomparsa della piccola Francesca e pensavo che lei potesse aiutarmi con qualche indicazione utile››.

‹‹Non so come possa aiutarla…›› disse bruscamente e quasi infastidita la donna.

‹‹Non mi fa accomodare?›› chiese Sullival interrompendo Clara.

‹‹Sì! Prego… si accomodi››.

Clara spalancò la porta e fece entrare Sullival.

‹‹Mi segua… Nel mio ufficio staremo comodi››.

‹‹Dicevo… Non so come posso aiutarla››

‹‹Qualsiasi cosa può essere utile. Quando ha visto l'ultima volta la bambina?››

‹‹In verità non l'ho mai vista, le può sembrare strano, ma mia figlia non mi aveva detto che aveva avuto una bambina. L'ho appreso solo qualche giorno dopo la sua scomparsa. Fui chiamata da mia figlia, voleva essere aiutata››.

‹‹Capisco. Dunque non ha nessuna idea di chi può essere stato?›› domandò Sullival, mentre si grattava il mento.

‹‹No. Non ne ho la più pallida idea›› mentì Clara, cercando di mantenere quella sensazione di nervosismo che aveva iniziato a prender forma nel suo animo sin da quando l'ispettore si era presentato davanti all'uscio di casa.

‹‹Potrebbe offrirmi un bicchiere d'acqua signora Boné?››

‹‹Certamente!›› si affrettò a rispondere Clara, a quella richiesta inattesa.

Clara Boné si allontanò per prendere il bicchiere d'acqua e Sullival, furtivamente, incominciò a sbirciare nei cassetti della scrivania; notò due cose interessanti, le prese e le infilò in tasca prima di sedersi nuovamente.

‹‹Eccole l'acqua signor Sullival››.

‹‹Grazie! Guidando respiro molta polvere, la gola mi diventa secca››.

‹‹La capisco! A Keansburg ci sono molte strade polverose e senza parlare della sabbia che invade le case quando c'è vento che soffia dal mare››.

‹‹Ne avevo proprio bisogno!›› esclamò Sullival poi continuò dicendo:‹‹dunque signora Boné, come le dicevo, io sto cercando ogni possibile indizio che mi possa condurre sulla buona strada. Lei mi ha detto che non ha visto la bambina prima che sua figlia le comunicasse la sparizione. Questo mi sembra…››

‹‹Signor Sullival, io non sapevo nemmeno che mia figlia fosse incinta. Ciò le potrà sembrare strano, ma è la verità››.

‹‹Devo dedurre che i rapporti tra lei e sua figlia non sono rosei››.

‹‹Deduca quello che desidera signor Sullivan, ma non la consento di intromettersi ulteriormente nella nostra vita privata››.

‹‹Non si alteri signora Boné, sono costretto a porle certe domande perché ho preso un impegno con sua figlia, ma soprattutto con me stesso. Ne converrà, spero, che la sparizione di una bambina varrà più della sua riservatezza››.

‹‹Ebbene non andavamo d'accordo se è questo che vuol sentirsi dire. Mia figlia è sempre stata una testarda. Una madre cerca sempre di consigliare per il meglio il proprio figlio ed io credo di averlo fatto››.

‹‹Ricercare una propria identità, una strada da seguire senza condizionamenti, non è testardaggine ma cela la volontà di vivere una vita libera. Lei avrebbe dovuto…››.

‹‹Lei difende mia figlia senza conoscerla veramente. Lei non ha nessun diritto di dirmi come educare mia figlia››.

La conversazione tra Jack Sullival e Clara Bonè proseguì con toni sempre più alti sino a quando Clara invitò Sullival ad uscire di casa. Non riusciva più a reggere la tensione nervosa accumulata per cercare di apparire del tutto estranea alla scomparsa di Francesca. Doveva liberarsi di quella visita sgradita:

‹‹Signor Sullival, le sue affermazioni non mi interessano e, se non ha nient'altro da chiedermi, la prego di andarsene››.

‹‹Come desidera››.

Jack Sullival lasciò l'abitazione visibilmente seccato per quel comportamento ritenuto incomprensibile.

Tuttavia quello scambio di battute si rivelò lo stesso utile per le sue indagini. Nessun segno di dispiacere o apprensione per la bambina scomparsa era trapelato dalla madre di Kate e ciò non era sfuggito al fiuto esperto del detective Sullival. Ciò lo rese molto sospettoso.

27.

Appena raggiunto la sua auto, Sullival si mise a leggere ciò che aveva portato via. Si trattava di un documento bancario dove si evidenziava un versamento a favore di una certa Luna Smith di settecento dollari e una breve lettera con mittente la stessa persona che recitava:
"Cara Clara,
sono molto eccitata per quanto mi hai proposto e non vedo l'ora che arrivi quel giorno. Ti ringrazio per avermi inviato i soldi, senza i quali non mi sarei potuta muovermi. Sono molto contenta che tu abbia pensato a me, alla tua vecchia amica di scuola. Non ti deluderò e, come ti avevo promesso, il nostro accordo resterà un segreto tra noi due.
A presto!
Un abbraccio dalla tua amica Luna".

Il detective Jack Sullival indugiò con lo sguardo ancora su quei documenti ed in particolare si soffermò sulle date. Lo scambio di lettere e il versamento risalivano poco prima il periodo relativo alla sparizione della piccola Francesca. Che si trattasse di una coincidenza? Chi era questa Luna Smith? Perché la signora Boné avrebbe dovuto spedirle dei soldi? Su che cosa si erano accordate? La mente del detective iniziò ad attivarsi e più interrogativi affioravano alla sua mente, più il suo mento diventava rosso. Non avendo ancora una chiara pista da seguire, decise di partire proprio dall'unica a sua disposizione: quella datagli dalla stessa Kate. Secondo la sua esperienza, Sullival poteva intravedere un possibile movente solo da parte della signora Bonè e ciò lo convinse subito a partire alla ricerca di Luna Smith. Doveva appurare quale fosse stato l'accordo che aveva richiesto una promessa di segretezza da

parte delle due amiche. Ora aveva un indirizzo, un luogo dove iniziare a cercare la piccola Francesca. L'enorme distanza da percorrere non lo spaventava; Jack Sullival, nell'ultima sua indagine, aveva dovuto inseguire un uomo per tutta l'America e la sua tenacia l'aveva premiato. Dopo due anni, era riuscito ad assicurare alla giustizia un uomo che si era macchiato di un atroce delitto; l'uomo aveva assassinato moglie e figlio.
Mosso da tale determinazione, intraprese il lungo viaggio alla ricerca di Francesca.
Dopo aver percorso cento chilometri, Sullival fece sosta presso un motel e l'indomani, prima di riprendere il cammino, colse l'occasione per inviare un telegramma a Kate dal vicino ufficio postale. Il telegramma recitava:

"Sono in viaggio per il Texas nella periferia di Austin, sto seguendo una pista che ritengo importante. Cordiali saluti Jack Sullivall".

"È trascorso quasi un anno dalla scomparsa della piccola. Il suo viso sarà certamente diverso visto che la fisionomia dei bambini evolve ogni singolo giorno e ciò può costituire una grande difficoltà per identificarla con certezza" pensò Sullival, ma poi si rasserenò quando ricordò un altro caso simile che si concluse positivamente dopo cinque anni di ricerche. Inoltre, poteva ricorrere a quel particolare che Kate aveva condiviso con lui, ovvero la presenza di tre nei disposti a triangolo sotto la pianta del piede destro della bambina. Non tutto era perduto quindi.
A tappe forzate, fermandosi per riposare ogni cento chilometri, Sullival finalmente giunse davanti a quel numero civico segnato sulla busta; *Coupland, 366 County Road 483*.
Con grande sorpresa vide che quella casa era stata distrutta. Sullival chiese informazioni ad un abitante di una casa poco distante e l'uomo che gli aprì la porta lo informò sulla calamità che, un anno prima, aveva colpito tutta la zona.

‹‹Delle persone che abitavano in quella casa, cosa ne è stato?›› domandò Sullival.

‹‹Sapevo che era disabitata, ma alcune persone hanno visto una donna e una bambina frequentare quella casa e affermano che ci siano state delle vittime›› rispose Dick, così si chiamava quell'uomo.

‹‹Vittime ha detto?››

‹‹Sì!››

‹‹Sa se tra le vittime c'era anche una bambina?››

‹‹So che sono morti delle persone, ma ripeto quella casa era stata disabitata per molti anni e non so se tra i nuovi inquilini ci fosse davvero una bambina››.

‹‹Chi potrebbe saperlo?››

‹‹Dovrebbe informarsi al municipio di Austin, ma di questi tempi gli elenchi esposti sono i nomi dei nostri ragazzi morti in guerra. Questa maledetta guerra ci sta portando via i nostri giovani migliori!›› esclamò Dick, alzando le mani al cielo.

‹‹La capisco signor…››

‹‹Dick! Dick Novak››.

‹‹Signor Novak la comprendo benissimo. L'inferno è sceso in terra con tutte le fiamme e sta incendiando il mondo intero›› poi Sullival aggiunse:‹‹bene! La ringrazio per l'informazione. Arrivederci signor Novak››.

‹‹Arrivederci signor…››

‹‹Sullival, Jack Sullival››.

‹‹Buona giornata signor Sullival››.

Sullival si diresse verso la città di Austin per raggiungere il municipio. Durante il breve tragitto notò che la zona portava ancora i segni del passaggio di quel tornado; molti alberi erano spezzati, diverse case erano in fase di ristrutturazione ed altre completamente distrutte.

Sullival raggiunse la città di Austin e si fermò davanti al municipio. Scese dall'auto e si diresse verso l'ingresso dell'edificio. La

bandiera era a mezza asta, segno che la città di Austin era in lutto per onorare cittadini caduti in guerra.
Il detective entrò nel fabbricato a tre piani e chiese di poter parlare con qualche funzionario dell'anagrafe. Sullival fu indirizzato presso un ufficio del secondo piano dove era impiegata la signora Susy Randon.
Sullival bussò alla porta: ‹‹Permesso?››
‹‹Avanti!›› esclamò Susy Randon e continuò chiedendo:‹‹in che cosa le posso essere utile?››.
‹‹Mi chiamo Jack Sullival e sono un detective privato. Devo chiederle alcune informazioni sulle vittime del recente disastro causato dal tornado››.
‹‹Prego, si accomodi signor Sullival››.
‹‹Grazie signora…››.
‹‹Susy Randon››.
‹‹Signora Randon sono stato incaricato dalla mia cliente di fare delle ricerche su una bambina scomparsa circa un anno fa e che presumo possa essere una delle vittime del maltempo che si è abbattuto su questa zona tempo fa››.
‹‹Come si chiama questa bambina?››
‹‹Si chiama Francesca, ma potrebbe essere stata registrata con un altro nome. Credo vivesse in compagnia della signora Luna Smith nella sua residenza di *Coupland, 366 County Road 483*››.
‹‹Vediamo un po'… Francesca ha detto che si chiama. E il cognome?››
‹‹Smith, presumo fosse Smith››.
‹‹Presume?››
‹‹Sì! Presumo che la signora Luna Smith l'abbia registrata con il suo cognome››.
‹‹Vediamo…››.
La signora Randon si mise in piedi e incominciò a controllare alcuni registri dalla libreria alle sue spalle. Poi si recò nella parete opposta e dopo alcune verifiche tirò fuori un registro e lo adagiò sulla scrivania.

‹‹Vediamo… Vediamo. Ecco! Tra le vittime di quel terribile periodo risulta Luna Smith. Vittime tra i bambini con il nome di Francesca non ci risultano››.

‹‹Posso dare un'occhiata?››

‹‹Certamente!››

Sullival verificò con i propri occhi ciò che aveva affermato la signora Randon. Luna Smith era morta e, tra i bambini vittime di quella calamita naturale, nessuno era registrato con il nome di Francesca.

‹‹Signora Randon, ciò mi sembra strano dato che un vicino di casa della signora Luna Smith ha affermato che nell'abitazione viveva anche una bambina››.

‹‹Forse sarà stato così, ma a noi risulta solo un deceduto in quella casa. Dovrebbe domandare ai servizi sociali. La bambina potrebbe averla presa in affido qualche parente…››.

La signora Susy Randon s'interruppe per una ventina di secondi poi, come se avesse ricordato qualcosa, continuò affermando: ‹‹se non ricordo male in quel periodo il nostro sindaco prese in affido una bambina che si chiama Mary. Ma lei ha detto che la bambina che cerca si chiamava Francesca, vero?››

‹‹Sì! La ringrazio comunque per la sua disponibilità e per le informazioni. Cercherò ulteriori notizie presso i servizi sociali. Grazie ancora!››

‹‹Di niente signor Sullival. Arrivederci!››

‹‹Arrivederci!››

Jack Sullival aveva una pista sicura. Il suo intuito l'aveva portato nel posto giusto. Ora doveva verificare quella bambina adottata dal sindaco di Austin chi fosse in realtà.

Nei giorni che seguirono Sullival individuò l'abitazione di Ettore Carter, sindaco di Austin e si appostò senza farsi notare. Finalmente arrivò l'occasione desiderata; il mattino del quarto giorno di appostamento, vide la moglie del sindaco, signora Betty Carter uscire di casa tenendo per mano una bambina dall'apparente età di tre anni.

Sullival scese dall'auto e verificò più da vicino incrociandoli sul marciapiede. La piccola somigliava terribilmente a Kate e Sullival, tenendosi a distanza, le seguì sino al giardino pubblico.
Doveva appurare l'identità di quella fanciulla così si sedette su una panchina poco distante dalle due.
L'occasione gli si presentò quando la piccola si mise a rincorrere la palla con la quale stava giocando. Sullival raccolse la palla e la diede alla bambina. La signora Betty Carter invitò la bambina a ringraziare quel signore.

‹‹Mary dici grazie al signore››.

La bambina balbettando ringraziò Sullival.

‹‹Bellissima bambina. Somiglia terribilmente ad una fanciulla che conosco e che si chiama Francesca›› affermò in modo lapidario Sullival. Betty Carter restò per qualche secondo perplessa, ma non poté fare a meno di riconoscere che quell'uomo diceva il vero.

‹‹Signor?…››

‹‹Jack Sullival››.

‹‹Io sono la signora Betty Carter, moglie del sindaco Ettore Carter e questa è nostra figlia adottiva Mary››

‹‹Onorato signora Carter››.

‹‹Signor Sullival, come le è venuto in mente di chiamare questa ragazzina Francesca?››

‹‹Sarò franco con lei. Sono un investigatore privato e credo che questa bambina sia stata rapita dalla signora Luna Smith deceduta durante il recente tornado››.

‹‹Rarapita?!›› esclamò esterrefatta la signora Carter.

‹‹Sì! La vera madre…››.

‹‹Signor Sullival evitiamo di parlare di queste cose davanti alla bambina e in strada, venga questa sera a casa mia verso le 19.00, parlerà anche con mio marito e vedremo cosa si può fare per il bene di questa figliola›› lo interruppe la signora Carter ancora scossa. L'istinto di piangere era forte, ma si trattene. Il bene della sua Mary andava oltre il suo desiderio di essere madre.

‹‹D'accordo! A questa sera signora Carter››.

‹‹A questa sera signor Sullival››.
Ma a quell'appuntamento Jack Sullival, non arrivò mai. Lasciato i giardini pubblici, si diresse di gran fretta verso l'ufficio postale per comunicare la lieta notizia a Kate. L'eccitazione per quella sua vittoria lo distrasse e non si accorse di un'auto che sopraggiungeva e fu investito. Lo scontro e la successiva caduta a terra gli causò una frattura al cranio. Jack Sullival però due ore dopo presso l'ospedale di Austin e dato che nessuno venne a reclamare il suo corpo, venne sepolto nel cimitero della città.

28.

Sulla costa, a Sud della Birmania, il viaggio di Taylor, Ziyi e Ken proseguiva senza intoppi. Finalmente arrivò il giorno che giunsero alla periferia di Myeit, località dove Ziyi affermava di avere dei parenti.
Ziyi suggerì a Taylor di aspettarla fuori dal paese insieme a Ken mentre lei avrebbe chiesto informazioni sui suoi parenti. Non ci volle molto tempo per trovarli; i pescatori di quel luogo si conoscevano praticamente tutti e come Ziyi fece il nome di Ly Choi la indirizzarono subito.
Suo zio viveva in una grande casa a qualche centinaio di metri dalla costa. Ly Choi era molto conosciuto perché comandava una piccola flotta costituita da tre pescherecci e altre imbarcazioni più piccole, un uomo che con il tempo aveva raggiunto una buona posizione economica.
Ziyi si presentò alla porta di quell'abitazione con grande umiltà e paura di non essere bene accetta.
Le sue paure erano infondate dato che suo zio la riconobbe subito, nonostante non la vedesse da oltre quindici anni.
Ziyi fu molto contenta dell'accoglienza ricevuta e raccontò cosa l'avesse spinta a venire sino a Myeit.
Ly Choi rassicurò Ziyi che avrebbe fatto tutto il possibile per proteggere lei, suo figlio e il suo accompagnatore e che condivideva la sua decisone di abbandonare la sua terra per ricominciare daccapo e dare un futuro migliore a Ken.
‹‹Ora vai da tuo figlio e, all'imbrunire, ritornate qui. Meglio essere prudenti, in giro ci sono molte spie nemiche del nostro popolo››.
Ziyi si chinò in segno di ringraziamento e uscì di casa per ritornare da Taylor e Ken.

All'imbrunire, come era stato stabilito, i tre viaggiatori bussarono alla porta della casa di Ly Choi.
Il vecchio Choi non resse all'emozione quando vide Ken e si lasciò andare versando qualche lacrima; l'uomo era rimasto solo dopo la morte della moglie. I suoi tre figli furono arruolati, forzatamente, per combattere a fianco dei giapponesi. Dei suoi tre figli non aveva avuto più notizie.
La presenza della nipote e di quel piccolo uomo le davano nuove energie e una ragione per continuare a sperare in un futuro per la sua famiglia.

‹‹Per il momento dovete restare ben nascosti in casa mia. È meglio non farvi vedere in giro. Appena sarà possibile vi farò imbarcare su un mio peschereccio che vi porterà su una rotta dove navigano navi da trasporto americane››.

‹‹Come fa a sapere questo?›› domandò Taylor.

‹‹Alcuni marinai di ritorno dalle loro battute di pesca in alto mare hanno raccontato che navi americane vengono avvistate quotidianamente su quella rotta che porta verso l'arcipelago delle isole Marianne. Altri marinai hanno riferito che avvengono scontri navali terribili attorno a quelle isole››.
Taylor intuì subito l'importanza di quelle notizie; le forze navali americane erano impegnate in quel teatro di guerra per conquistare le isole di quell'arcipelago per farle diventare piattaforme di lancio contro il Giappone.
L'attesa nell'abitazione di Choi si protrasse sino ai primi di maggio del 1944, mese in cui furono imbarcati su un peschereccio diretto a Sud allo scopo di incrociare quelle rotte battute da navi americane. A fine maggio, Taylor, rivide nuovamente una bandiera degli USA. Quella visione gli procurò alcune lacrime, ma fu anche una grande scossa di energia.
Taylor sollecitò il capitano del peschereccio a spingere il motore al massimo per incrociare, quanto prima, la rotta di quella nave.

‹‹Forza capitano, motori al massimo!›› esclamò più volte Taylor.

Il capitano ordinò al suo secondo di segnalare la presenza di un soldato americano a bordo e di continuare a ripetere quel messaggio sino a quando non avesse ricevuto risposta.
Dopo quindici minuti, il peschereccio ricevette una risposta dal ponte di quella nave merci e il messaggio sollecitava il peschereccio ad affiancarsi alla nave per il trasbordo del soldato americano. L'operazione fu effettuata con qualche difficoltà a causa del mare che andava ad ingrossarsi. Tre soldati aiutarono Taylor, Ziyi e Ken a risalire la rete messa fuori bordo per lo scopo. Quando furono a bordo, Taylor si presentò all'ufficiale comandante e chiarì sia la sua posizione sia quella di Ziyi. Taylor informò che quella donna gli aveva dato rifugio e aiutato nella fuga e chiese per lei la concessione dell'asilo politico. Il comandante della nave disse che si sarebbe preso cura di madre e figlio e che avrebbe fatto il possibile per farla entrare in America.
Il soldato Taylor Hanson fu successivamente informato che sarebbe stato trasbordato su una unità di guerra impegnata nella battaglia per la conquista dell'isola di Saipan.
Taylor non avendo ferite doveva ritornare nuovamente al fronte; era consuetudine nelle forze armate americane che un militare, i cui contatti con la proria unità erano andati persi, dovesse venire ricollocato in un'altra unità.
Dopo una settimana di navigazione il mercantile raggiunse l'area dove agiva la flotta americana impegnata nell'arcipelago delle Marianne. Taylor, prima di abbandonare quel mercantile, salutò Ziyi e il piccolo Ken abbracciandoli, trascrisse su un pezzo di carta l'indirizzo di casa e lo consegnò a Ziyi, poi disse:
‹‹Scrivimi, se sopravvivremo a questo inferno ci incontreremo nuovamente››.
Taylor fu imbarcato su un cacciatorpediniere impegnato a contrastare le azioni dei sommergibili nemici che agivano in quell' area del Pacifico.
Intanto la guerra dilaniava i corpi e le menti. L'attacco da parte degli americani all'isola di Sapian fu sferrato alle 08.00 del 7 luglio

del 1944. L'isola divenne una fornace infuocata e il tributo pagato fu enorme; 14mila americani e 30mila giapponesi morti, tra quest'ultimi circa mille civili suicidi. Uomini, donne e bambini che scelsero la morte pur di non arrendersi agli americani perché plagiati dai giapponesi.
Taylor osservava quegli uomini che a ondate si avviavano verso l'isola e pensava: "Tra pochi minuti potrebbero essere morti, sarà solo il destino a decidere chi farà ritorno".
Le esplosioni si sentirono per tutto il pomeriggio e nei giorni che seguirono. Nuvole di fumo nero si alzavano dall'isola e l'acre odore di bruciato si sentiva su tutta l'area. Taylor non invidiava i suoi commilitoni impegnati nella battaglia e sorrideva quando qualche soldato dell'equipaggio si mostrava impaziente di entrare in battaglia.
Il giovane aveva camminato con la morte e quei discorsi lo facevano rabbrividire. Quella notte non riuscì a dormire, i suoni del conflitto rimbombavano ancora nel suo cervello. Gli occhi vedevano solo due colori: il rosso del sangue e il nero della morte. Solo all'alba incominciò a vedere nuovamente altri colori. Davanti alla sua postazione, il giovane soldato incominciò a vedere il verde della campagna di Keansburg, l'azzurro del suo mare, il color oro della spiaggia, il bianco delle margherite sul vestito di Kate e il rosa delle sue labbra. Il suono della sirena lo scosse, l'ecoscandaglio aveva segnalato un sommergibile nemico. Il cacciatorpediniere si lanciò all'inseguimento di quel segnale. Dall'imbarcazione incominciarono a essere scagliate in mare le bombe di profondità. Ad ogni esplosione il mare sembrava bollire; colonne di acqua si alzavano dalla superficie seguite da bolle di schiuma che andavano ad imbiancare, interrompendo, il blu del mare.
Poi, dopo l'ennesima bomba lanciata in mare, il mare si tinse di scuro e sulla superficie incominciarono ad affiorare oggetti di ogni tipo e tra questi, corpi di uomini. Il sommergibile nemico era stato

colpito. L'urlo di vittoria dell'equipaggio echeggiò nell'aria segnando un'altra tappa di quella guerra.
Taylor comprese che la morte di quei soldati giapponesi significava la vita per altri uomini e giustificò quelle urla di vittoria.
I soldati si scambiarono pacche sulle spalle, abbracci e ciò sembrò normale, ma quando seppe che alcuni soldati, sull'isola di Saipan, si dedicarono alla collezione di denti d'oro tolti dalle bocche dei nemici morti, restò disgustato e capì che la guerra poteva cambiare gli uomini spingendoli a gesti estremi e immorali.
Taylor, con un gesto di stizza, si scrollò di dosso quelle immagini e si concentrò sulla sua postazione di mitragliere sino alla fine del turno di servizio.

29.

A New York, Kate continuava a dividersi tra lavoro, assistenza alla zia e i pressanti pensieri sulle sorti di sua figlia e di Taylor.
Appena poteva, si recava al comando di polizia e poi a quello della marina per "elemosinare" qualche notizia che la potesse confortare. Ma le uniche notizie che ricevette in quel secondo anno dalla scomparsa della figlia, l'anno 1944, fu la comunicazione della morte di Sullival e successivamente, dopo sette giorni, il decesso della cara zia, Teresa Blumbe.
Kate scoppiò in un pianto nervoso, si sentiva colpita duramente dal destino.
Al ritorno dal funerale della zia, cadde nuovamente in uno stato di profonda frustrazione. Si sentiva colpita ingiustamente nei suoi affetti più cari e la solitudine la portò a sfogare la rabbia accumulata nell'alcol. Ray Adams, direttore del Daily News, la redarguì più volte; seppure consapevole della fragile situazione che stava attraversando Kate, non poté fare a meno di intimarle il licenziamento se non avesse smesso di presentarsi in ufficio in quello stato. Dopo circa un mese che Kate perseverava in quel comportamento autodistruttivo, Ray Adams la convocò per l'ennesima volta nel suo ufficio e le disse: ‹‹Basta è ora che smetti di bere! Non puoi continuare a presentarti in ufficio barcollando. Non mi servi a niente così! Ora vattene a casa e se domani ti presenterai in ufficio nuovamente in queste condizioni, sarai licenziata!››.
Kate, con i gomiti poggiati sulla scrivania, non rispose, si mise a ridere e le risate si trasformarono in un pianto irrefrenabile. Il signor Ray Adams si alzò in piedi e si pose dietro a Kate, le carezzò il capo e la rincuorò:

‹‹Non fare così Kate, devi essere forte, la guerra ci impone di essere forti. Lo so che soffri per tua figlia e il tuo fidanzato, ma distruggendoti non risolverai niente›› Ray Adams le passò un bicchiere di acqua, poi l'aiutò ad alzarsi e continuò dicendo: ‹‹appena ti sarai ripresa vai a casa e prenditi tutto il tempo che desideri, ma promettimi che non berrai più. Noi ti aspetteremo››.

‹‹Grazie…Farò come dice›› rispose debolmente Kate prima di lasciare la stanza.

Kate passò per il suo ufficio per prendere la borsa e il soprabito e, sempre con un'andatura incerta, lasciò la redazione del Daily News.

Nei giorni che seguirono, lottò contro sé stessa per riuscire a ritrovare nuovamente un equilibrio. Questa volta fu più dura della prima volta, ma infine ci riuscì. Quando rientrò finalmente al lavoro fu accolta dal signor Adams con grande affetto. L'uomo restò molto sorpreso e vide in quella ragazza una forza straordinaria perché era riuscita a vincere le proprie paure. Adams si congratulò con Kate e la volle ricompensare affidandole alcuni incarichi particolari e, tra questi, quello di fare un'inchiesta sui campi di raccolta dei giapponesi in America.

‹‹Cara Kate, tra una settimana saremo in piena estate, ma sono costretto a tenerti impegnata; ci sono pervenute numerose segnalazioni sgradevoli riguardanti i campi di raccolta per cittadini americani di origine giapponese. Dovresti recarti in alcuni campi che ti segnalerò per fare delle indagini in modo da ricavarci un buon servizio››.

‹‹Sì! Lo farò. Sarà meglio per me restare impegnata anche durante le ferie estive e poi avrei una buona occasione per cercare di trovare una mia amica che sembra essersi volatilizzata››.

‹‹È giapponese?››

‹‹I suoi antenati erano giapponesi, lei è nata in America››.

‹‹Vedrai che sarà stata deportata, insieme alla sua famiglia, in uno di questi campi allestiti dopo l'attacco di Pearl Harbor››.

‹‹Se così fosse la ritengo un'azione sbagliata nei loro confronti. Cosa hanno fatto di male?››

‹‹In questo momento tutto sembra sbagliato. Gli uomini sembrano essere tutti impazziti. Abbiamo informazioni di terribili distruzioni e di migliaia e migliaia di giovani che muoiono ogni giorno sui campi di battaglia››.

‹‹Quando finirà questa carneficina signor Adams?››

‹‹Solo il cielo lo sa Kate… Solo il cielo lo sa›› disse Ray Adams mentre prendeva un sigaro dalla scatola posta al centro della scrivania. Adams accese il sigaro, aspirò un paio di volte e poi invitò Kate a riprendere il lavoro:

‹‹Bene! Mettiamoci al lavoro››.

‹‹D'accordo signor Adams››.

Kate uscì dall'ufficio di Ray Adams e riprese la sua attività di giornalista con nuovo vigore; quell'incarico appena ricevuto l'avrebbe fatta viaggiare in giro per l'America e si sentì contenta. Non sarebbe stata costretta, la sera, a fare ritorno nella casa di New York dove ora si sentiva profondamente sola.

Kate incominciò a raccogliere, in un fascicolo, notizie giunte in redazione riguardanti lo stato dei giapponesi che vivevano in America.

Dopo una settimana, come aveva suggerito il suo direttore Ray Adams, partì alla ricerca di notizie più specifiche su questo dramma che stavano vivendo migliaia di famiglie giapponesi.

La prima tappa fu Keansburg, la sua amata città. Quando giunse in città si recò dubito su quel litorale dove aveva vissuto giorni indimenticabili.

Non scese dall'auto e si limitò ad osservare la spiaggia e il mare dalla strada. Restò per diversi minuti a respirare quell'aria; aspirò profondamente più volte sino ad inebriarsi di quell'odore. Rammentò i lunghi pomeriggi trascorsi in quei luoghi con la sua amica Vera e i momenti più belli vissuti con il suo amato Taylor; ricordi indelebili, baci appassionati nei caldi pomeriggi di una estate felice. La più indimenticabile estate vissuta sino ad allora.

Nei suoi occhi c'era l'immensa distesa del mare e una storia lasciata a metà, interrotta da avvenimenti più grandi di lei.
Kate lasciò il litorale e si presentò a casa della madre nonostante avesse affermato di non volerla più vedere.
"La madre è sempre la madre, nel bene e nel male" pensò Kate, prima di percorrere quel viale che la condusse davanti all'ingresso di casa. Erano le 11.00 quando Clara Boné aprì la porta a sua figlia. Il saluto fu freddo, quasi forzato:

‹‹Ah! Sei tu››.

‹‹Ciao mamma!››

‹‹Ciao! Entra e chiudi la porta››.

‹‹Che ci fai a Keansburg?›› chiese Clara Boné, mentre si apprestava a sedersi in salotto.

‹‹Sono stata incaricata di effettuare un'inchiesta sui campi allestiti per i giapponesi qui in America. Ho voluto iniziare da Keansburg perché volevo chiederti notizie di Vera e della sua famiglia. Sai che fine hanno fatto?››

‹‹Ora che me lo chiedi mi rendo conto che sono circa due anni che non li vedo più in giro. Saranno stati portati in uno di questi campi subito dopo l'attacco di Pearl Harbor. Al municipio sapranno indirizzarti sicuramente››.

‹‹Povera Vera! Chissà quante pene starà patendo››.

‹‹Non è la sola famiglia di origine giapponese che è scomparsa da Keansburg›› affermò Clara.

‹‹Sono tutte brave persone e non se lo meritano quello che stanno subendo››.

‹‹La guerra non guarda in faccia a nessuno cara Kate, ma ora non pensiamoci. Se vuoi metterti in libertà sai dove sta la tua camera››.
Kate e Clara non parlarono della piccola Francesca dato che, entrambe, avevano buoni motivi per non parlarne; Kate per una sofferenza che si sarebbe riaccesa facilmente e Clara per i rimorsi derivanti da quella brutta azione perpetrata ai danni della piccola Francesca e di sua figlia. La solitudine affettiva a cui la sua ottusità

l'aveva portata, l'aveva distrutta mentalmente e in cuor suo ancora sperava di poter riallacciare un minimo rapporto con sua figlia.
Kate entrò nella sua vecchia cameretta e si lasciò cadere sul letto; erano trascorsi anni da quando aveva lasciato quella camera, ed ora le sembrava diversa, più piccola. Ma nonostante questa prima impressione negativa fu contenta di rivederla.
Si alzò dal letto e si avvicinò alla scrivania. In tasca teneva ancora l'ultimo telegramma inviatole da Jack Sullival dove le comunicava di essere su una buona pista.
"Presto mi recherò in Texas" pensò Kate, poi incominciò a guardare la sua collezione di conchiglie. Alcune di loro le aveva raccolte durante le sue passeggiate fatte insieme a Taylor. Ne baciò una in particolare: la conchiglia raccolta il giorno in cui si baciò la prima volta con Taylor.
Kate sorrise e pensò:
"Inumidirò ancora le mie labbra sulle tue, placherò il mio cuore tra le tue braccia, le ansie svaniranno. Io vi ritroverò, non so quando, non so come, non so dove ma so che vi ritroverò".

30.

Kate uscì di casa nel primo pomeriggio e si recò al municipio per chiedere informazioni sulla famiglia di Vera. Venuta a conoscenza del posto dove erano stati portati, Kate partì quella sera stessa per il campo di Lecyemworth nel Kentucky.
Nella mente di Kate si addensavano sentimenti contrastanti, impulsi che nella maggior parte dei casi avrebbero abbattuto psicologicamente la stragrande maggioranza delle persone. La forza che alimentava la sua determinazione era quella della speranza, la speranza di un futuro insieme a sua figlia Francesca, Taylor e la sua vecchia amica Vera.
Dopo tre giorni di viaggio giunse al campo Lecyemworth, sul confine Nord orientale del Kansas, dove poté finalmente riabbracciare Vera.

‹‹Avevo tanta paura che non ci saremo più riviste›› disse Vera singhiozzando.

‹‹Nessuna tragedia sarebbe mai riuscita a farmi dimenticare di te, cara amica mia. Come ti trattano qui?››

‹‹Cara Kate, all'improvviso siamo diventati tutti traditori e non degni di fiducia. Come vedi ci guardano tutti male e ci addebitano colpe che non sono nostre. Anche la famiglia di Yoshida Hisoto fu portata qui, ma è da qualche mese che non li vedo in giro per il campo. Forse sono stati trasferiti››.

‹‹Non devi prendertela. Questa maledetta guerra ci sta mettendo tutti contro tutti››.

‹‹Questo l'ho capito, ma non è giusto che ci tengono confinati in questi campi. Siamo esseri umani e *americani*››.

‹‹Vedrai che questa follia finirà presto e sarete tutti liberati››.

‹‹Speriamo che sia così… A te come va? Hai sentito più Taylor?››

Kate abbassò la testa e incominciò a raccontare tutto quello che le era successo.

‹‹Povera Kate! Quello che è capitato a me è nulla in confronto alle tue disavventure. Sei coraggiosa a sopportare questo atroce destino››.

‹‹È la speranza a sorreggermi. Più volte mi sono lasciata andare e sbagliavo perché mi stavo autodistruggendo. Non so se un giorno riuscirò a riabbracciare nuovamente mia figlia e Taylor, ma devo sperare e credere che quel momento possa, prima o poi, giungere››.

‹‹Sì! Devi insistere e sperare nel futuro. Dio ti aiuterà››.

‹‹Dio aiuterà anche te Vera››.

‹‹Questa tua visita mi ha già resa tanto felice. Mi sentivo tanto sola ed ora eccomi accanto a te. Non dobbiamo più perderci di vista, dobbiamo mantenerci in contatto…Ti prego di scrivermi e, quando questo inferno finirà, potremo nuovamente passeggiare sul lungomare di Keansburg››.

‹‹Sì! Ti scriverò››.

‹‹L'orario delle visite è terminato!›› avvisò un soldato alle tante persone a colloquio nel parlatorio di quel campo.

Kate e Vera si scambiarono un ultimo abbraccio e si ripromisero di incontrarsi nuovamente.

Kate uscì dalla sala lanciando un bacio alla sua amica, la quale contraccambiò prima di sparire dalla vista di Kate.

Kate visitò altri campi prima di inviare un rapporto dettagliato sulle condizioni dei giapponesi al suo capo ufficio. Ray Adams restò molto soddisfatto del lavoro svolto da Kate e le concesse, conoscendo i problemi di Kate, un lungo periodo di ferie.

Il due settembre del 1944 Kate partì alla volta del Texas per raggiungere la città di Austin, la località citata nel telegramma inviatole da Sullival. L'unica speranza di Kate era quella, una volta giunta sul posto, di trovare qualche indizio che la mettesse sulle tracce della figlia.

Mente percorreva le solitarie strade del Texas, Kate sognò ad occhi aperti rivivendo i momenti più belli della sua giovane esistenza,

ma anche dolendosi per aver affidato la sua piccola a quelle suore, a quel convento.
“Dannazione! Avrei dovuto tenerla con me. Se il Signore mi aiuterà a ritrovarti, prometto che non ti lascerò mai più sola”.
Le inquietudini di Kate erano come le onde del mare in tempesta; fluttuazioni tumultuose che celano gorghi intrisi di dolore. Un dolore che Kate era riuscita a gestire muovendosi in quella tempesta interiore a piccoli passi. A volte però l’ansia prendeva il sopravvento e le faceva commettere degli errori.
Il piede premeva sul pedale dell’acceleratore spingendo il motore ad uno sforzo anomalo. La strada diritta, sempre uguale la innervosiva ulteriormente perché sembrava non terminare mai. Kate continuò quella corsa sino a quando dovette sostare, forzatamente, presso una pompa di benzina per circa tre giorni a causa di un guasto al motore.
‹‹Ci vogliono due giorni buoni di lavoro per sistemare l’auto e un giorno di attesa per il pezzo di ricambio›› affermò il proprietario della stazione di servizio.
‹‹Tre giorni?››
‹‹Sì! Almeno tre giorni››.
‹‹Dove siamo qui?››
‹‹Si trova a cinquanta chilometri da Palestine, è lì che mi devo recare a prendere il pezzo rotto››.
‹‹Non ci sono alternative allora?››
‹‹No! Dopo pranzo mi recherò in città e spero per lei che il pezzo rotto sia disponibile altrimenti…››
‹‹La prego faccia il possibile. Non posso stare ferma a lungo››.
‹‹Farò l’impossibile, ma ora entri dentro casa che mia moglie le farà vedere la stanza dove alloggerà››.
Kate non poté fare altro che seguire l’uomo. Il luogo era troppo distante da una città e da un albergo decente così dovette adattarsi alla polvere, alle mosche ed altri fastidiosi insetti che pullulavano in quella località. L’aria calda che soffiava dall’entroterra alzava nuvole di polvere e in quel primo giorno di sosta forzata, Kate restò

quasi sempre chiusa in quell'angusta stanza offertale da Miriam, così si chiamava la moglie del benzinaio. Uscì all'ora di cena e consumò il pasto serale in compagnia dei figli di Miriam; un maschio e una femmina rispettivamente di dodici e tredici anni. Greta, così si chiamava la femmina, era la più vispa e incominciò a tormentare Kate con domande.
"Come ti chiami? Da dove vieni? Dove vai? Sei sposata? Hai dei bambini anche tu?" E altre domande che tennero Kate impegnata per tutta la durata della cena.
‹‹Smettila d'importunare la nostra ospite›› disse Miriam strattonando Greta.
‹‹Non fa niente, è solo una ragazzina curiosa che ha bisogno di conversare››.
‹‹Lo so, ma so pure che quando mia figlia inizia non la finisce più di fare domande. Lo dico sempre a mio marito che dobbiamo lasciare questo posto proprio per i nostri figli. Siamo isolati dal resto del mondo e questi poveri ragazzi non hanno nessuno con cui giocare. Hanno solo i due cani con cui giocare››.
‹‹Certo che alla loro età avrebbero bisogno di confrontarsi con ragazzi della loro età. Vanno a scuola vero?››
‹‹No! Quello che hanno imparato lo hanno appreso da me ed io ho terminato le mie risorse››.
‹‹Peccato! Sono due ragazzi intelligenti››.
‹‹Il padre è uno che crede che lo studio non serve a niente. "Quello che serve ai ragazzi è apprendere un mestiere" Risponde mio marito ogni volta che affrontiamo questa questione››.
‹‹Peccato, è davvero un peccato non mandarli a scuola!›› esclamò Kate scuotendo la testa.
‹‹Sono d'accordo con lei. Questa sera mi sentirà quel testone di mio marito!››.
‹‹Spero che le mie parole non siano causa di un vostro dissidio››.
‹‹No, non si preoccupi. È da tempo che discutiamo su questo argomento e del mio desiderio di lasciare questa landa desolata. Mia madre, che il signore l'abbia in gloria, mi avvisò che questo

non era il posto adatto per mettere su una famiglia come si conviene››.

‹‹Le auguro di riuscire a convincere suo marito…››

‹‹E se non si convincerà, andrò via con i miei ragazzi›› affermò Miriam interrompendo Kate e sbattendo un panno sul bancone del bar poi chiese:‹‹Ma lei che ci fa da queste parti?››

‹‹È una storia lunga e triste la mia…››

‹‹Vedo che si sta commuovendo. Ho fatto forse una domanda indiscreta?››

Kate guardò i figli di Miriam e disse: ‹‹Ci sono dei ragazzi presenti e non credo sia buono parlarne››.

‹‹Ragazzi, se avete finito di mangiare potete andare a giocare fuori, ma non vi rotolate nella polvere come fate sempre››.

‹‹Sì mamma abbiamo finito!›› esclamarono i ragazzi afferrando un'ultima fetta di crostata a testa prima di precipitarsi fuori.

‹‹Sono davvero dei bei ragazzi signora Miriam››.

‹‹Belli e monelli›› sentenziò Miriam.

Ci fu una pausa nella conversazione tra le due donne, il tempo necessario per Miriam di fare del caffè e portarlo in tavola.

‹‹Allora mi diceva signora Kate?››

‹‹Non sono ancora sposata, ma quattro anni fa partorii una bellissima bambina che mi fu portata via…››

‹‹Dio mio! Cosa sta dicendo?››

‹‹Questo è il motivo del mio viaggio. Sono sulle tracce indicatemi da un detective che spero siano giuste. La persona che ha commesso questo orribile gesto potrebbe essere passata di qua››.

‹‹Quando le è stata portata via sua figlia?››

‹‹Circa due anni fa quando era ancora nella culla si può dire››

Miriam restò pensierosa per qualche minuto poi disse:

‹‹Circa due anni fa si fermò una signora a fare benzina proprio qui. Lo ricordo benissimo perché fui io a servirla. Sul sedile di dietro c'era una bambina che si lamentava. Chiesi alla donna se la bambina avesse bisogno di essere cambiata poteva entrare in casa, ma lei mi rispose che andava di fretta e che entro sera sarebbe

arrivata a casa. Credo che mi stesse mentendo perché nessuna madre lascerebbe sporca la propria figlia per molte ore››.

‹‹Dove era diretta?››

‹‹Questa strada porta sino alla Road 35 e le città che si possono raggiungere sono tante››.

‹‹Capisco. Si ricorda la bambina come fosse vestita?››

‹‹Non, non credo di poterle dire come fosse vestita perché era avvolta in una copertina e le usciva fuori solo il faccino››.

Kate ebbe un attimo di smarrimento e le spuntarono alcune lacrime. Miriam si accostò a Kate e le carezzò la schiena.

‹‹Vedrà che il buon Dio l'aiuterà a ritrovare sua figlia››.

‹‹Moglie, non voglio che la sera i ragazzi giochino fuori di casa, è pericoloso›› urlò Sam Preston, così si chiamava il gestore di quella stazione di servizio, interrompendo il dialogo tra Kate e Miriam.

‹‹Sam, se vuoi che non corrano nessun pericolo dobbiamo lasciare questo posto››.

‹‹Siamo alle solite moglie›› poi rivolgendosi a Kate informò:‹‹per sua fortuna ho trovato il pezzo del motore da sostituire. Domani mi metterò subito al lavoro e per dopodomani potrà ripartire››.

‹‹Grazie per la sua disponibilità signor Preston››.

31.

Una nuova alba era sorta sul Mar Pacifico. I belligeranti, continuavano a scontrarsi per il possesso di quelle terre costituite da centinaia di isole. Un traguardo che gli americani dovevano raggiungere per poter scagliare l'attacco al cuore del Giappone.
Taylor, libero dal servizio, stava prendendo il sole insieme ad altri commilitoni in un angolo sul ponte del cacciatorpediniere. L'eco dei rumori della guerra giungeva sino alle sue orecchie; un sottofondo sinistro di rumori che segnalava il cannoneggiamento perpetrato contro una nuova isola. Taylor si alzò istintivamente per localizzare il luogo. In direzione Nord una nube scura si stava formando davanti ad una piccola isola, segno dell'incessante cannoneggiamento dalle navi ferme a qualche centinaio di metri dall'isola. Quegli orribili oggetti di morte si animavano solo il tempo necessario per distruggere tutto quello che incontravano. I grossi proiettili cadendo sulla terra ferma alzavano colonne di fumo nero. L'isola, col passare del tempo e l'imperversare del bombardamento, scomparve alla vista di Taylor.
"Dio mio, cosa starà accadendo sotto quella pioggia di bombe! Nel mio paese non cadono bombe" pensò Taylor.
Dopo sette ore il fuoco cessò e dopo altre due ore s'incominciò a rivedere nuovamente il profilo dell'isola. Solo nel tardo pomeriggio, quella terra, si svestì completamente del fumo provocato dagli incendi e si vestì di un solo colore, il grigio scuro. Dalle navi incominciarono a sbarcare uomini e mezzi senza incontrare una grossa resistenza come era accaduto in altre isole. Taylor assisteva da molto lontano a quegli eventi tragici che si ripetevano ogni giorno da alcuni anni. Isola dopo isola gli americani erano intenzionati a conquistarle tutte.

I raggi del sole stavano lentamente abbandonando quell'area della terra lasciandola alla luce riflessa della luna. Taylor iniziò il suo turno di guardia proprio quando l'ultimo raggio di sole lasciò il posto al rosso del tramonto. Nell'aria si sentiva ancora l'odore acre degli esplosivi, in verità quell'odore se lo sentiva addosso da quando era stato imbarcato per la prima volta. Sapeva che non era odore di tabacco o di sigarette perché non fumava; l'odore della polvere da sparo era diverso e aveva impregnato ogni cosa a bordo delle navi.
Non bastavano le ripetute docce o qualche saltuario tuffo in mare, l'odore era lì sulla pelle, nei vestiti.
Taylor, seduto sulla sua postazione, osservava l'orizzonte cercando di individuare potenziali pericoli in arrivo. Difficilmente qualche aereo nemico avrebbe osato attaccare di notte, era troppo rischioso, ma bisognava sempre essere pronti ad ogni evenienza. I maggiori pericoli venivano dai sommergibili, i quali potevano attaccare ogni giorno e a qualsiasi orario e, per questo motivo, gli uomini addetti al rilevamento di convogli nemici erano sempre in tensione. Quella notte però trascorse tranquilla, i belligeranti sembravano avessero stipulato un armistizio.
Taylor e altri soldati di turno sul ponte potettero contemplare, con relativa serenità, lo spettacolo che quella notte la natura offrì loro. Cielo e terra sembravano dialogare, interrogarsi sull'opportunità di quella guerra. Uno scontro che coinvolgeva quasi tutte le nazioni della terra di quel granello di sabbia che, insieme ad altri miliardi e miliardi sparsi nell'universo, vagavano nello spazio sin dalla notte dei tempi.
La quiete che trasmetteva quella visione si contrapponeva alla grande mobilitazione in atto nel mar Pacifico.
"Chissà se è solo su questo dannato mondo che accadono queste tragedie oppure ci sono altri luoghi dove si verificano gli stessi eventi?" si domandò Taylor e continuò: "certo è che le infinite possibilità di nascita di mondi dovranno per forza portare a condizioni di luoghi simili al nostro".

Alcune strisce luminose che si accesero sulla volta celeste lo distolsero dai suoi pensieri; alcuni meteoriti erano entrati nell'atmosfera terrestre, quelle che comunemente chiamiamo stelle cadenti, e Taylor espresse subito il suo desiderio:
"Dio, fammi ritornare sano e salvo a casa".
Quello era l'auspicio non solo di Taylor, ma anche di tutti gli uomini impegnati sui fronti di battaglia. C'erano solo due modi per tornare subito a casa: subire una grave mutilazione o dentro una cassa, altrimenti bisognava aspettare la fine delle ostilità e sperare di rimanere vivi sino a quel momento.
Tali considerazioni venivano affrontate spesso dai giovani soldati, i quali ci scherzavano sopra a tal punto che alcuni preferivano pagare il prezzo di un braccio o di una gamba pur di lasciare quell' inferno.
Seppure non fossero onorevoli alcune dichiarazioni, Taylor giustificò quel desiderio espresso da un suo compagno; quel soldato aveva una grande paura di morire e lasciare i suoi tre figli piccoli senza una guida e un sostegno economico. Per fortuna però che erano solo momenti di crisi che volavano via ad ogni inizio di una nuova operazione militare.
Taylor lasciò il suo posto di servizio alle prime luci dell'alba e andò a riposare nel suo posto branda. Non ci volle molto tempo prima che cadesse in un sonno profondo. Le ore trascorse sul ponte e l'umidità assorbita l'avevano sfiancato e, il caldo di quella branda cullata dal beccheggio della nave, furono un toccasana per Taylor. Mai era successo da quando si era imbarcato che si fosse addormentato così facilmente.
Quel riposo però durò poco tempo; l'allarme risuonò in tutti i locali della nave e Taylor dovette interrompere bruscamente il suo riposo e precipitarsi sul ponte per rinforzare le difese di quel cacciatorpediniere.
Aerei giapponesi in formazione di attacco erano stati avvistati e tutta la flotta era stata allertata. Un nuovo giorno era appena iniziato, uno di quei tanti giorni che avrebbe richiesto un nuovo

tributo di sangue. La "voce" del mare fu subita sopraffatta dalla "voce" delle bocche da fuoco e dal rombo dei motori dei jet in picchiata.
Il cuore di Taylor batteva all'impazzata, era una sensazione indescrivibile. Non era stanchezza dovuta ad uno sforzo improvviso, ma la tensione e ciò che osservò quel mattino; vide raggi infuocati intersecarsi e tracciare linee in tutte le direzioni, aerei cadere in mare ed altri esplodere in volo, colonne di fumo alzarsi da alcune navi e morti, tanti morti.
Le pulsazioni del cuore si sentirono nel cervello quando vide un kamikaze dirigersi verso il cacciatorpediniere, verso di lui. Taylor non poteva fare altro che aspettare e sperare che uno di quei raggi che si intersecavano nel cielo colpisse quel pilota suicida. Il jet, a cinquanta metri dalla rotta di collisione con la nave dove era imbarcato Taylor, improvvisamente divenne una palla di fuoco che andò a spegnersi a pochi metri dalla prua dell'incrociatore.
Taylor tirò uno, due, tre profondi sospiri e i battiti del cuore si attenuarono solo il tempo di rendersi conto che altre minacce stavano arrivando dal cielo. La mitragliatrice che stringeva tra le mani era diventata bollente e la paura che potesse incepparsi era tanta. Erano ore che ruotava con quella lunga canna da fuoco come se stesse su una giostra. Una raffica di proiettili e un'altra ancora contro quelle macchine volanti che sorvolavano il teatro di battaglia, le quali sembravano arrivare da tutte le direzioni e senza un preciso piano. La verità invece era che lo stormo nemico avevano un piano preordinato; la formazione di attacco era suddivisa in piloti suicida, i quali avevano nel mirino navi americane precedentemente stabilite, e altri piloti che attaccavano la flotta americana con bombe.
La tensione era al culmine, si palpava nell'aria, e Taylor ne era immerso completamente; doveva rimanere freddo ed evitare di indirizzare i suoi colpi contro gli aeroplani amici alzatisi in volo dalle portaerei per contrastare l'attacco nemico.

Il tempo sembrava trascorrere lento, ma erano già trascorse quasi cinque ore dall'inizio della battaglia che sembrava non volesse finire mai. Poi, all'improvviso, il cielo incominciò a diventare meno affollato; le piccole macchie scure che si spostavano velocemente in ogni direzione diminuirono rapidamente sino a scomparire. Le bocche da fuoco lanciarono in alto gli ultimi proiettili prima di zittirsi. Anche la mitragliatrice di Taylor sparò per l'ultima volta quel giorno non perché ci fosse ancora una minaccia in cielo, ma perché la mano destra sembrava aver fatto corpo unico con l'arma. Quando Taylor lasciò l'arma la mano era gonfia, vibrava come sempre dopo ogni scontro e Taylor dovette bloccarla con la mano sinistra contro il petto.
Nell'aria, oltre al solito odore di polvere da sparo, Taylor, sentì più forte l'odore della morte.
I soldati che erano sul ponte dell'incrociatore incominciarono a guardarsi attorno, ognuno cercava negli occhi degli altri la conferma che tutto era finito e che nessuno fosse deceduto. Quel giorno l'equipaggio di quell'incrociatore poté tirare un sospiro di sollievo, nessuno era perito. Altri equipaggi di altre navi invece non sopravvissero allo scontro.
Nel tardo pomeriggio l'allarme cessò e l'ammiraglio, comandante della flotta, mezzora dopo la conclusione della battaglia, fece leggere un comunicato che fu ascoltato da tutti gli equipaggi delle navi impegnate nel teatro del mar Pacifico. Egli si congratulò con tutti e invitò gli uomini ad onorare i caduti di quel giorno.
Taylor lasciò la sua postazione e, prima di fare ritorno nella sua branda, si lavò più volte il viso; sentiva l'odore acre della polvere da sparo sulla pelle del volto e gli occhi gli bruciavano. Quando finalmente si rinfrancò si lasciò cadere nella branda e, prima di chiudere gli occhi, baciò la croce che portava al collo e disse: ‹‹Grazie per avermi dato un altro giorno››.

32.

Il giorno successivo Taylor fu svegliato dall'eccessivo rollio dello scafo della nave. Il mare era agitato e il cielo minacciava tempesta. Un soldato si era sentito male e aveva iniziato a vomitare addosso al compagno che alloggiava nella branda sottostante, il quale incominciò ad imprecare svegliando tutti gli altri soldati. Gli uomini erano abituati a ben altre situazioni e quello che accadde quel mattino fu un pretesto per scherzare e divagarsi.
Ogni giorno era diverso dai precedenti per gli uomini a bordo delle navi per l'imprevedibilità del risveglio, ma tutti erano determinati a resistere alle avversità che il destino gli poneva davanti. Erano ragazzi davvero straordinari.
Le onde erano diventate davvero enormi e il vento continuava ad aumentare causando un forte impedimento a una regolare navigazione. Il cielo era scuro e minaccioso, sembrava che la notte non fosse ancora finita, ma l'orologio di Taylor segnava ormai le 10.00 del mattino. Sottocoperta gli uomini venivano sballottati contro le pareti e quando s'incrociavano, negli stretti corridoi, diventava difficile muoversi.
Un primo fulmine che schiarì momentaneamente il cielo diede il via ad un susseguirsi di tuoni e fulmini; la tempesta era iniziata e stava mettendo a dura prova uomini e mezzi.
Cielo e mare sembrarono aver stipulato un'alleanza per protestare contro i belligeranti responsabili di aver macchiato di sangue quella zona della terra. Un monito che continuò per diverse ore spossando gli uomini imbarcati sulle flotte contrapposte. Nessun porto o luogo per proteggersi, e le navi sembravano lanciare un lamento nell'aria mentre cavalcavano le onde del mare.
Taylor dovette salire sul ponte per dare il cambio e per la prima volta fu invaso dalla paura. Era abituato alle tempeste seguite da

qualche tornado, ma era solito ripararsi in cantina e mai si era avventurato all'aperto. Ora doveva stare alla mercede di quelle forze della natura insieme a pochi uomini comandati di controllare lo stato delle armi ed altre operazioni di routine.
In quelle condizioni di lavoro, Taylor dimenticò presto la battaglia del giorno appena trascorso. Tutte le energie erano tese a svolgere quei pochi compiti affidatogli e non c'era spazio per distrazioni.
La tempesta durò per tutta la mattinata e solo nel primo pomeriggio incominciò a placarsi, ma restarono le onde alte per il resto della giornata e il giorno successivo. Solo il terzo giorno il mare si placò e il colore azzurro s'impadronì del cielo e del mare diventando il colore dominante. Quei tre giorni di maltempo imposero una pausa agli scontri tra i contendenti e gli uomini ne trassero un lieve beneficio.
I soldati potettero rilassarsi dedicando un po' del loro tempo libero ai giochi in voga tra i marinai. Una minoranza restò in disparte dedicandosi alla lettura, scrivere una lettera o a rileggere le lettere già ricevute, Taylor era tra questi.
Disteso sulla sua branda si mise a rileggere quell'unica lettera ricevuta da Kate. La mente riportò nei suoi occhi situazioni e luoghi in cui era stato felice. Quel fuoco che covava dentro, che per causa di forza maggiore era riuscito a domare, a tenere sotto controllo durante le operazioni belliche, affiorò nuovamente e con più intensità.
Taylor rivisse le emozioni provate con Kate, ma subito dopo fu invaso dalla paura di non poter riabbracciare di nuovo il suo amore. Come un martello pneumatico che perfora l'asfalto, così quel pensiero fece breccia nel suo cuore, nella sua mente. Non poteva conoscere gli sviluppi futuri ed era certo che niente di buono c'era nel suo immediato futuro.
"Quante battaglie dovrò ancora superare? Quante altre volte riuscirò a sopravvivere a quei violenti scontri navali?"
Domande che non avevano una risposta certa, ma che lo tormentavano come tormentavano tutti gli uomini impegnanti sui

fronti di guerra. Taylor era cosciente che era già stato troppo fortunato con la sorte. Era riuscito a sopravvivere al mare, alla prigionia e a diverse battaglie, perciò temeva che il destino non gli avrebbe concesso altre possibilità di sopravvivenza se si fosse trovato nuovamente in pericolo.
Non poteva nemmeno sfuggire dalle sfide piene di insidie che si profilavano giorno dopo giorno, anzi, il lavoro specifico che svolgeva e il luogo dove lo metteva in pratica, lo poneva ogni giorno, ventiquattro ore su ventiquattro, proprio in uno dei bersagli del nemico. L'angoscia per un futuro incerto si placò quando la speranza riprese a crescere dentro di lui. Il desiderio di ritornare alla sua terra, alla sua amata, a rivedere gli orizzonti nelle albe e nei rossi dei tramonti, fu la linfa che alimentò la forza di resistere a tutto e a tutti.
Taylor si addormentò con quell'aspirazione. Il chiacchiericcio dei commilitoni divenne una melodia e il tremito dello scavo era la mano della madre che lo cullava. Il giovane marinaio sognò Kate, quegli orizzonti condivisi con lei, i colori delle albe e dei tramonti. Mano nella mano passeggiarono negli spazi sconfinati del suo paese in attesa della sera. Quando il sole baciò l'orizzonte, le labbra mielose di Kate toccarono quelle calde di Taylor e, quando questo accadde, si ritrovarono nella loro valle. Un bacio ed un altro ancora prima di amarsi in quel luogo dove cavalcarono insieme per la prima volta. Taylor rivide così la Round Valley dove passeggiarono a piedi nudi sull'erba fresca dei campi. Kate però non era sola, ma in compagnia di una fanciulla. Taylor riconobbe in quella ragazza un viso familiare, ma non capiva chi fosse e così lo chiese a Kate.
‹‹È tua…››.
Taylor non poté sentire chi fosse perché il sogno si offuscò. Altre visioni presero il sopravvento; Taylor fu catapultato in un altro orizzonte ritrovandosi solo in mezzo al mare, quel mare che già aveva sconfitto, ma che in quel sogno voleva prendersi una rivincita. Le acque sembravano prendersi gioco di Taylor; le onde

se lo contendevano e facevano a gara a chi lo spingesse più in alto. Poi fu la volta del vento che soffiando sulla superficie del mare sferzava le onde dividendole e facendone nascere di nuove, ma sempre impetuose. Taylor incominciò a cavalcarle come faceva con i giovani stalloni della sua fattoria. A una a una quelle onde furono domate e il mare venne nuovamente sconfitto, seppure in un sogno.
Taylor si svegliò e sentì il corpo reagire in modo diverso dal solito; le articolazioni delle gambe gli dolevano mentre il corpo, zuppo di sudore, sembrava davvero essere stato immerso nel mare. Il caldo era asfissiante e Taylor dovette liberarsi degli indumenti, ma questo non bastò a fermare il sudore e allora si alzò per asciugarsi. Mentre faceva quell'operazione, Taylor fu colto da un forte capogiro che lo costrinse a sedersi e poi a distendersi nuovamente. Il sudore incominciò a ghiacciarsi e quel caldo che sentiva prima si trasformò in freddo. Taylor si rese conto di avere la febbre, forse causata dalla forte freddura presa due giorni prima, durante il turno di servizio sul ponte della nave. Taylor incominciò a tremare e l'energia racchiusa nel suo corpo sembrò averlo abbandonato; muscoli e ossa erano minati nel profondo. Taylor si rese conto che il semplice gesto di prendere la bottiglia di acqua accanto al suo letto era diventato uno sforzo per lui. Dopo aver bevuto lasciò cadere la bottiglia accanto al suo viso e si riaddormentò.
Quando iniziò il nuovo giorno, Taylor fu dispensato dal suo turno di lavoro e il medico di bordo, dopo avergli somministrato delle pillole, gli concesse due giorni di riposo.
Trascorsero due giorni, ma la febbre non passò, anzi le condizioni peggiorarono ulteriormente; quello stato febbrile si era trasformato in polmonite.
Taylor, in quelle condizioni non poteva rimanere a bordo e tantomeno prestare servizio, così fu portato via e trasportato in un ospedale da campo allestito in una delle isole Marianne appena conquistate. Il giovane restò confinato in quell'ospedale per circa venti giorni. In quel periodo, che sembrò non trascorrere mai,

Taylor assistette a molte sofferenze; vide uomini piangere mentre chiamavano madri e mogli, giovani soldati straziati nella carne e nello spirito invocare il sonno eterno come una liberazione. La morte era lì, ogni istante, aleggiava in quelle tende, pronta a carpire i più deboli. L'odore del sangue, della carne bruciata e del disinfettante, arrivava alle narici stordendo e disorientando coloro che erano appena giunti al fronte.
Gli occhi sgranati dei pivelli, così erano chiamati le nuove reclute, erano rivolti verso quei loro commilitoni sanguinanti. Un sergente sollecitava quei ragazzi ad affrettare il passo, ma fu inutile, tutti i componenti di quella squadra rallentarono sino a fermarsi davanti a quella tenda attirati dalle urla provenienti dall'interno.
‹‹In marcia rammolliti!›› esclamò il sergente irritato per non essere stato ascoltato e aggiunse: ‹‹dovete ubbidirmi quando vi do un ordine altrimenti presto varcherete la soglia di quella tenda!››.
I giovani soldati affrettarono il passo come richiesto dal loro superiore non prima di aver dato un ultimo sguardo al lavoro degli infermieri e medici che non aveva tregua e diventava massacrante quando l'affluenza dei feriti aumentava. Quando ciò avveniva segnalava a tutti che un altro scontro con il nemico era avvenuto. Non aveva importanza dove fosse avvenuta la battaglia, se sulla terra ferma o sul mare, ciò che preoccupava era la ressa di barelle che si formava appena fuori dalla grande tenda adibita ad ospedale a dimostrazione della crudeltà della guerra.
Taylor, al termine del ricovero, fu inviato, anche se fisicamente non fosse al cento per cento, in un'altra unità che si era attestata in un'isola non completamente conquistata.
Taylor venne prese in organico da una squadra di esploratori. Il loro compito era quello di individuare e segnalare la posizione di soldati nemici che ancora resistevano in quell'isola. L'incarico, come era avvenuto in altre isole, si rivelò tutt'altro che facile dato che il nemico si rifugiava in caverne collegate con cunicoli; per ogni caverna da conquistare gli americani dovettero pagare un tributo di sangue. Taylor, col passare dei giorni, vide i componenti

di quella squadra essere sostituiti da altri soldati che a loro volta furono sostituiti. I caduti erano tanti da una parte e dall'altra e quando l'ultimo soldato nemico di quell'isola si arrese, Taylor comprese di essere nella grazia di Dio, così si raccolse in preghiera.

33.

In quello stesso momento, a migliaia di chilometri di distanza, Kate era anch'essa raccolta in preghiera; inginocchiata, ai piedi dell'altare in una chiesetta della periferia di Austin, pregò per sua figlia e per il suo amato. Kate aveva fatto visita alla tomba dove era stato sepolto Jack Sullival e ora stava in meditazione nella chiesetta poco distante dal cimitero.
Kate respirò profondamente quell'aria intrisa d'incenso e di odore di candele bruciate come se volesse inebriarsi della sacralità di quei profumi; fissò l'uomo sulla croce e poi sua madre raffigurata in un dipinto posto sulla parete destra dell'altare e invocò clemenza.
Kate restò in meditazione per diverso tempo quasi avesse paura di uscire da quel luogo per proseguire le ricerche. Ora che Kate era giunta nella città di Austin, ultimo luogo segnalato da Jack Sullival, sembrava paralizzata non sapendo da dove iniziare per cercare quel legame che aveva portato Sullivan in quel luogo; si sentiva persa nonostante durante il lungo viaggio per raggiungere la città di Austin avesse pensato a diverse strategie di ricerca. Strategie che ora le sembravano sballate o poco efficaci poiché offuscate dal timore di non riuscirci. Con quei dubbi si decise, finalmente, ad uscire da quel sacro luogo e incominciò a vagabondare per le strade della città.
Scrutò tutto e tutti nel suo peregrinare per le vie assolate e più di una volta si mise a seguire chi, a suo modo di vedere, poteva essere sua figlia. Una donna e una bambina in particolare furono nel mirino di Kate per diverso tempo sino a quando queste non giunsero alla loro abitazione.
Per tutto il giorno Kate vagò e, seppure non concluse niente di buono, ottenne almeno di familiarizzare con l'urbanistica di quella città. A tarda sera si fermò presso un albergo e lì prese alloggio.

Salì le scale così in fretta che quando raggiunse la stanza che le era stata assegnata, le sembrò di svenire.
Kate dovette fermarsi per un attimo. Il cuore batteva forte colmo di collera a causa di quella giornata infruttuosa. Si toccò il petto e fece un respiro profondo per rasserenarsi.
"Domani farò un giro per i negozi dove si vendono prodotti per bambini. Se mia figlia è qui la troverò" pensò Kate, mentre chiudeva la porta della camera.
Quella notte però Kate non riuscì a dormire; il frutto del suo amore con Taylor era svanito a causa di quello che lei riteneva essere stato un suo fatale errore: aver affidato la bambina a quel convento. Il rimorso era forte e ritornò con tutta la sua forza a tormentarla. Non poteva non trovare sua figlia, doveva combattere e ritrovare la piccola prima del ritorno di Taylor.
Quella notte fu davvero dura; i pensieri contrastanti, le paure ed altre emozioni scardinarono quel fragile equilibrio che era riuscita a trovare negli ultimi tempi. La battaglia che la sua mente dovette sostenere quella notte fu troppo forte e Kate si lasciò andare in un pianto liberatorio. Il sole era alto, quando si alzò dal letto, gli occhi cerchiati mostrarono allo specchio una donna stanca e sofferente.
Kate restò per diversi minuti a contemplare quella donna che odiava intensamente; quella donna che per non rinunciare alla propria carriera aveva accettato di separarsi dalla propria figlia, proprio in quel periodo della vita dove la figura della madre, per un neonato, è importantissima.
Assonnata, ma non sfiduciata uscì dal bagno per vestirsi.
‹‹Amore di mamma io ti ritroverò!›› esclamò Kate quando, finito di vestirsi, osservò la foto della piccola che teneva sempre con sé.
Kate baciò quell'immagine e la depose in borsa prima di uscire dalla stanza poi, a passo svelto, si diresse verso l'uscita dell'albergo desiderosa d'iniziare un nuovo giorno di ricerche.
L'aria era fresca; un venticello proveniente da ovest portava con sé l'odore delle pianure di quelle regioni del centro America; un profumo particolare che sollecitava le narici ad aprirsi più del

solito. Kate respirò quell'aria e pensò a suo padre e a un viaggio fatto insieme, quando lei era piccola nelle pianure del west. Ricordava chiaramente che quel giorno, mentre erano in viaggio, un forte vento iniziò a soffiare e centinaia di rotoli di campi incominciarono ad invadere la strada; erano talmente tanti che quasi bloccarono l'auto. Kate non aveva mai assistito a niente di simile e si divertì tantissimo quella volta osservando quel fenomeno della natura che si ripeteva ogni anno quando i cespugli delle pianure americane erano pronti per riprodursi.
L'odore caldo di quel vento le fece riaffiorare quell'emozione provata e seppur stava attraversando un periodo di grande dolore, Kate accennò un sorriso e proseguì il cammino ignara che quello stesso vento veniva respirato da sua figlia a qualche centinaio di metri di distanza.
La piccola Francesca stava giocando con le sue bambole nella cameretta dell'abitazione del sindaco, mentre il signor Carter e sua moglie Betty discutevano animatamente nel salotto. Per l'ennesima volta la discussione aveva per oggetto Francesca; i due avevano saputo che la piccola era stata rapita e Carter non voleva continuare ad essere complice di questa brutta storia.

‹‹Quel detective è morto! E sino ad ora, nessuno è venuto a reclamare la bambina! Questo significa che il signor Sullival non ebbe il tempo di comunicare a nessuno la presenza della bambina nella nostra casa. Non bisogna preoccuparsi›› affermò per l'ennesima volta la signora Betty Carter.

‹‹Io sono un uomo politico, sindaco di questa città e chi mi ha votato si aspetta da me sincerità. Cosa succederà se un domani questa storia dovesse venire fuori? Certamente sarebbe la fine della mia carriera politica e non solo››.

‹‹Mio caro ti fai troppi scrupoli. In questo periodo, con la guerra che porta lutti in tante famiglie, le persone hanno altri problemi per la testa che interessarsi di nostra figlia, ripeto, nostra figlia Mary››.

‹‹Sei una testarda! Non capisci che da qualche parte dell'America c'è una madre in ansia che cerca quella che tu ti ostini a chiamare nostra figlia?››

‹‹Mary è con noi da quasi due anni ed io non intendo separarmi da lei. La natura mi ha negato di avere un figlio mio e l'arrivo di questa piccola mi ha fatto rinascere. Non permetterò a nessuno di togliermela e tanto meno a te signor Carter››.

‹‹Tu sei matta Betty, vedrai che questa storia non ci porterà niente di buono, prima o poi bisognerà restituire la piccola alla legittima madre››.

‹‹Non ti ascolto Ettore Carter, non rinuncerò per nessun motivo a Mary. Tu hai una vita pubblica, affascinante e mai noiosa. Io invece trascorro le giornate in solitudine, in attesa di qualcuno o qualcosa che mi faccia sentire viva. La felicità del nostro matrimonio, lo sai meglio di me, è solo apparente.

Da quando Mary è con noi la mia vita ha davvero un nuovo significato. Le mie giornate si sono schiarite, non vedo più grigiore davanti a me, ma solo luce››.

‹‹Cara è meglio troncare questo argomento. La mancanza di un figlio non deve impedirti di godere delle bellezze della natura››.

‹‹Le bellezze della natura? Gli incanti che la natura può offrire non significano niente se non hai con chi condividerli››.

‹‹Basta! Basta! Non voglio più ascoltarti!›› disse Ettore Carter prima di uscire di casa.

Francesca, richiamata da quello scambio di parole fatto a voce alta, assistette, seduta sul pianerottolo del piano superiore e per la prima volta, a quel litigio tra quelli che riteneva i suoi genitori.

La piccola aveva da poco compiuto quattro anni, ma ciò non le impedì di carpire che quegli adulti stavano litigando per lei, così si mise a piangere. Betty la sentì singhiozzare e si precipitò al piano superiore.

‹‹Piccola Mary, perché piangi?›› domandò Betty mentre sollevava Francesca da terra.

‹‹Cosa ho fatto? Perché litigavate?›› chiese balbettando Francesca.

‹‹Non hai fatto niente piccola, non parlavamo di te, non devi farci caso sono cose da grandi. Povera Mary ti sei spaventata inutilmente›› disse Betty, mentre stringeva a sé Francesca, poi continuò dicendo: ‹‹andiamo in cucina a mangiarci un bel gelato››.

Frattanto Kate continuava la ricerca ispezionando gli spazi pubblici della città; giardini e parchi giochi furono una tappa fissa di Kate quel giorno e nei giorni che seguirono. Nella speranza di vedere il volto della figlia si recava in quei luoghi pensando che tutti i bambini, prima o poi, avrebbero frequentato uno di quei parchi giochi.

Ormai erano già due mesi da quando Kate si era recata nella città di Austin, ma di sua figlia ancora nessuna traccia. Pensò e ripensò alla segnalazione fatta da Jack Sullival e si domandò se fosse veritiera. La mancanza di indizi certi e il trascorrere del tempo fecero vacillare le sue intuizioni. L'inverno stava per arrivare e Kate infreddolita, vagava, come ogni giorno, per le strade della città per poi fermarsi a qualche parco giochi e abbandonarlo per ultima. La presenza di Kate, che si ripeteva con frequenza in quel parco, insospettì una signora dato che Kate non era mai accompagnata da un bambino. La donna pensò che fosse il caso di avvertire la polizia e così fece, subito dopo aver lasciato quel luogo.

Il giorno successivo Kate, puntualmente, si presentò al parco e venne subito avvicinata da un poliziotto. L'agente le chiese i documenti per poterla identificare e la giovane donna subito rispose all'invito del poliziotto porgendo i documenti in suo possesso. Mentre l'agente esaminava la patente, chiese:

‹‹Cosa ci fa qui signorina? Accompagna qualche bambino?››

‹‹Sono sola e in cerca di una bambina›› affermò decisa Kate.

L'agente restò sorpreso per quella risposta e smise di controllare i documenti soffermandosi a fissare Kate negli occhi poi, dopo essersi ripreso, invitò Kate a seguirlo alla centrale di polizia.

Quando giunsero al comando di polizia, l'agente condusse Kate in una stanza, la fece accomodare e le disse:

‹‹Le chiedo di pazientare pochi minuti››.

Il poliziotto uscì dalla stanza e informò lo sceriffo della presenza di Kate e di quella risposta ricevuta.

Dopo dieci minuti fu personalmente il capo della polizia a entrare nella stanza dove stava Kate.

‹‹Buon giorno signorina Kate…››

‹‹Kate Boné. Buon giorno a lei sceriffo…››.

‹‹Paul Newman, piacere di conoscerla›› poi continuò dicendo: ‹‹un mio agente mi ha detto che lei è in cerca di una bambina. In che senso? Vuole cortesemente spiegarsi meglio?››

‹‹Non ho nessun problema a chiarire quella mia frase››.

Kate raccontò quello che le era accaduto e del perché era giunta nella città di Austin.

‹‹Questo è tutto sceriffo Newman. Se chiederà informazioni alla centrale di polizia di New York, le confermeranno ciò che le ho raccontato››.

‹‹Non c'è bisogno di chiedere informazioni dato che ricordo bene l'incidente capitato al detective Sullival. Farò solo una richiesta per ricevere notizie utili per aiutarla a risolvere questo caso angoscioso. Ora se vuole può tornare in albergo e le assicuro farò quanto è in mio potere per trovare sua figlia››.

‹‹La ringrazio sceriffo››.

34.

Kate lasciò il posto di polizia e fece ritorno in albergo. Si era messo a piovere; una pioggia fitta che ben presto inzuppò le strade, colmando i dislivelli e creando così piccoli laghi.
Le nubi, basse e cariche, versarono una grande quantità di acqua sulla città, un fatto insolito per la città di Austin poiché gli inverni ad Austin erano solitamente miti e relativamente asciutti e una volta, ogni due o tre anni, subiva una tempesta di ghiaccio. L'autunno e la primavera erano i periodi dove i picchi di pioggia aumentavano, ma solo per pochi giorni, dato che per il resto dell'anno il sole la faceva da padrone.
Kate, nella sua stanza d'albergo, si era messa seduta ad ascoltare la pioggia, pensando al futuro e a come avrebbe dovuto affrontarlo. Aveva solo due modi per andargli incontro: con timore o con speranza. Kate non ebbe dubbi, doveva sperare e credere che in futuro sarebbe stata ripagata delle sue sofferenze. Dopo la pioggia, Kate si mise ad ascoltare la radio; le notizie provenienti dall'Europa e dal Pacifico erano in parte confortanti dato che gli alleati stavano per chiudere il cerchio intorno alla Germania, ma non era così per il fronte del Pacifico. Lo speaker raccontava della tenace resistenza dei giapponesi e di migliaia di caduti tra le opposte fazioni e Kate, stanca di ascoltare brutte notizie, spense la radio e ritornò a sedersi nella sua poltrona accanto alla finestra.
Con lo sguardo fisso contro quella barriera di gocce d'acqua, cercò di vedere il futuro, d'immaginarsi il volto della figlia, quali cambiamenti avesse subito e soprattutto se si fosse dimenticata della mamma, se l'avrebbe riconosciuta. Con quei pensieri a poco a poco si addormentò.
Intanto, a migliaia di chilometri di distanza Taylor era sbarcato, insieme ad altri centinaia di commilitoni, sull'ennesima isola del

Pacifico da conquistare. Taylor, a differenza di Kate e di tutte le persone lontane dai fronti di guerra, non dedicava più tempo ad immaginarsi un futuro; arrivare al giorno successivo vivo era una scommessa fatta con la morte ogni istante della giornata. Il viso di Taylor aveva perso la freschezza della giovinezza, la pelle era arsa dal sole e dalla salsedine e gli occhi non emanavano più quella luce particolare che tanto aveva incantato Kate, ma bensì apparivano offuscati dal dolore provocato dalle tante e continue visioni di scene di morte.
"Quanti altri ragazzi cadranno oggi. Vedrò altre albe?" pensò Taylor, mentre muoveva i primi passi sulla spiaggia di quell'isola.
All'improvviso l'onda d'urto prodotta da una esplosione, avvenuta poco d'istante, investì Taylor e due altri commilitoni della sua squadra.
"Perché è tutto buio? Sarà giunta la mia ora. Ma perché non sento dolore?" si domandò Taylor.
La paura di trovarsi all'improvviso nelle tenebre era più forte del dolore provocato dalle ferite subite. Il forte bagliore e l'onda d'urto aveva investito gli occhi di Taylor causandogli una cecità momentanea, mentre alcune schegge si erano conficcate nella gamba destra.
Incapace di muoversi e disorientato non potette fare altro che aspettare qualcuno che l'aiutasse. Una nuova esplosione lo scosse ed altre schegge lo colpirono alla schiena facendolo svenire.
Quando Taylor riprese conoscenza, erano trascorsi sette giorni e si ritrovò in un ospedale da campo in una delle isole già conquistate dagli americani. Vedeva ancora immagini offuscate e capì che non poteva muoversi.
Domandò all'ombra che stava china su di lui:
‹‹Perché non riesco a vedere e a muovermi?››
‹‹Ben tornato tra di noi soldato!›› esclamò l'infermiera che lo stava accudendo e continuò informandolo: ‹‹non vedi bene a causa della medicina e non puoi muoverti perché ti abbiamo immobilizzato; dobbiamo operarti alla schiena per togliere una

scheggia che preme sulla colonna vertebrale. È un intervento che non possiamo fare qui. Domani verrai trasferito in patria così potrai ricevere le cure del caso››.

‹‹Rimpatriato?››

‹‹Sì soldato. La tua guerra è finita››.

Gli occhi di Taylor si bagnarono e quell'ombra curva su di lui si fuse con la luce che illuminava l'ambiente. Poteva sentire le sue mani sulla gamba destra intende a pulire la ferita e poi sul corpo ad asciugargli il sudore. Taylor la ringraziò, ma la donna ringraziò lui per il suo sacrificio e per aver lottato per la libertà.

L'indomani, il soldato Taylor Hanson venne imbarcato su una nave ospedale diretta nel porto di Oakland. Il viaggio di ritorno in patria non fu facile a causa del mare grosso che rallentò la navigazione. Ci vollero quattro giorni di navigazione per raggiungere le coste dell'America e il porto di Oakland.

Taylor venne portato presso una struttura ospedaliera di San Francisco e lì restò in attesa di quell' intervento risolutivo che lo restituisse alla piena autonomia fisica. I mesi successivi furono tristi e dolorosi dato che Taylor, giovane dallo spirito libero, era soggetto, per potersi muovere ed espletare le funzioni fisiche sempre con qualcuno che l'aiutasse e ciò lo mortificava.

Il tempo sembrava trascorrere più lentamente nelle corsie di quell'ospedale. Il lamento dei tanti giovani mutilati era silenzioso, ma assordante nello stesso tempo; non erano le ferite del corpo a fare male, ma quelle della mente e molti si lasciarono andare in attacchi isterici che sfociarono poi in nevrosi. Taylor resistette finché potette, ma poi, anche lui, fu preda di disturbi della psiche.

‹‹Quando mi operate? Perché nessuno mi dice niente?›› domande che puntualmente poneva ai medici e agli infermieri che transitavano vicino alla sua branda.

"Devi avere pazienza. Bisogna aspettare il momento opportuno. Stai tranquillo che appena possibile verrai operato".

Queste erano le rispose che quotidianamente riceveva, ma a Taylor non bastavano e incominciò ad inveire contro chiunque si avvicinasse al suo letto.
Kate era scomparsa dai suoi pensieri a causa di quell'equilibrio interiore destabilizzato dalla malattia nervosa; i ricordi di Kate erano avvolti in una foschia che aveva ottenebrato tutta la mente e Taylor era solo teso a ribellarsi dalla sua immobilità.
Con più frequenza veniva sedato; gli incubi ricorrenti e l'immobilità forzata lo rendevano irritabile, violento, pericoloso per sé e per chi gli stava attorno.
Il tempo sembrò fermarsi per quel giovane soldato ferito nel corpo e nella ragione, ma il trascorrere di quella condizione era sempre uguale. Così passarono giorni, mesi e Taylor, sempre preda di quella follia, si ridusse, a poco a poco, in una larva umana.
Il grande numero di ricoverati negli ospedali, la carenza di personale infermieristico e la scarsità di medicinali imponeva ai medici di rimandare le operazioni più complicate e di concentrarsi verso coloro che erano più semplici da curare.
Taylor aveva bisogno di medici con alta professionalità, difficili da trovare, ma poi una giovane suora ebbe pietà e prese a cuore Taylor. I giorni che seguirono furono diversi per il ragazzo; ora aveva sempre qualcuno con cui sfogare le sue inquietudini, i tormenti della mente e quelli derivanti dalle disavventure di guerra.
Un miscuglio di emozioni che Rachele, così si chiamava quella giovane suora, dovette affrontare e combattere per riportare Taylor e la sua mente alla serenità.
Suor Rachele aveva sentito il richiamo della fede sin da bambina, nata a Silver City nel New Mexico da una famiglia disgregata, ebbe dalla fede la forza di resistere ad una vita fatta di soprusi, violenze gratuite da parte di chi avrebbe dovuta proteggerla, accudirla e amarla. Fu una suora della piccola chiesa di Silver City a confortarla nei momenti più bui; sempre disponibile e pronta ad aiutare il prossimo.

Rachele capì che quella era la strada da percorrere e così si rifugiò nella serenità di un convento per poi farsi suora.
Suor Rachele riuscì, dopo lunghi giorni di pressione verso la direzione di quell'ospedale, a far fissare il giorno per operare Taylor.
Suor Rachele fu una presenza fondamentale per il giovane soldato; fu madre, sorella, consigliera e amica. Rachele assistette così al miracolo della ripresa fisica prima e psicologica poi di Taylor.
Quando il corpo e la mente ritornarono ad un equilibrio accettabile, incominciò la cura del cuore; Taylor raccontò alla amica Rachele la sua storia con Kate e il fatto che avesse pure una figlia.
‹‹Non ho avuto più notizie di loro!›› concluse esclamando Taylor.
‹‹I tempi sono quelli che sono. La guerra ha diviso le spose dai mariti, i genitori dai figli e gli innamorati. Vedrai che la tua innamorata è in qualche luogo ad aspettarti insieme alla vostra figlioletta. Devi avere pazienza››.
‹‹Non ho più pazienza suor Rachele. Voglio ritornare a casa, alla mia terra, ai miei affetti››.
‹‹Hai bisogno ancora di rinforzare i muscoli del tuo corpo, ancora un mese di pazienza e poi sarai pronto per uscire e ritornare a casa con le tue gambe. Non compromettere il lavoro dei medici con la tua impazienza di uscire››.
‹‹Suor Rachele, hai fatto tanto per me, i tuoi consigli sono stati preziosi ed io ti rispetterò accettando questo ultimo consiglio. Resterò ancora tre settimane››.
‹‹Bene! Vedrai che non te ne pentirai ma ricordati che dovrai impegnarti a fare tutti gli esercizi fisici che ti saranno dati››.
‹‹Prometto!›› rispose Taylor, portando la mano destra sul cuore.
Quegli ultimi giorni di degenza furono intensi, pieni di aspettative per Taylor; gli esercizi fisici effettuati sotto il controllo e lo sprono di suor Rachele lo portarono finalmente a camminare con le proprie gambe.
Arrivò il giorno tanto atteso da Taylor; timidamente abbracciò suor Rachele, ma lei lo strinse forte al petto, lo baciò sulla fronte e disse:

‹‹Prima di andartene devi dirmi del perché non hai voluto che avvertissi i tuoi genitori.››

‹‹In verità pensavo che mi rimandassero nuovamente al fronte e non volevo dare loro false speranze››.

‹‹Capisco. Bene…Ti auguro tanta felicità Taylor!››

‹‹Grazie di tutto Rachele››.

I due si abbracciarono ancora prima di salutarsi definitivamente. Taylor salì su un'auto militare che lo avrebbe condotto alla stazione ferroviaria di San Francisco.

Suor Rachele agitò il braccio sino a quando l'auto scomparve dalla sua vista, poi rientrò in ospedale felice di essere riuscita a far guarire quel soldato; sorrise ma aveva gli occhi umidi.

Taylor fu portato alla stazione ferroviaria di San Francisco dove trovò tanta gente che si accalcava per poter comprare un biglietto. Quella confusione gli provocò qualche giramento di testa e fu costretto a uscire dalla fila e sedersi per qualche minuto. Quando si ambientò e i giramenti di testa si placarono, Taylor si rimise in fila e acquistò il suo biglietto. Erano le 11.30 quando salì su una carrozza di un convoglio in partenza per l'Est.

Il treno si mosse alle ore 12.00 avvisando passeggeri e chi affollava la stazione con un lungo fischio. Il tragitto che doveva percorrere era lungo; attraversare l'America da Ovest a Est era un viaggio impegnativo che avrebbe costretto Taylor a dover effettuare cambi di più treni prima di raggiungere la destinazione più vicina a Keansburg che era Philadelphia.

Al terzo giorno di viaggio, quando la meta era abbastanza vicina, Taylor incominciò a sentire quell'odore caratteristico della sua terra; l'odore dei pascoli mischiato a quello del mare proveniente dalla vicina costa. Il suo fiuto non l'aveva ingannato; luoghi conosciuti si susseguirono davanti ai suoi occhi e Taylor non resistette alla tentazione di aprire il finestrino per meglio godere di quei profumi e dei panorami che si susseguirono alla sua vista.

‹‹Cosa fa? Il vento mi scompiglia i capelli appena fatti!›› urlò la donna seduta di fronte a Taylor.

‹‹Chiedo scusa signora, ma non ho saputo resistere, dovevo respirare a pieni polmoni l'aria di casa mia›› rispose Taylor, mentre si affrettava a richiudere il finestrino appena aperto.
La donna accennò un sorriso e disse:
‹‹In fondo un po' d'aria non ha mai fatto del male a nessuno e poi posso sempre usare la spazzola che porto nella borsa per pettinarmi. Se lo desidera può lasciarlo aperto il finestrino. Mi chiamo Ellie Parker…››
‹‹Piacere…Taylor Hanson››.
‹‹Piacere! È di ritorno dal fronte?›› chiese la signora Parker.
‹‹Sì! Sono appena stato dimesso dall'ospedale dove sono rimasto per diversi mesi››.
‹‹Mi dispiace. Ora dove è diretto?››
‹‹A Readington››.
‹‹Non conosco questa località››.
‹‹È un luogo situato nella campagna a Sud di New York››.
‹‹Io sono diretta a New York per aiutare mia figlia, tra un mese dovrebbe partorire››.
‹‹Sono felice per sua figlia, la nascita di una nuova vita è sempre un avvenimento bellissimo››.
‹‹Sì! È la verità anche se in questo periodo la nascita di una nuova vita comporta sacrifici più del solito››.
Così Taylor trascorse gli ultimi chilometri che lo separarono dalla meta, conversando con una amabile compagna di viaggio.
Era il tardo pomeriggio quando Taylor, con il cuore gonfio di emozioni, si avviò a percorrere il lungo viottolo in terra battuta che lo portava verso casa.

35.

Nella città di Austin, quella stessa sera, lo sceriffo Paul Newman era venuto a capo di quel caso; dopo aver visionato diversi documenti all'anagrafe cittadina, scoprì dove e con chi si trovasse la bambina di Kate. Secondo le carte, la bambina dopo la morte della presunta madre Luna Smith era stata adottata dal sindaco della città che non potendo risalire alla vera identità della bambina, l'aveva adottata e registrata sotto il nome di Mary Carter.
Inoltre, dopo aver brevemente dialogato con la signorina Kate Boné, lo sceriffo aveva ricercato il fascicolo inerente alla morte del detective Sullival. Sul fascicolo erano stati registrati sommariamente alcuni effetti personali ritrovati sul corpo del cadavere; un taccuino e della corrispondenza. Determinato a risolvere il caso, Paul Newman si era recato all'archivio della cittadina per consultare e visionare tali effetti personali. Fortunatamente il detective Sullival aveva trascritto alcune sue deduzioni che lo avevano spinto nella cittadina di Austin riguardo a come il rapimento della bambina da parte di Luna Smith potesse essere stato commissionato da una certa Clara Boné; incredibile, ma vero tale Clara era la nonna della bambina.
Il giorno successivo, Newman si presentò a casa del sindaco e con garbo informò il sindaco Ettore Carter della situazione.
Carter aveva previsto che un giorno si sarebbe potuto verificare tale circostanza. Restò in silenzio per alcuni minuti poi chiamò sua moglie Betty e l'informò della novità.
La signora Betty cercò in tutti i modi di convincere sia suo marito che lo sceriffo Newman della necessità che la piccola restasse in quella casa.
‹‹Non è possibile quanto lei mi chiede. Quella donna è disperata e poi non ha abbandonato sua figlia, le è stata sottratta!›› affermò

Newman deciso, poi continuò informando: ‹‹non preoccupatevi, non posso portala via adesso e nemmeno cercherò di farlo, sarà il giudice a decidere del suo futuro. Per un primo incontro sarete voi a portare la bambina nel mio ufficio?››.

‹‹No. La piccola non capirebbe, credo sia meglio che venga sua madre qui, saremo lieti di ospitarla così che Mary… voglio dire Francesca si abitui a questa incredibile novità››.

Lo sceriffo guardò negli occhi la signora Betty, poi rivolse lo sguardo verso Carter il quale fece un cenno di assenso a quel desiderio espresso da sua moglie.

‹‹D'accordo! Credo sia un'ottima idea anche per voi. In questo modo non sarete privati della possibilità di conoscere con chi vivrà la piccola Francesca. Domani mattina accompagnerò la signorina Kate Boné››.

Con quell'accordo, Newman si congedò e, soddisfatto del suo operato, si avviò verso il suo ufficio dove incaricò due agenti di recarsi da Kate per accompagnarla alla centrale di Polizia.

Durante il breve tragitto dall'albergo alla centrale, Kate chiese delucidazioni sul perché di questa improvvisa convocazione. Gli agenti la informarono che sarebbe stato lo sceriffo a spiegarle i motivi.

Dopo dieci minuti Kate si trovò faccia a faccia con lo sceriffo Newman.

‹‹Si segga signora Boné›› poi aggiunse, poggiando la mano destra sulla spalla sinistra di Kate:

‹‹Domani incontrerà sua figlia››.

Kate afferrò la mano che le teneva la spalla come per sorreggersi nonostante fosse seduta e scoppiò a piangere. Quando Newman riuscì a calmarla le porse un bicchiere d'acqua e disse:

‹‹Domani la porterò dove si trova sua figlia e potrà finalmente abbracciarla, ma la devo informare che per il bene di sua figlia, non potrà portarla via subito…››.

Kate lo interruppe:‹‹Perché?››.

‹‹I coniugi Carter credono che un distacco improvviso possa nuocere alla fanciulla e mi hanno espressamente chiesto di ospitarla nella loro casa, diciamo per qualche settimana. In questo modo la piccola potrà abituarsi a lei e riconoscerla come madre››.

‹‹Carter ha detto?››

‹‹Sì! Il signor Carter è il nostro sindaco e fu lui ad ospitare la bambina dopo l'uragano che devastò il nostro territorio tempo fa. Pensò che Francesca fosse rimasta orfana dato che la donna che viveva con la piccola, una certa Luna Smith, fu tra le vittime del maltempo. Non furono trovati parenti a cui affidare l'orfana così che il sindaco Carter prese la decisione di adottarla. C'è dell'altro… Ma si prepari perché questa cosa che sto per dirle potrebbe scuoterla e turbarla ancor più della gioia improvvisa di aver ritrovato sua figlia…››.

"Dddi cccosa vuole mettermi al corrente?" balbettava Kate. Aveva un brutto presentimento, come se in cuor suo avesse da sempre saputo quanto lo sceriffo stava per comunicarle.

"Mi duole informarla che dietro la sparizione di sua figlia c'è sua madre Clara Boné. Prima di morire il detective Sullival aveva ritrovato a casa di sua madre un versamento fatto a favore di questa tale Luna Smith. A quanto pare questa donna conosceva sua madre fin dall'infanzia e da una breve indagine da me condotta sono riuscita a ricostruire il suo background familiare e di come la signora Clara Boné avesse sfruttato l'impossibilità di diventare madre di Luna Smith per persuaderla a compiere quell'orribile atto nei suoi confronti. Purtroppo la morte nefasta del detective Sullival le ha privato la possibilità di riabbracciare sua figlia alcuni anni fa".

‹‹Non posso proprio vederla oggi mia figlia?" e mentre proferiva quelle parole, alcune lacrime solcarono il volto di Kate. Era esausta e l'aver avuto confermato quell'atroce verità su sua madre l'aveva devastata nell'anima. Tuttavia ora non voleva pensarci, non ne aveva la forza quello che più le importava era riabbracciare sua

figlia, quella figlia che per troppi anni era stata sottratta al suo abbraccio.
“Non sto più nella pelle…›› aggiunse piangendo e sorridendo allo stesso tempo.
‹‹L’incontro è stato fissato per domani… Bisogna rispettare gli accordi dato che legalmente sua figlia è stata adottata dai coniugi Carter e solo il giudice potrà affidarla nuovamente a lei. Da parte dei signori Carter non c’è nessuna opposizione e pertanto le chiedo di avere pazienza e di fare come è stato stabilito››.
‹‹Seguirò il suo consiglio sceriffo Newman e non smetterò mai di ringraziarla per ciò che ha fatto e farà per me. Mi stavo per rassegnare e lei…››
Kate si commosse e smise di parlare, ingerì altra acqua mentre Newman la rassicurò:
‹‹Ora vada in albergo e cerchi di stare tranquilla, domani verrò personalmente a prenderla verso le 09.30 per accompagnarla dai signori Carter››.
‹‹D’accordo sceriffo Newman. Sarà una lunga notte per me ma farò come mi ha consigliato. A domani›› salutò Kate prima di uscire dall’ufficio dello sceriffo.
‹‹A domani signora Kate›› rispose Newman, alzando la mano destra.
Quelle ore che la separavano dall’incontro con sua figlia furono, per Kate, le più lunghe che avesse mai vissuto. Il tempo sembrò fermarsi e nessun sotterfugio messo in atto da Kate riuscì ad ingannare il lento, ma inesorabile scorrere delle ore. Il pensiero era sempre lo stesso, fisso e bloccato su un’immagine sfocata di sua figlia gelata nella sua mente; a volte era nitida e poteva godere del colore degli occhi, delle gote rosse, dei riccioli sulla fronte e del sorriso gioioso. Altre volte l’immagine si appannava sino a nascondere del tutto i contorni e ciò che era più amabile di Francesca e, quando ciò avveniva, udiva solo un pianto; quel lamento sentito tante volte nella tenera età di Francesca e che

reclamava il seno della madre, la sua presenza per una carezza o un sorriso.
Kate non riuscì proprio a rilassarsi tanto era la tensione che aveva accumulato negli ultimi tre anni. Erano le quattro del mattino quando si alzò dal letto per l'ennesima volta e questa volta per non farci più ritorno. Dopo essersi preparata una tisana andò a sognare ad occhi aperti seduta sulla poltrona accanto alla finestra. Sorseggiò quel liquido caldo, preludio di un calore più grande che avrebbe ricevuto nell'abbracciare la piccola Francesca. Sognò dei giorni futuri non più soffocanti e tristi, ma certamente più sereni. Si vide con la sua bimba ritrovata, mentre passeggiavano sul lungomare di Keansburg e non osò pensare di vedersi insieme a Taylor sebbene lo auspicò fortemente.
"Chissà se la vita mi restituirà anche Taylor un giorno…" sussurrò a labbra strette Kate.
Kate, in cuor suo, sperava fortemente nel ritorno a casa del suo amato, ma era consapevole del fatto che una volta diventati parte dell'ingranaggio della guerra, si sapeva quando si lasciava la propria casa, ma non quando si sarebbe potuto farne ritorno.
Tanti furono i giovani sui fronti opposti che non fecero più ritorno a casa; una generazione di giovani falciati dalla folle visione di un uomo che aveva dato il via ad una spirale di violenza culminata con lo sterminio di milioni di ebrei.
Anche molti giovani di Keansburg erano stati risucchiati dal quel vortice d'odio che aveva attraversato quasi tutti i paesi del mondo e, tra questi, alcuni compagni di gioco che Kate non avrebbe mai più rivisto. Sarebbero vissuti solo nei ricordi.
Una linea di luce, che apparve all'orizzonte, distolse Kate dai suoi pensieri; l'alba stava iniziando nella città di Austin. Le ombre incominciarono a schiarirsi gradualmente e quello che prima appariva confuso e distorto ora prendeva forma in un albero, un camino, una staccionata, un palo della luce e poi si videro le prime persone percorrere le strade non completamente illuminate. Da una fabbrica echeggiò il suono di una sirena che segnalò agli operai la

fine del turno di notte e, agli abitanti della città, che un nuovo giorno era iniziato. Altri suoni incominciarono a sentirsi sino a fondersi in un unico suono, quello caratteristico di una città che inizia a svegliarsi.
Erano le 09.00 quando Kate si alzò da quella sedia accanto alla finestra, si diresse in bagno per rinfrescarsi il viso e rassettarsi. Dopo dieci minuti uscì dalla camera e scese al piano terra dell'albergo e, dopo aver consumato un caffè, si accomodò nella hall in attesa dell'arrivo dello sceriffo Newman.
Lo sguardo di Kate si posò subito sull'ingresso dell'albergo e da quel punto roteò gli occhi da sinistra a destra per poi soffermarsi sulla porta girevole per diversi minuti. Trascorse così, ripetendo la medesima azione con lo sguardo, il tempo in attesa dell'arrivo dello sceriffo. Quando l'orologio che stava sulla parte della hall segnò le 09.30, Kate incominciò a battere i palmi delle mani sulle ginocchia e, quando la lancetta dei minuti segnò 45, Kate si alzò per dirigersi fuori dall'albergo. Quel breve ritardo innervosì Kate che non stava più nella pelle. Appena fuori all'albergo sbuffò, ma poi vide un'auto della polizia che stava parcheggiando davanti all'albergo e si acquietò.
Lo sceriffo Newman scese da quell'auto e si diresse verso Kate regalando un ampio sorriso alla donna prima di scusarsi per il lieve ritardo.
Kate ricambiò il sorriso e disse: ‹‹Non era il caso di scusarsi››.
‹‹Ha fatto colazione?››
‹‹Sì! Ho preso un caffè nella hall››.
‹‹Fortunata! Io nemmeno quello. Sono stato svegliato nel cuore della notte a causa di un grave incidente accaduto sulla statale in direzione Sud appena fuori città. Un'auto si è schiantata contro un albero e per miracolo gli occupanti hanno riportato solo gravi fratture, ma si riprenderanno. Il buon Dio li ha aiutati›› disse Newman, mentre faceva accomodare Kate in auto.
‹‹Il suo è un lavoro stressante sceriffo, ma in una comunità c'è bisogno di persone come lei››.

‹‹La ringrazio signora Kate Boné! Devo affermare che, nonostante il mio sia un lavoro snervante, mi piace e cerco sempre di migliorarmi per onorarlo››.
Mentre percorrevano il breve tragitto che li separava dalla residenza del sindaco Carter, la radio nell'auto incominciò a gracchiare per poi "parlare": ‹‹Sceriffo Newman… Sceriffo Newman… "
Newman prese il microfono e rispose: ‹‹Sì! Che c'è agente Burton…››
‹‹Ha telefonato il sindaco dicendo…››.
‹‹Dicendo…››.
‹‹Ettore Carter ha detto che sua moglie è scomparsa››.
‹‹Scomparsa dici?››
‹‹Esatto! Scomparsa››.
A quella notizia Kate scoppiò a piangere, mentre Newman pigiò il piede sull'acceleratore ed imprecò:
‹‹Dannazione! Dovevo immaginarlo che potesse accadere. Dannazione! Che stupido che sono!››.
Dopo pochi minuti, l'auto dello sceriffo giunse davanti all'abitazione del sindaco e Newman, in preda alla rabbia, corse verso l'ingresso della casa dove c'era Ettore Carter ad attenderlo.
Kate uscì dall'auto e ascoltò l'animata conversazione tra i due uomini.
Carter spiegò a Newman che probabilmente la moglie si era allontanata durante la notte e che non aveva nessuna idea di dove si fosse diretta.
‹‹Ha preso tutto il contante che era disponibile, i gioielli ed è fuggita con l'auto sportiva››.
‹‹Che somma ha portato via?››
Il sindaco tentennò e Newman lo sollecitò nuovamente:
‹‹Allora di che somma parliamo?››
‹‹Venticinquemila dollari credo››.
‹‹Ma è una fortuna! Con quella somma può andare ovunque e rifarsi una nuova vita››.

Kate si accasciò nell'auto stanca e sfiduciata, ma cosciente che la sua odissea non era finita.
"Quanta terra di questo mondo dovrò ancora calpestare,
quali sentieri dovrò percorrere, quanti volti dovrò incontrare, quante albe dovrò aspettare prima di rivedere nuovamente il viso di mia figlia?"
Domande che affiorarono nuovamente nella sua testa con violenza.

36.

La signora Betty Carter, dopo aver guidato l'auto per quasi tutta la notte e le prime ore del mattino, si era fermata nella cittadina di La Grange. In quel luogo si procurò il necessario per tingere i capelli sia alla piccola Francesca che a sé stessa; scelse il colore castano chiaro.
Alle prime ore del tramonto si rimise in marcia dirigendosi verso Ovest. Alla periferia di Columbus, nelle prime ore del mattino, si liberò dell'auto facendola precipitare lungo la scogliera che costeggiava il fiume Colorado; l'auto si spezzò in più parti che furono inghiottiti dalle acque. Betty prese per mano Francesca e si avviarono verso la cittadina di Columbus.
‹‹Sono stanca!›› esclamò più volte Francesca.
‹‹Tra poco potrai risposare in un comodo letto. Te lo prometto›› affermò Betty carezzandole la testa.
Betty Carter aveva pianificato quella fuga dal momento stesso che si era profilata l'ipotesi di doversi separare da Francesca. Il forte desiderio di sentirsi finalmente mamma fu più forte del senso di colpa per aver negato alla vera madre la possibilità di congiungersi con la figlia. Un amore maniacale verso quella piccola donna che aveva ormai offuscato la sua mente impedendole di discernere il bene dal male, ma lucida nel perpetuare quell'abuso che la faceva sentire una donna completa. Nei giorni che seguirono proseguì la sua fuga verso Ovest toccando le località di: El Campo, Bay Sity e per ultimo Freeport a sud di Houston; il viaggio non fu facile dato la scarsità di collegamenti in quella parte del territorio americano. Più volte, Betty e Francesca, avevano approfittato della gentile disponibilità di qualche viaggiatore che aveva offerto loro un passaggio.

A Freeport, Betty Carter, essendo abbastanza lontana da Austin, si sentì più sicura e decise di fermarsi più a lungo. Sotto il falso nome di Litz Barton, prese in affitto un villino.
L'abitazione sorgeva poco distante dalla spiaggia che affacciava sul grande golfo del Messico; un luogo bellissimo che Betty non scelse a caso. Infatti conosceva bene quel luogo poiché quando era solo una giovane donna, trascorse del tempo lì facendo compagnia alla nonna materna la quale aveva bisogno, per motivi di salute, di risiedere in un luogo più mite e poter respirare aria di mare.
Un anno che Betty non aveva dimenticato mai. Tre anni più tardi sua nonna morì, ma quel periodo trascorso insieme all'anziana donna le fu di grande aiuto per la sua crescita. Dopo tanti anni, ritornare in quella località, le provocò delle emozioni mentre i ricordi affioravano alla mente; serate trascorse in riva al mare a guardare le stelle, le passeggiate sulla spiaggia e i lunghi dialoghi con la nonna.
Nei mesi che seguirono Betty si inserì nella piccola comunità facendosi apprezzare per le sue doti di comunicatrice; dichiarandosi vedova di guerra trovò comprensione e accoglienza in molte famiglie della zona. Raccontò di essersi trasferita a Freeport per lasciarsi alle spalle i luoghi dove aveva vissuto felicemente con il suo defunto marito.
"I troppi ricordi non mi consentivano di ritrovare la serenità necessaria per continuare a vivere a casa mia" ripeteva ogni volta Betty.
Poi disse che aveva intenzione di aprire una libreria e così fece. Col trascorrere del tempo, quella piccola libreria divenne un punto di ritrovo di molte vedove di Freeport; nelle ore pomeridiane si riunivano nella sala dedicata alla lettura e si raccontavano sino al tramonto. Ognuna di quelle donne esternava la propria tristezza per aver perso il proprio uomo e sacrificato così la felicità coniugale per una guerra combattuta in terre lontane.
Una guerra distante che sembrava non vera, tuttavia gli elenchi dei caduti sempre più lunghi, ricordavano il massacro che si stava

perpetuando sul pianeta terra; su quella piccola sfera di acqua e roccia,su uno di quei granelli di sabbia del nostro universo visibile. L'amarezza era tanta tra gli ospiti della libreria, ma veniva superata con il desiderio di continuare a vivere. Nei giorni che seguirono non mancarono momenti di gioia; un compleanno da festeggiare, un altro ancora, una festa per recuperare fondi al fine di supportare lo sforzo bellico ed altri momenti allegri che alleviarono il trascorrere del tempo.
Kate ritornò a New York; distrutta nell'animo percorse la strada verso casa distaccandosi da tutto ciò che la circondava; in tutte le azioni che doveva espletare per continuare il percorso verso New York si mosse come un automa. Quando finalmente varcò l'ingresso del suo appartamento, si lasciò cadere sul letto e restò così per le ventiquattro ore successive.
Tentò di alzarsi, ma fu presa da capogiri e svenne. Furono dei colpi sulla porta dell'appartamento, dati con forza, a scuoterla e svegliarla da quel sonno innaturale. Poi sentì il suo nome ripetuto più volte.
‹‹Sì! Vengo, un momento!››.
Sorreggendosi sui muri delle pareti arrivò fino alla porta e domandò: ‹‹Chi è?››.
‹‹James! Sono James!››.
Kate aprì la porta e fece entrare James. James capì subito che qualcosa non andava e chiese:
‹‹Come stai? Dove sei stata tutto questo tempo? Sono mesi che cerco di incontrarti…››
‹‹Accomodati James›› disse Kate interrompendo l'amico.
‹‹Che hai fatto! Sei pallida…››
Kate aprì il palmo della mano destra e zittì James e chiese:
‹‹Puoi prepararmi un succo di frutta?››
‹‹Certamente Kate››.
James andò in cucina, ma non trovò nessuna frutta da spremere, in cucina non c'era niente.

‹‹Kate, in cucina non c'è niente. Ora scendo un attimo e procuro il necessario››.

‹‹Grazie James! Portati le chiavi››.

In attesa del ritorno di James, Kate si liberò degli abiti sporchi e, dopo una doccia, indossò la biancheria intima e una vestaglia. Ancora con il corpo umido andò a sedersi sul divano.

‹‹Eccomi Kate! Ho tutto il necessario. Cinque minuti e sarai servita››.

‹‹Grazie James!››

‹‹Non devi ringraziarmi più Kate. Sono felice di esserti utile›› disse l'amico, mentre si recava in cucina dando un fugace sguardo verso Kate.

Dopo un po' si presentò davanti a lei con un vassoio con sopra due brioches calde e un frullato di frutta mista.

‹‹Eccoti servita!››

‹‹Anche le brioches! Che caro che sei!›› esclamò Kate.

Mentre Kate fece colazione, James si sedette sulla poltrona di fronte evitando di parlarle. Osservò quel viso scarno e pallido, cercando d'intuire i motivi di quell'evidente stato di deperimento. James si grattò la fronte più volte mentre, con gli occhi fissi sul volto di Kate, ne scrutava ogni angolo.

‹‹Fatto!›› affermò Kate, quasi volesse dichiarare che quella colazione fosse stata un antidoto per contrastare quel grande dolore interiore.

Kate distese le gambe e poggiò la testa sullo schienale del divano prima di rivolgere lo sguardo verso James. Lo fissò intensamente. Si soffermò su quel volto dolce e familiare che nonostante i suoi continui rifiuti e cambi d'umore e improvvisi allontanamenti, gli era stato sempre accanto pronto a sorreggerla e aiutarla ogni qual volta ne avesse avuto bisogno. Anche ora, le stava accanto cercando di trasmetterle quel profondo affetto che nutriva per lei attraverso il semplice gesto di una colazione. Non poteva più celargli la verità. James meritava di essere libero e felice come

nessun altro. Il suo caro James, il suo caro amico d'infanzia che forse dopo quella confessione non sarebbe stato più tale.

‹‹Caro James devo confidarti qualcosa… Ti prego di perdonarmi e di ascoltarmi fino alla fine. Sono stata una sciocca ed egoista in passato. Non merito tutte queste tue attenzioni e soprattutto non merito la tua amicizia. Spero che un giorno potrai perdonarmi, ma solo ora trovo la forza per dirti che…››.

E fu così che Kate decise di rendere partecipe il suo amico d'infanzia James di tutto quello che le era capitato negli ultimi mesi.

A mano a mano che Kate raccontava, James incominciò a comprendere le cause di quello stato fisico di Kate.

‹‹Oh Kate›!›› era l'unica cosa che era riuscito a ripetere più volte James, mentre incredulo e addolorato allo stesso tempo ascoltava il racconto di Kate. L'affetto e devozione che nutriva nei confronti della sua amica d'infanzia prese il sopravvento sulla rabbia e sull'essere stato tenuto allo scuro di tutto. Anzi, inaspettatamente provò rabbia nei suoi confronti perché accecato dalla voglia di conquistare Kate, non si era mai soffermato a interpretare i suoi cambi d'umore, quei momenti di malattia e fragilità che spesso aveva attraversato e che lui superficialmente aveva attribuito allo stress dovuto al lavoro. In parte si sentì colpevole e complice del dolore di Kate. Se non fosse stata per quella sciocca alleanza tra lui e Clara, forse la madre non si sarebbe spinta a tanto, ma avrebbe compreso e accolto i sentimenti della figlia. E così decise che come sempre le sarebbe stato accanto, che come sempre l'avrebbe sorretta e aiutata.

Il ragazzo si avvicinò a Kate stringendola a sé e Kate si lasciò stringere; un abbraccio forte, intenso, che alleviò, per qualche minuto, quel dolore insopportabile che l'affliggeva da molto tempo ormai.

‹‹Sciocca di una Kate…Non hai mai voluto capire che l'affetto che nutro per te, viene dal profondo. Oramai nel mio cuore si stava facendo strada la convinzione di rinunciare a corteggiarti e di

restare tuo amico. In parte mi sento anche colpevole per il gesto ignobile di tua madre. Non ti lascerò sola Kate, io ti aiuterò!››

‹‹Oh James non mi merito il tuo affetto. Mi dispiace, mi dispiace tanto! Ti ringrazio per la tua comprensione. Io non ho più le forze per continuare la ricerca di mia figlia. Lo sceriffo Newman mi ha promesso che non abbandonerà il caso. Ora spero solo in un miracolo›› disse singhiozzando Kate.

‹‹Capisco la tua diffidenza, hai viaggiato per mesi per vederti sfuggire tua figlia quando era ormai a portata di mano, ma non bisogna disperare. Farò quanto è in mio potere per aiutarti a trovare Francesca e può darsi che prima o poi il miracolo si verifichi››.

‹‹Lo spero con tutto il cuore James, ma di questi tempi, con le brutte notizie che quotidianamente ci arrivano dal vecchio continente, a chi può interessare la sparizione di una bambina? Le tenebre sono scese sulla terra e gli uomini si stanno ammazzando tra di loro. Ho sentito che esistono dei campi dove vengono ammassati uomini, donne e bambini solo perché ebrei o diversi. Di loro non si sa più nulla››.

‹‹Sì, ho sentito anch'io di queste storie. I tedeschi e il loro Fuhrer si credono di appartenere ad una razza superiore e stanno facendo delle azioni orribili verso coloro che ritengono inferiori, ma ciò non deve farti pensare che nessuno si adopererà per ritrovare tua figlia››.

‹‹Caro James, ti ringrazio per le tue parole. Mi auguro che il destino sia in futuro clemente con me››.

James e Kate continuarono a chiacchierare e si fecero compagnia per l'intera giornata e i giorni che seguirono.

Nella campagna di Readington intanto, Taylor stava percorrendo la strada in terra battuta che lo conduceva nella sua fattoria. Gli occhi gli si dilatarono improvvisamente quando scorse il profilo della sua casa che lentamente diveniva sempre più grande. Non gli pareva vero rivedere e vivere nuovamente la tranquillità di quei luoghi cari.

37.

Taylor vide sua madre seduta sulla sedia a dondolo sotto al porticato di casa, alzò il braccio destro e urlò:

‹‹Mamma! Mamma! Sono tornato!››

La donna non rispose. La malattia l'aveva rilegata in un mondo tutto suo. Taylor non comprese subito e cercò di scuoterla quando le fu accanto, poi capì.

‹‹Povera mamma›› sussurrò Taylor amareggiato in ginocchio davanti alla madre.

Il giovane adagiò il capo sul grembo della madre e ripeté per tre volte: "Sono a casa mamma, sono tornato. Non devi più preoccuparti".

Marta sembrò comprendere, posò le sue mani sul capo di Taylor ma non parlò. Dalla sua bocca uscirono solo sospiri. Il tepore rilasciato da quelle mani penetrò dentro di lui e offuscò i tragici ricordi e le immagini della guerra. La serenità invase l'animo di Taylor; non più rumori, sangue, grida, sofferenze, odori sgradevoli, ma solo la quiete e i profumi della sua terra. Anche il padre di Taylor si unì a quell'abbraccio.

‹‹Bentornato a casa figlio mio!›› esclamò Isaac Hanson con il volto rigato dalle lacrime e ringraziò il cielo alzando le mani verso l'alto.

Taylor si rimise in piedi e abbracciò il padre e insieme aiutarono Marta a rientrare in casa.

‹‹Avevamo perso le speranza di rivederti, ti avevano dato per disperso figlio mio. Cosa ti era successo?››.

‹‹Non chiedermelo papà, ora non ho la forza e la voglia di raccontarti delle mie traversie. Ora ho bisogno solo di tranquillità››.

‹‹Come vuoi tu Taylor. Quanto ti sentirai pronto mi parlerai di ciò che è successo››.

‹‹Come vanno le cose qui?››

‹‹La guerra si fa sentire anche qui; molti campi sono stati abbandonati o vengono poco sfruttati e ciò ha provocato una diminuzione dei prodotti della terra. La gente è frastornata, non comprende bene quello che sta succedendo nel mondo. Quando vado in città si sente nell'aria tanta tristezza. Molte persone sembrano aver perso la gioia di vivere e diventa difficile comunicare come prima della guerra. Non posso dare loro torto dato che, in molte famiglie, ci sono stati lutti. Maledetta guerra!››. Taylor si sfogò:

‹‹Maledetta sì! L'ombra della morte ha invaso tutta la terra portando dolore e distruzione. Non saremo più come prima, c'è stato strappato il sorriso, la spensieratezza della gioventù, la purezza dell'animo››.

‹‹Calmati figlio. Non è la prima volta che gli uomini impazziscono e non sarà nemmeno l'ultima. È un germe, quello della guerra, che fa parte della natura dell'uomo e che ogni tanto offusca le menti. Quando tutto finirà ci chiederemo se ne è valsa la pena…››.

‹‹Sai niente di Kate Boné?›› chiese Taylor, interrompendo il padre.

‹‹In verità è da qualche anno che non ho più avuto notizie. So di sicuro che andò a vivere a New York dato che con la madre non scorreva buon sangue››.

‹‹Me lo immaginavo. C'è una cosa che devo dirti. Risale a prima della guerra. Non ne ho mai parlato con voi perché mi ero accordato con Kate sui tempi, ma poi la guerra e altri avvenimenti ce l'hanno impedito. Sono padre e ho amato e amo Kate Boné. Da quando venne in visita alla nostra tenuta, non ho potuto fare a meno di amarla. Purtroppo la guerra e una madre contraria alla nostra unione ci ha allontanato e non ho avuto mai l'occasione di incontrare mia figlia. So solo che si chiama Francesca››.

‹‹Questa mi è nuova! Sono felice per te e per noi. La vita non solo mi ha restituito un figlio, ma mi ha fatto anche nonno! Non c'è gioia più grande. Peccato che tua madre non ha più quella lucidità che le consenta di gioire come posso fare io. Non vedo l'ora di vedere mia *nuora* quindi…L'hai già vista?››

‹‹No! Non ho avuto ancora questa gioia di poterla abbracciare e con me ho solo una foto sbiadita che ritrae la piccola, ora si sarà fatta grande e farò fatica a riconoscerla››.

Taylor mostrò la foto al padre e poi alla madre, la quale guardò senza mostrare emozioni.

‹‹Questa è tua nipote›› puntualizzò Taylor.

Marta non poteva capire e Taylor non volle forzarla e si rivolse al padre:

‹‹Potrà mai guarire mamma?››.

‹‹Speriamo in Dio›› poi aggiunse, riprendendo la foto tra le mani: ‹‹bella piccina. Appena potrai portala qui. Quindi ancora non hai avvisato Kate del tuo ritorno?››.

‹‹No! Ho pensato che fosse meglio non turbarla dato che mi riteneva disperso. La mia vita è stata appesa ad un filo sino a pochi mesi fa. Non ho voluto avvisarla perché non credevo di farcela››.

‹‹Nemmeno noi hai informato e questo mi dispiace. Avrei potuto trascorrere ore diverse sapendoti in vita››.

‹‹Perdonami papà, non volevo questo. Ho trascorso momenti terribili che non mi consentivano di discernere le mie azioni. Scusami!››

‹‹Non hai niente da farti perdonare. Ora sei a casa ed è questo che conta più di tutto››.

Isaac strinse a sé Taylor e suggerì:

‹‹Ora riposati figlio mio e ricomincia a vivere››.

Taylor ricambiò l'abbraccio e subito dopo baciò sul capo la madre per poi ritirarsi nella sua camera.

Il mattino successivo, Taylor si alzò di buon'ora e, dopo aver fatto colazione, uscì all'aperto per respirare nuovamente l'aria dei campi. Una breve passeggiata in mezzo a quei prati pregni di

rugiada, gli restituirono nuove energie. Ogni tanto scalciava qualche sasso come se volesse eliminare i brutti pensieri ma fu inutile.
"Devo incontrare Kate. Non posso aspettare" pensò. Così informò il padre che era appena uscito di casa e stava armeggiando vicino al trattore. ‹‹Io devo andare a cercare Kate, non riesco a non pensarci. Restare qua senza sapere come stanno Kate e Francesca, mi sembra sciocco. Non potrei resistere a lungo››.
‹‹È giusto! È da tanto che siete separati. Non preoccuparti per noi e parti alla ricerca di lei. Solo così potrai trovare la tua tranquillità››.
Taylor annuì con cenni della testa e affermò:
‹‹Tornerò con Kate e mia figlia papà. La nostra casa ritornerà ad essere fonte di calore e sorrisi come prima dello scoppio della guerra››.
I giorni che seguirono però rivelarono a Taylor la dura realtà; una realtà terribile che aveva risucchiato e disperso la sua nascente famiglia.
Kate fu sconvolta quando vide apparire Taylor davanti all'uscio della sua casa a New York; restò immobile e con gli occhi sbarrati, quasi bloccata senza sapere cosa fare e soprattutto cosa dire. Fu Taylor ad accoglierla tra le sue braccia e a rassicurarla. I minuti che seguirono furono silenziosi dato che Kate non sapeva come comunicare a Taylor la scomparsa della piccola Francesca. Il ritorno dell'amato sarebbe dovuto essere un momento di gioia, ma per Kate si era trasformato in un incubo. Taylor non si era turbato per l'assenza della figlia, pensando che fosse a scuola visto l'ora del mattino.
Seduti sul divano si carezzarono cullando il loro amore e inebriandosi del loro odore. Trascorsero così momenti attesi da lungo tempo. Ad interrompere quegli istanti fu James che aprì la porta dell'appartamento.
‹‹Kate sono James! Ho fatto un po' di acquisti. Ho finalmente trovato un buon vino che potremmo bere…››.

James smise di parlare quando si accorse della presenza di Taylor e, quasi intimorito, avanzò nella stanza del salotto lentamente. Dopo aver depositato la busta con i viveri sul tavolo allungò la mano destra e salutò Taylor.

‹‹Immagino tu sia Taylor. Bentornato. Io sono James, un caro amico d'infanzia di Kate››.

‹‹Grazie!››

Taylor, subito dopo, rivolse lo sguardo verso Kate cercando una risposta per la presenza di James. Gli occhi di Kate erano umidi e prossimi a scatenarsi in un pianto. A togliere Kate dall'imbarazzo ci pensò James che affermò:

‹‹Sono qui per fare compagnia a Kate dato che…››

Un gesto con le mani di Kate lo bloccò e Taylor chiese:

‹‹Cosa mi nascondete?››

In quel preciso momento Kate scoppiò in lacrime e tra un singhiozzo e l'altro sussurrò all'indirizzo di James:

‹‹Non sa niente, non gli ho ancora detto niente››.

‹‹Cosa non so Kate? Perché piangi?›› domandò Taylor in modo concitato curvandosi su Kate e poggiandole una mano sulla spalla. James tirò per un braccio Taylor e prendendo il controllo della situazione dichiarò:

‹‹Ora ti dico tutto io Taylor, ma stai calmo e siediti per favore››.

‹‹Sì James! Parla tu per favore›› avvallò Kate, mentre si asciugava gli occhi e le guance.

James, con un tono di voce pacato, iniziò a parlargli dello stato emotivo di Kate per poi indicargli le cause. Quando Taylor sentì il nome di Francesca scattò in piedi e pretese da Kate più dettagli possibili.

‹‹Ecco! Questo è tutto›› concluse Kate, coprendosi il viso con le mani.

Taylor si allontanò da Kate e si avvicinò alla finestra dicendo:

‹‹Ho attraversato mari in tempesta, terre sconosciute e paludi prima di far ritorno a casa con il pensiero di riabbracciare i miei cari. Non permetterò a nessuno che questo non si avveri. Ho stretto

sul mio petto mia madre, mio padre, te Kate e non avrò pace sino a quando non stringerò sul mio cuore Francesca!››.
Taylor si avvicinò a Kate, le carezzò la testa, si inginocchiò, le sollevò il viso e guardandola negli occhi arrossati promise:
‹‹Farò l'impossibile per trovare nostra figlia e riportarla a casa››.
‹‹Oh Taylor! Perdonami!››.
‹‹Non hai nulla da farti perdonare. Nel mondo accadono cose terribili e il rapimento di Francesca, seppure un fatto gravissimo che ci tocca in prima persona, è niente in confronto a tanti altri fatti delittuosi perpetuati da uomini senza scrupoli. Avevo immaginato che tua madre fosse contraria al nostro amore, ma non riesco a credere che abbia dato il via a tutto questo››.
James comprese che era il momento di uscire di scena, ma volle prima esprimere il suo dispiacere per la situazione che si era creata forse anche per causa sua:
‹‹Devo confessarvi che la signora Clara Boné mi ha sempre detto che avrebbe fatto il possibile per congiungermi a Kate, ma non credevo che arrivasse a tanto. Io ho sempre voluto bene a Kate e speravo in un futuro insieme a lei. Sono mortificato e vi chiedo di perdonarmi per non aver capito in tempo le intenzioni di Clara. Ora vado via››.
Kate lo fermò:
‹‹Non uscire dalla mia vita. Caro James, non hai nessuna colpa. Mia madre è e resterà una donna testarda. Forse solo un domani, quando si sentirà sola, abbandonata da tutti, capirà i suoi errori. Per me sei e resterai un caro amico. Mi sei stata accanto in momenti difficili ed io te ne sono grata. Non devi lasciarci. Taylor mi capirà››.
Taylor comprese e invitò James a non andare via subito:
‹‹Grazie per quanto hai fatto per Kate. Se Kate ti ha scelto come amico non sarò certo io ad impedirle di averti accanto››.
‹‹Gggrazie›› bofonchiò James. Davvero le sofferenze della guerra possono determinare e produrre nuovi modi di guardare alla realtà.

Tutto il resto poteva passare in secondo piano. Nonostante tutto anche James era una vittima.
Taylor, Kate e James si avvicinarono e si abbracciarono suggellando così quella loro amicizia.
Il resto della giornata lo trascorsero insieme discutendo sulle azioni da intraprendere per ritrovare Francesca. Solo dopo cena James lasciò l'appartamento di Kate.
Quella notte Taylor e Kate si amarono, ma non fu lo stesso come la prima volta; le pene patite e quelle in atto impedirono ai due giovani di sentirsi una sola persona.

38.

Il nuovo giorno arrivò e il risveglio per Kate e Taylor fu amaro; il pensiero era sempre rivolto alla loro creatura.

‹‹Kate, devi venire a casa mia. Io partirò alla ricerca di nostra figlia. Non riusciremo mai ad essere sereni. Non posso vivere ignorandola››.

‹‹Nemmeno io riesco a vivere così. Devi portarmi con te Taylor››.

‹‹È meglio di no. Restando a casa potrai fare pressione presso la locale stazione di polizia››.

‹‹Ora che sei ritornato non posso lasciarti nuovamente. Devi portarmi con te››.

‹‹E sia!››

Così, come avevano stabilito, Taylor e Kate dopo aver fatto tappa a Readington, incominciarono a percorrere il territorio americano in lungo e in largo. Nel frattempo, la guerra in Europa era terminata e giunse anche la resa dell'Impero Giapponese. Trascorsero giorni, mesi e anni ma di Francesca nessuna traccia. Ogni anno ritornavano a Readington per fermarsi solo qualche mese e raccogliere eventuali novità per poi ripartire.

Dopo diversi anni di ricerche, Taylor trovò ad aspettarlo Ly Ziyi e suo figlio Ken ormai grandicello. Madre e figlio avevano bisogno di aiuto e il padre di Taylor, dopo il racconto della donna, non esitò ad ospitarli. Taylor fu molto felice per quella sorpresa e spiegò a Kate chi fosse Ly Ziyi e del vitale aiuto ricevuto in Birmania.

Kate comprese e accolse con amore Ly Ziyi e suo figlio Ken, formando così una famiglia allargata. Tra le due giovani donne si instaurò uno splendido rapporto e Ken veniva coccolato da tutti.

Le stagioni si susseguirono, così gli anni e più il tempo passava, più lo sconforto e l'idea di aver perso per sempre la propria figlia si faceva strada nelle loro menti.

Nei primi anni di ricerche sostavano a Readington solo il tempo necessario per ricaricarsi e riprendere successivamente, dopo qualche mese, un nuovo viaggio di ricerche. Ma col trascorrere degli anni, Taylor e Kate dedicarono sempre meno tempo alla ricerca della figlia.
Ogni volta che facevano ritorno a casa Kate veniva investita da uno stato di tristezza che spesso si trasformava in disperazione e, quando ciò accadeva, Kate era costretta a letto per parecchio tempo. Trascorsero così circa quindici anni.
In quel lasso di tempo morì la madre di Kate. La signora Clara Bonè trapassò in solitudine e senza riappacificarsi con la figlia. Fu il lattaio a capire che c'era qualcosa di strano dato che erano tre giorni che la donna non ritirava il latte dall'uscio di casa.
Kate si recò al funerale della madre, che si svolse nella chiesa di Keansburg, insieme a Taylor. Nella chiesa incontrarono anche James, la sua famiglia e poche altre persone.
La funzione fu breve e solenne e solo Kate parlò per commemorare la madre. Nonostante il male ricevuto, Kate ricambiò la madre spendendo parole d'amore. In Kate c'era solo dolcezza e non poteva che donare amore.
Dopo la sepoltura, Kate e Taylor, camminarono tenendosi per mano, senza una meta precisa. Solo dopo un po' si accorsero di aver raggiunto il litorale di Keansburg.
Quel luogo era per Kate magico; gli odori, i rumori, l'onda amante e i fili di sabbia fatti roteare dal vento incalzante furono, nella sua fanciullezza, forza rigeneratrice e vitale della natura che saldarono la sua personalità. Kate respirò a pieni polmoni e godette nuovamente di tutto quella che la natura le poté offrire.
Taylor notò un improvviso cambiamento sul volto di Kate; una nuova energia si sprigionò dal quel volto caro, prima assente e triste ed ora vivo e presente. Taylor le cinse la vita, la baciò sulla guancia e la ringraziò per quell'amore incondizionato, poi s'incamminarono per far ritorno a casa.

Nella tenuta di Readington, le ore, le giornate sembravano trascorrere lentamente nonostante Kate e Taylor facessero di tutto per ingannare il tempo.
Un mattino di primavera, Taylor condusse Kate in quel luogo dove tutto era iniziato. I due cavalcarono nuovamente assieme, ma la fiamma dell'amore non ardeva più come quel primo giorno. Gli atteggiamenti erano diversi, non più spensierati e liberi, ma incatenati da un destino avverso.
Scesero dai cavalli e s'incamminarono lungo il viottolo che li condusse al vecchio albero d'ulivo ai bordi del lago. I due sostarono all'ombra dell'albero restando in silenzio, ognuno immerso nei propri pensieri.
Kate ripercorse mentalmente quei dubbi che ebbe quando scelse di intraprendere una storia con Taylor. Il ricordo della figlia strappata la riportò alla realtà e, stringendosi a Taylor, ringraziò:

‹‹Grazie per questa bella passeggiata, ne avevo proprio bisogno e grazie per il tuo amore››.

‹‹Questi luoghi, come sai, ci sono molto cari e pensavo che saresti stata contenta nel rivederli››.

‹‹Sì! Sono contenta, ma…››.

‹‹Ma!››

‹‹Sono venuta solo per farti felice, la prossima volta che verremo qui dovrà esserci nostra figlia. Devo lasciare questo posto e ritornare a New York altrimenti rischio d'impazzire nel vedere questi luoghi ricchi di dolci ricordi. Non sarà per sempre, ma qualche anno lontano da questa valle e da Keansburg mi farà bene››.

‹‹Forse hai ragione Kate. Non possiamo sentirci vivi senza riunire la nostra piccola famiglia, ma allontanarti da me non risolverà il problema››.

‹‹Lo so caro ma devo farlo. Il mio amore per te è saldo e non sarà un breve periodo di distacco a incrinarlo. Concedimi questo periodo di svago e te ne sarò grata››.

‹‹Sei libera di agire come credi Kate. Non posso ostacolare questa tua decisione certamente dolorosa per entrambi››.

‹‹Grazie per la tua comprensione. È una scelta sofferta, ma è un passo che sento di dover fare››.

I due, tenendosi per i fianchi, restarono abbracciati contemplando le meraviglie della natura per parecchi minuti.

Il mattino successivo, come deciso, Kate s'imbarco dal molo di Keansburg per recarsi a New York e Taylor restò a guardare quel vaporetto che allontanava nuovamente Kate dalla sua vista. Con gli occhi rossi, salutò Kate agitando le mani sino a quando Kate fu visibile.

Taylor sbuffò, si passò le mani davanti agli occhi e s'incamminò allontanandosi dal molo. A tarda sera giunse a Readington con quel pensiero che lo tormentava da molto. Nel frattempo Kate, sul City Keansburg, fece un incontro inaspettato che le restituì quel sorriso che tanto tempo fa aveva fatto innamorare Taylor.

Vera, la sua grande amica, le si presentò davanti all'improvviso. Entrambe stupite per quell'occasionale incontro si abbracciarono e saltellarono sfrenatamente mettendo scompiglio tra i passeggeri negli angusti corridori del City Keansburg.

Dopo la felicità per essersi ritrovate, si accomodarono in un angolo a prua del traghetto e si raccontarono degli ultimi anni trascorsi e subentrò la malinconia.

La guerra, per diversi motivi, aveva influenzato i loro destini. Il rammarico di entrambe fu di aver perso molti anni della loro amicizia, anni bruciati dalle conseguenze di eventi spesso incomprensibili.

I genitori di Vera non avevano mai superato il trauma delle restrizioni verso i cittadini di origine giapponese attuate in America durante la guerra contro di loro. Avviliti e continuamente mortificati, i genitori di Vera, si erano lasciati andare. La stessa Vera, quando era costretta a rivelare la sua origini, ancora subiva discriminazioni ingiustificate.

‹‹Per me sei e sarai sempre la mia amica del cuore›› affermò decisa Kate e continuò invitando Vera a trascorrere un po' di tempo nella sua casa di New York.

‹‹Sei tanto buona Kate. Accetto volentieri anche perché mi stavo appunto recando a New York in cerca di lavoro. L'ospitalità che mi stai offrendo risolverebbe il più grande dei problemi. Trovare chi sia disponibile a dare in affitto un appartamento ad un giapponese in questo periodo, è come trovare un ago in un pagliaio. Ho poche disponibilità economiche…››.

‹‹Non pensarci Vera. Questo brutto momento passerà. Per i soldi non ti devi preoccupare. Mia zia mi ha lasciato una discreta fortuna e poi, la tenuta di Readington ti sarà pagata da Taylor››.

‹‹Sono molto felice per quello che mi dici ma soprattutto perché ho degli amici fantastici. Riprenderai a lavorare Kate?››

‹‹Forse sì. Ho bisogno di distrarmi e credo che, ritornare alla redazione del Daily News , mi sarà d'aiuto. Nel mentre Taylor resterà affianco a sua padre a gestire la tenuta››.

‹‹Certamente ti aiuterà…››.

Kate interruppe Vera e chiese:

‹‹Cosa ne pensi se parlassi con il mio capo per te?››

‹‹Lavorare al Daily News?››

‹‹Sì! Credi che ti piacerebbe?››

‹‹Non so, non ho mai pensato di lavorare in un giornale. In verità pensavo di trovare lavoro nel campo della fotografia. Ho terminato di recente un servizio fotografico che testimonia la situazione in cui hanno vissuto migliaia di miei connazionali in quegli odiosi campi allestiti subito dopo lo scoppio della guerra con il Giappone. Spero di poter realizzare una pubblicazione. Conosci la mia passione per questa disciplina››.

‹‹Ah! Sì! Ora ricordo il tuo amore per il mondo della fotografia; ho sempre apprezzato le tue foto, ma non pensiamoci ora. Per questo problema c'è tempo, ora pensiamo a noi››.

‹‹D'accordo Kate! Ora non dobbiamo più perderci di vista, me lo prometti?››

‹‹Sì Vera!››
Kate e Vera si bearono per quel miracolo del destino che le aveva fatte rincontrare, continuando a conversare. Parlarono di tante cose e soprattutto ricordarono i tanti giorni felici di quando, fanciulle, giocavano sulla spiaggia di Keansburg.

39.

In quei giorni, una giovane donna, lasciò Freeport; era Francesca che incominciava a muovere i primi passi della sua vita lavorativa. Sotto il nome di Mary Barton era diretta a Washington per lavorare come segretaria alle dipendenze di un noto politico di Freeport. La madre adottiva l'aveva preparata molto bene a quel mondo della politica che conosceva benissimo ed era stata lei stessa a presentarla a Robert Sean, delegato dai democratici di Freeport.
L'insistenza di Francesca nel volersi creare una propria indipendenza aveva convinto Litz Barton (Betty Carter) a quel passo inevitabile. Niente poté convincere Francesca dal desistere da quel suo proposito. Francesca, simile di aspetto alla madre naturale tanto che sembrava rivedere Kate ventenne e ancor più simile nel carattere, possedeva la stessa personalità che il più delle volte la portava a scontrarsi con chiunque la volesse contrastare. Tuttavia quel lato spigoloso del suo carattere l'aveva resa anche leader tra i suoi amici. L'idea di poter viaggiare per il paese la eccitava terribilmente.
"Finalmente potrò conoscere il mondo veramente" pensò Francesca quando per la prima volta lasciò Freeport.
Di fatto, tutto ciò che stava fuori Freeport le era sconosciuto dato che, sino ad allora, non si era mai allontanata dalla città. Agli occhi estranei poteva apparire una ragazza dedita esclusivamente alla casa, scuola e chiesa; ma in realtà il suo animo non aveva confini così prestabiliti. Accanita lettrice, con il suo pensiero aveva varcato quei limiti innumerevoli volte spingendosi ai confini del mondo. Ora poteva farlo anche fisicamente spingendosi oltre Freeport.
Robert Sean, un uomo sulla quarantina, di altezza media e calvo, si rivelò un mentore ideale per Francesca. I suoi consigli si

rivelarono molto utili nei giorni che seguirono. L'uomo, un tipo molto scherzoso, illustrava i vari problemi da affrontare sempre con molta ironia. Era un modo per sdrammatizzare eventuali complicazioni che si presentavano davanti al suo cammino. Per questo suo comportamento veniva spesso sottovalutato dagli avversari politici e non solo.
Questo lato del carattere era però la sua vera forza dato che, al momento opportuno, prendeva decisioni che sorprendevano gli scettici lasciandoli con l'amaro in bocca.
Francesca comprese presto e bene quella lezione importante da attuare in politica; far credere agli avversari il contrario di quello che effettivamente si pensa per poi sorprenderli in contropiede.
Col passare del tempo divenne per Robert Sean una insostituibile e valida collaboratrice tanto che, in diverse occasioni, si rivelò fondamentale durante alcuni incontri politici avuti con rappresentanti di categorie.
‹‹Signorina Mary, se continua così potrà ben presto candidarsi per qualche carica politica›› ripeteva spesso Robert Sean e lo disse anche nell'ultimo incontro avuto con una delegazione di operai.
‹‹Alle prossime elezioni si dovrebbe candidare signorina Barton. C'è molto bisogno di forze giovani nel nostro partito››.
‹‹Ci penserò signor Sean, ci penserò››.
‹‹Mi rispondi sempre così, ti do del tu, perché per me sei come una figlia…››
‹‹Non si preoccupi signor Sean, può darmi del tu››
‹‹Comprendo la tua indecisione dato che fare politica comporta anche mediare e accettare idee non condivise. Tu sei una ragazza dal carattere forte, poco propensa ad accettare imposizioni, ma in politica è necessario confrontarsi anche con le idee degli altri››.
‹‹Lo so signor Sean. Quando mi sentirò pronta mi farò avanti››.
‹‹Promesso?››
‹‹Promesso!››
Quest'argomento veniva ripreso dai due, almeno una volta ogni mese, da più di un anno. Francesca era lusingata dei complimenti

che riceveva per la sua bravura in questo campo e, negli ultimi mesi, non era più solo Robert Sean a sollecitarla a candidarsi, ma anche altri militanti del partito democratico così, finalmente, si decise a scendere in campo.
L'occasione furono le elezioni per i delegati al congresso dei democratici. Francesca, appena ventenne, iniziò così la sua carriera politica e nel 1960, nonostante la sconfitta dei democratici, divenne una stimata diplomatica. Sempre con più frequenza venne coinvolta in progetti governativi.
I ruoli istituzionali che coprì a partire dal 1960 la resero un personaggio pubblico e, durante un convegno nella città di New York con la comunità di ebrei residenti nella grande mela, fu fotografata da Vera; la passione per la fotografia di Vera l'aveva portata ad accettare, su sollecitazione di Kate, di collaborare come fotografo free-lance con la redazione del Daily News.
Vera non fece caso alla somiglianza di quella giovane diplomatica con Kate; era arrivata in ritardo a quel convegno e pensò solo ad inquadrare le persone sul palco e scattare a ripetizione. Quando tornò in redazione consegnò il rullino all'incaricato dello sviluppo indicando:
‹‹Quando le hai stampate falle pervenire nell'ufficio di Kirk Douglas entro stasera, è lui che scrive su questo convegno."
‹‹Ok! Signorina Vera, sarà fatto›› assicurò Clint Bronson, così si chiamava l'addetto alla stampa delle foto.
‹‹Grazie Clint›!› esclamò Vera mentre usciva dall'ufficio.
Clint Bronson chiuse la porta del laboratorio e riprese il suo lavoro. Nel tardo pomeriggio mise le foto richieste da Vera in una busta e le portò nell'ufficio di Kirk Douglas.
‹‹Kirk, eccoti le foto scattate da Vera››.
‹‹Adagiale sul tavolo…›› Kirk liberò un piccolo spazio sulla scrivania ‹‹ecco, lasciale qui››.
Clint lasciò la busta sul tavolo e si allontanò dall'ufficio di Douglas che era intento a scrivere l'articolo proprio sul convegno

fotografato quel mattino. Quando terminò la scrittura si mise ad esaminare le foto realizzate per sceglierne una.
Quando fu sicuro della sua scelta, spillò la foto ai fogli dattiloscritti, si mise in piedi, uscì dall'ufficio e, dopo aver percorso un lungo corridoio, depositò il suo lavoro in una cassetta insieme ad altri lavori pronti per andare in stampa.
A tarda sera quella cassetta venne svuotata da un addetto e il contenuto portato in tipografia.
Il giorno successivo l'immagine di Francesca era stata pubblicata sul Daily News in quarta pagina.
Kate, il giorno successivo e come era sua abitudine, appena giunse in ufficio sfogliò il giornale per verificare che il suo articolo fosse stato trascritto fedelmente, poi sfogliò le altre pagine. Nel momento in cui stava per iniziare la lettura della quarta pagina del quotidiano, fu distolta dall'arrivo di Vera che, con voce rauca, chiese: ‹‹Perché non mi hai svegliata stamane?››

‹‹Ti ho sentita tossire per tutta la notte e, quando mi sono svegliata, non ho avuto il coraggio di disturbarti. Russavi come un ghiro››.

‹‹La freddata che ho preso ieri sera è stata terribile, non riesco più a parlare, senti che voce che ho››.

‹‹La sento Vera. Potevi evitare di venire oggi in ufficio. Una giornata al caldo ti avrebbe fatto bene››.

‹‹Sono venuta perché dovevo consegnare un rullino che avevo lasciato sul comodino vicino al letto, poi ritornerò a casa e dopo una bella tazza di latte e miele mi rimetterò a letto››.

‹‹Ecco! Hai detto proprio bene. Una tazza di latte caldo con il miele è un toccasana per la gola›› e con tono autoritario consigliò: ‹‹ora consegna quella busta che hai tra le mani e vattene subito a casa!››.

‹‹D'accordo Kate, obbedisco››.
Vera uscì dall'ufficio di Kate e, a passo spedito, percorse il lungo corridoio di quella redazione sino a sparire dalla vista di Kate.
Quando uscì Vera, il telefono di Kate squillò e altri colleghi entrarono nel suo spazio di lavoro così Kate piegò il giornale e lo

mise nella sua borsa; aveva l'abitudine di portarsi a casa le copie del giornale per conservarsele.
Il ticchettio delle macchine da scrivere, il trillo dei telefoni, il via vai di persone e un vociare sempre crescendo annunciò la piena attività nella redazione del Daily News.
Anche Kate si mise al lavoro dopo aver scambiato qualche battuta con alcuni colleghi. In quel periodo Kate si stava dedicando ad una rubrica che parlava dei reduci di guerra. Molti furono i militari ritornati in patria feriti e spesso con gravi mutilazioni. Costoro avevano grande difficoltà di reinserimento sia nella vita sociale che lavorativa. Kate, nel suo piccolo, cercò, con i suoi articoli, di sensibilizzare l'opinione pubblica. Le interviste fatte a diversi militari, dove evidenziò il loro disagio e le difficoltà che dovevano affrontare, ebbero un grande riscontro presso l'opinione pubblica. In redazione arrivavano migliaia di lettere di stima per il suo lavoro e Kate ne era fiera.
Con il tempo però fu costretta a chiudere quella rubrica dato che quelle testimonianze erano, per migliaia di famiglie americane, una fonte di dolorosi ricordi; la maggioranza degli americani voleva lasciarsi alle spalle le tragedie causate dalla guerra e ritornare a vivere. La nuova generazione che andava ad insediarsi era propensa a chiudere quel capitolo doloroso della storia dei loro genitori così, anche i media, spinti dalle nuove istanze provenienti dalla società civile, incominciarono ad interessarsi di nuove problematiche sociali.
Kate ed altri giornalisti dovettero così dare voce a coloro che chiedevano pace e progresso.

40.

Kate e Taylor vissero quegli anni del dopoguerra da quasi separati; quella fiamma che li aveva uniti in giovinezza si era quasi del tutto spenta, ardeva solo nei loro ricordi. Una o due volte all'anno si incontravano per trascorrere qualche festività insieme per poi consumare lunghi periodi lontano l'uno dall'altro. Si rividero anche al funerale della madre di Taylor prima e del padre poi.
Per Taylor il trascorrere del tempo sembrava meno crudele dato che gli era rimasta, dopo la morte dei genitori, la compagnia di Ly Ziyi e Ken. Quel rapporto affettivo gli dava la sensazione di vivere in una famiglia, ma era solo un calore preso in prestito. La realtà era invece molto diversa.
Taylor trascorreva ogni giorno trenta minuti terribili. Nel tardo pomeriggio montava sul suo destriero e cavalcava sino al tramonto sfogando così la sua rabbia per la felicità smarrita. Cavaliere e cavallo spossati da quel vagare senza una meta, ritornavano poi, avvolti dalla bruna notturna, alla fattoria.
Ly Ziyi, quando li scorgeva rientrare, non faceva mai domande perché percepiva già nell'aria il dolore che affliggeva quell'uomo. Da sapiente donna orientale cercava con il silenzio e i gesti di alleviare le sofferenze di Taylor.
Anche Kate dava l'impressione di vivere serenamente, ma era solo apparenza. A niente servirono le serate trascorse in compagnia di Vera. Quelle ore erano come un improvviso squarcio di sole durante una tempesta senza fine. Una tempesta che la riportava ogni notte oltre una porta, in una stanza buia e fredda. Ma venne un giorno che in quella stanza entrò un raggio di sole.
Era il mattino della vigilia di Natale del 1961 quando Taylor si recò da Kate con Ziyi e Ken deciso a trascorrere il Natale insieme alla sua amata. Si presentò con un albero di Natale e dei pacchetti. Non

volle che Kate fosse sola in quella festività. Kate fu colta di sorpresa per quell'improvvisata e, nonostante aveva programmato di trascorrere quel giorno insieme alla sua amica Vera e James, ne fu felice.
Dopo essersi scambiati i saluti con abbracci affettuosi Kate disse: ‹‹Devo avvisare Vera perché avevo deciso di trascorrere queste ore insieme a lei. Eravamo state invitati da James…››.
‹‹Invitala qui›› suggerì Taylor.
Kate ci pensò per qualche secondo poi affermò:
‹‹Non so come la prenderà James non vedendoci arrivare…Ok! Ora telefono a Vera ed informerò James del cambiamento di programma. Ma vi avverto che non ho niente di pronto in cucina››.
‹‹Ho tutto quello che occorre in questa cesta›› indicò Ziyi: ‹‹ora vado in cucina e mi metto subito al lavoro››.
‹‹Allora avete pensato a tutto?››
‹‹Sì Kate. Non devi preoccuparti di niente. Prima di bussare alla tua porta ci siamo fermati a fare un po' di spesa. Come vedi oltre al cibo abbiamo l'albero e le decorazioni››.
Mentre Kate avvisava per telefono Vera e James del cambiamento di programma, Taylor cercò un angolo adatto per sistemare l'albero e quando lo trovò sollecitò Ken ad aiutarlo a sistemarlo. Quando finirono di montare l'albero, Taylor si mise a contemplare il lavoro svolto mentre Ken si sedette accanto al camino e incominciò a sfogliare una rivista. Ken era ormai diventato un uomo e considerava Taylor e Kate degli zii. Il ragazzo era cresciuto nella tenuta di Taylor acquisendo quelle conoscenze necessarie a condurre un'azienda agricola, ma in cuor suo preferiva studiare. Amava molto l'architettura, così s'impegnò nel proseguire gli studi per diventare un bravo architetto.
‹‹Fatto!›› esclamò Kate entrando nel soggiorno ‹‹ho sistemato tutto. Vera cenerà con noi ma James non può farci compagnia dato che aveva invitato altri amici. Vi invia i suoi saluti e ci invita ad un ballo che si terrà nel prossimo weekend››.
Taylor, rivolgendosi a Ken disse:

‹‹Dobbiamo impegnarci a recuperare un abito per l'occasione. Questo vale anche per tua madre››.

‹‹A questo non ci avevo pensato›› dichiarò Kate.

‹‹Non possiamo presentarci ad un ballo così importante in queste condizioni?››

‹‹Certo che no. So dove puoi trovare gli abiti giusti per te e Ken. A Ziyi ci penserò io, l'accompagnerò in un negozio d'abiti favoloso e sarà una buona occasione per comprare un abito nuovo anche per me››.

‹‹Abito nuovo?›› domandò Ziyi mentre entrava nel salone.

‹‹Sì! James Stuart ci ha invitato ad un ballo che si terrà la settimana prossima…››

‹‹Ma io non so ballare, sono proprio un disastro!›› affermò Ziyi ‹‹vi farò fare brutta figura››.

Intervenne Ken: ‹‹Non preoccuparti mamma, questa settimana ci penserò io ad insegnarti a ballare››.

‹‹Hai sentito Ziyi? A tutto c'è rimedio. Sono sicura che dopo due lezioni saprai muoverti agilmente›› affermò Kate.

‹‹Io non credo di farcela›› ribadì Ziyi.

‹‹Non credo alle mie orecchie Ziyi. Noi due sappiamo benissimo che non ti arrendi davanti a nessun ostacolo. Mi deluderai se non accetterai le lezioni di Ken›› asserì sorridendo Taylor.

‹‹Hai ragione Taylor, dopo tutto quello che ho passato non sarà certo un ballo a fermami! Verrò con voi›› convenne risoluta Ziyi.

‹‹Brava! Così si fa!›› risposero in coro Ken, Kate e Taylor.

‹‹Iniziamo subito mamma›› suggerì Ken mentre si apprestava a scegliere un brano da mettere sul giradischi.

‹‹Adesso sono impegnata in cucina…››

‹‹Metti pure la musica Ken, ci penserò io a controllare i fornelli. Taylor vieni con me in cucina a farmi compagnia›› disse Kate interrompendo Ziyi.

‹‹Sì! Kate››.

Così, mentre Taylor e Kate si soffermarono nel locale cucina, Ken si mise a dare la prima lezione di ballo alla madre.

La dolce melodia del *Danubio blu* invase tutto l'ambiente e, l'atmosfera di allegria che si creò, allontanò quell'alone di tristezza che sino a poco tempo prima imprigionava Kate e il suo rifugio di New York. Ken e Ziyi scherzarono e risero durante quell'improvvisata lezione di ballo e, la loro allegria, contagiò anche Taylor e Kate, i quali lasciarono il locale cucina e si cimentarono nella danza; quel vorticare li fece sentire uniti come non mai da parecchio tempo. Solo quando affiorarono i ricordi più cupi, una ruga apparve sulla fronte di Kate che smise di ballare allontanandosi dal centro della sala.
Si diresse verso la finestra che dava sul terrazzo, l'aprì e uscì fuori. Taylor comprese e la lasciò libera limitandosi ad osservarla da lontano.
Kate fece due respiri profondi mentre volgeva lo sguardo in alto, verso il cielo. Si sentiva in colpa per aver danzato e riso. Un soffio di voce uscì dalla sua bocca: ‹‹Perdonami amore di mamma››.
Kate si mise le mani al volto cercando in esse il viso della figlia che non ricordava più. Le luci di Natale che brillavano tra le strade e le case della città non potevano riscaldarle il cuore. Tornò con il pensiero ai primi giorni trascorsi insieme alla figlia e, per pochi istanti, riuscì a rivedere quel musetto di bimba che tanto le mancava.
Il trillo proveniente dalla porta d'ingresso dell'appartamento la riportò alla realtà facendo vaporizzare quell'immagine tanto cara.
‹‹È arrivata Vera›› annunciò Taylor ad alta voce.
Kate si asciugò l'umido agli occhi e rientrò in casa.
‹‹Buona serata a tutti!›› esclamò Vera mentre lasciava dei pacchetti sul tavolo ‹‹non ditemi niente, sono una frana nel confezionare regali››.
I presenti sorrisero vedendo come erano stati confezionati quei pacchetti.
Kate soccorse Vera adducendo: ‹‹Sei solo stata frettolosa, ma in fondo è il pensiero quello che conta. Viene vicino a me che li sistemiamo un po'››.

‹‹Taylor! È proprio una bella sorpresa la vostra presenza qui. Trascorrere questa festività con volti amici sarà certamente diverso dal solito, sono davvero contenta. Ci racconterete di Readington e Keansburg›› disse con enfasi Vera.

‹‹Raccontarvi di Readington e Keansburg?››

‹‹Sì! È da molto tempo che non riceviamo notizie da quei luoghi…››.

‹‹Come tante altre cittadine del nostro amato paese, Keansburg e Readington si stanno lentamente riprendendo dai postumi della guerra›› iniziò a parlare Taylor, mentre si sedeva in un angolo del salone e rivolgendosi più a Kate che agli altri, aggiunse: ‹‹molte di quelle famiglie con le quali abbiamo condiviso momenti felici della nostra giovinezza, sono state colpite da un male terribile: la tristezza nel cuore. Tristezza causata dalla perdita di un figlio, un padre e, in alcuni casi, entrambi. Ciò ha causato da una parte la perdita della spensieratezza e la fiducia nel futuro di molte persone e dall'altro lato, una corsa sfrenata al divertimento di altre persone che pensano così di cancellare i brutti ricordi, ma in molti casi, fanno solo male a sé stessi; si cerca con il piacere di sopperire a problematiche che richiedono serenità, tempo e fermezza. In verità è da qualche mese che per le strade di Keansburg si incomincia a notare il ritorno di quell'allegria vera del tempo prima del conflitto, quando la gente passeggiava con il sorriso sulle labbra e, armati di vitalità, godeva delle bellezze della vita››.

‹‹Sì! Ci vorrà molto tempo ancora prima che ritornino quei giorni dinamici›› avvallò spenta Kate.

La nostalgia per quel tempo era visibile sui volti di Kate, Taylor e Vera. Anche Ziyi fu colpita da quelle parole, l'amarezza per aver dovuto lasciare il suo paese era forte ma, nonostante ciò, volle rompere quel silenzio.

‹‹Ken, metti un altro disco, voglio ballare ancora››.

Ken non si fece ripetere l'invito e prontamente fece girare nuovamente il giradischi. E lentamente il buonumore affiorò di nuovo tra i presenti.

41.

Erano molti anni che quell'abitazione di New York non veniva ravvivata dall''atmosfera tipica della vigilia di Natale; i sorrisi, le promesse, le aspirazioni e i sogni s'intrecciarono attorno a quel tavolo contagiando i commensali. Le luci dell'albero con i colori degli addobbi furono i testimoni di una allegria voluta.
La serata proseguì con giochi da tavolo che proseguirono sino a tarda ora. Il giorno successivo fu altrettanto brioso; si rividero a pranzo e l'apertura dei pacchi regalo suggellò quel giorno di Natale rendendolo splendido con il compiacimento di tutti i presenti.
A causa delle basse temperature che si registrarono in quel periodo venne diffuso, dalle autorità comunali, l'invito a non uscire di casa, a non fare lunghi viaggi se non per motivi importanti.
Una bufera di neve aveva stretto sotto una morsa di gelo tutti gli stati del Nord-Est degli USA. La città di New York era nell'occhio del ciclone, sferzata da forti venti che causarono ingenti danni a molte strutture della città. Le strade erano invase da detriti di ogni genere e per diverse ore mancò l'energia elettrica nelle abitazioni. Dopo due giorni, i fiocchi di neve si tramutarono in acqua provocando allagamenti su vasta scala. Alcune strade si erano trasformate in torrenti a volte impetuosi, provocando grosse ferite sull'asfalto prima di trasformarle in voragini. Folate di vento scuotevano gli alberi già alleggeriti da foglie e rami. Quella tempesta era stata una mietitrice spietata dato che oltre ai danni materiali provocò la morte di molte persone nei diversi stati colpiti dalla bufera.
Così, per i cinque giorni successivi al Natale, l'allegra compagnia non si mosse da New York. La casa di Kate divenne il loro rifugio sino all'arrivo del giorno del ballo all'ambasciata americana.

Le ore più belle furono quando si riunivano per consumare il tè. Quei freddi pomeriggi dell'anno appena iniziato trascorsero così più velocemente. Il calore dell'amicizia e le lunghe chiacchierate riscaldavano i loro cuori, mentre il caldo profumo del tè vagava per gli ambienti della casa di Kate.
Giunse il giorno del ballo e, a casa di Kate, l'eccitazione di dover partecipare a quella serata inusuale era palpabile sin dalle prime ore del mattino. Kate fu la prima ad alzarsi dal letto, cosa che non faceva più da molto tempo. L'invito al ballo le aveva dato una carica di vitalità riportandola con la memoria indietro negli anni quando, ogni settimana, aveva occasioni simili che spesso non sfruttava a causa della madre, la quale pretendeva sempre la sua presenza e questo la irritava causando scontri e rinunce. Forse, se la madre non si fosse imposta sempre, avrebbe avuto, certamente, più occasioni di svago.
Quando arrivò l'ora di uscire, Ken diede le ultime rassicurazioni a Ziyi sulle sue capacità di ballo, Kate si specchiò per verificare che tutto fosse a posto mentre Taylor li sollecitava ad uscire di casa.
‹‹Presto! A momenti arriveranno i taxi e non troveranno nessuno››.
Taylor dovette ripetersi diverse volte prima che il gruppetto incominciò a scendere le scale di casa. Finalmente, verso le 18.00 salirono sui due taxi e si avviarono verso il luogo dove si sarebbe tenuto quella serata danzante. Le strade mostravano, a tratti, ancora segni della recente bufera e le vetture dovettero fare alcune deviazioni per poter raggiungere la destinazione. Quando giunsero sul posto, la comitiva fu accolta da James e da un perfetto servizio d'ordine. Il gruppo, dopo aver superato una breve rampa di scale, fu indirizzato insieme ad altri ospiti, verso un corridoio che portava ad un'ampia sala. In un angolo del salone era stato allestito un tavolo con il buffet e, al lato opposto, un piccolo palco dove alcuni musicisti avevano sistemato le proprie attrezzature; un'orchestra composta da dieci elementi che iniziò ad intonare melodie allo scopo di verificare l'accordatura degli strumenti. Col passare dei

minuti la sala incominciò ad affollarsi e l'orchestra iniziò a suonare brani completi. Tre grossi lampadari che pendevano dal soffitto, ognuno composto da tre gruppi di sei lampade, garantivano un'ottima illuminazione a tutto il salone. Diverse lanterne erano state sistemate nel terrazzo situato sul lato destro del salone e nei viali del giardino posizionato sul lato sinistro della sala. A questi due ambienti si poteva accedere mediante ampie porte centrali protette da tende.
James fece gli onori di casa presentando ai suoi invitati altre persone che conosceva e tra questi anche Robert Sean il quale notò, osservando Kate, una straordinaria somiglianza con la sua pupilla Mary Barton. Robert Sean ritenne non idoneo parlarne in quel momento e si riservò di affrontare l'argomento più avanti. Sean cercò con lo sguardo tra la folla Mary, ma non la vide così, dopo aver scambiato qualche frase di circostanza con gli ospiti appena conosciuti, si allontanò cercando d'individuare Mary, ma non ci riuscì. Mary stava chiacchierando con una sua amica seduta in un angolo della sala nascosta alla vista da un folto gruppo di persone.
In breve tempo Taylor, Kate, Vera, Ziyi e Ken si ambientarono e incominciarono a ballare.
Taylor prese per la vita Kate e lentamente, facendosi spazio tra la le persone ammassate davanti a loro, la condusse al centro della sala e danzarono. James offrì il suo braccio a Vera e Ken, come aveva promesso fece ballare sua madre.
Ziyi, dopo tre balli consecutivi volle fermarsi e consigliò a Ken d'invitare qualche giovane dama. Ken non perse tempo dato che aveva già adocchiato una ragazza; era Mary Barton, bella come una principessa. Ad attrarre Ken fu, oltre all'aspetto fisico della ragazza, una straordinaria somiglianza con Kate, lo sguardo molto familiare: aveva gli stessi occhi di Kate.
Il destino volle, con quel casuale incontro, tessere un filo sottile che potesse un domani far riavvicinare Mary ai suoi genitori naturali.

‹‹Mi concede questo ballo?›› domandò Ken, porgendo la mano destra in avanti.
Mary assecondò accennando un sorriso e offrendo la mano sinistra. I due giovani mossero i primi passi sulle note del *Danubio Blu* e Ken si presentò:
‹‹Mi chiamo Ken Ly e lei?››
‹‹Mary… Mary Barton››.
‹‹È di New York?››
‹‹No. Vengo da FreePort e lei?››
‹‹Vivo a Readington ed ho trascorso qui le festività natalizie››.
Ken e Mary non dissero altro, vollero godere dei loro sguardi mentre danzavano sulle note scritte da Johann Strauss.
Quando terminò il brano bastò uno scambio di occhiate e ripresero a ballare. I due fecero coppia fissa per altri due balli sino a quando Mary non chiese di uscire dalla sala per respirare aria fresca.
‹‹Mi diceva che era a New York per lavoro…››
‹‹Sì! Svolgo lavoro come diplomatico››.
‹‹Sarà certamente un lavoro interessante?››
‹‹In verità signor Ken Ly…››
‹‹Può chiamarmi per nome?››
‹‹Certo, ma solo se la cosa è reciproca *Ken*. Dicevo, in verità lo trovo il più delle volte noioso, specialmente quando bisogna stare lunghe ore seduti ad ascoltare i relatori durante le conferenze. È l'unica parte del mio lavoro che odio, ma è indispensabile per un buon diplomatico stare ad ascoltare››.
‹‹Io non riuscirei a rimanere fermo per più di quindici minuti, non ti invidio proprio *Mary*…››
Mary e Ken s'inoltrarono nel giardino allontanandosi di circa venti metri dalla sala. Ziyi scorse suo figlio, ma non volle disturbarlo e rientrò in sala andandosi a sistemare accanto all'orchestra.
Ken e Mary continuarono a chiacchierare, amichevolmente, sotto ad un albero di magnolie.
L'aria era fresca e sbuffi d'aria, ogni tanto, riuscivano a superare il muro che delimitava il giardino scuotendo le cime degli alberi

perimetrali. Una raffica più forte arrivò sino all'albero di magnolie e, quando questo accade, Mary alzò le mani cercando di proteggersi le spalle scoperte.

‹‹Se hai freddo rientriamo in sala›› suggerì Ken.

‹‹L'aria è piacevolmente fredda ma posso ancora resistere un po', d'altronde sono uscita in questa piccola oasi proprio per respirare aria fresca. All'interno la sala è pregna del fumo dei sigari di certi gentiluomini che non si accorgono del fastidio che provocano a chi non fuma››.

‹‹Sono d'accordo con te, anch'io ho provato un senso di malessere abituato come sono all'aria sempre pulita, frizzante e profumata della fattoria dove vivo e lavoro…››.

‹‹A Readington…››

‹‹Sì! Nei dintorni di Readington. Il mio padrino ci accolse circa venti anni fa nella sua fattoria. Mia madre mi portò in quel posto quando ero ancora piccolo e quasi tutti i miei ricordi d'infanzia sono legati a quel luogo››.

‹‹Perché hai altri ricordi?››

‹‹Sì! Ho ricordi di altri luoghi ma sono molto confusi... Durante la guerra non vivevo in America…››.

‹‹Strano! Anch'io ho dei ricordi confusi di luoghi diversi da FreePort. Ero una bimba quando mia madre si trasferì a FreePort. Qualche volta ho provato a fare domande su questa strana sensazione che provavo, ma lei è stata sempre evasiva. Mi liquidava dicendo che ero semplicemente influenzata dai sogni. In verità i sogni possono fare certi scherzi, però sono sempre invasa da una strana emozione che non so spiegare. Una percezione di altre figure femminili che cercano di proteggermi. Un corpo di donna che si protende verso di me per difendermi. Sono emozioni che mi investono in concomitanza di un forte temporale››.

‹‹Non ci darei molto peso Mary. Forse sei sensibile ai cambiamenti atmosferici››.

‹‹Non ci avevo pensato. Può darsi che sia proprio come dici tu. Ho sentito parlare degli scherzi che può fare l'aria quando è carica di elettricità››.

In quel momento, una raffica di vento più forte scosse i capelli e il vestito di Mary costringendola a spostarsi da quel posto.

‹‹Rientriamo Ken, sento freddo!››

‹‹Come desideri Mary››.

Mentre percorrevano i venti metri che li separavano dalla sala, Ken avrebbe voluto dirle di quella straordinaria somiglianza con sua zia adottiva e tante altre cose, ma non c'era tempo, tra poco sarebbero rientrati in sala e le probabilità di non poterle parlare più erano tante. Due metri prima di immergersi nella confusione, Ken si fece coraggio e chiese: ‹‹Mary possiamo rivederci ancora?››

‹‹Io lavoro a New York e sono sempre in giro e tu devi ritornare a Readington, quando potremmo vederci?››.

‹‹Quando non lo so, lo dovrai decidere tu. Ma voglio che tu sappia che desidero realmente rincontrarti. Credo che tu sia *una ragazza speciale*››.

Mary arrossì leggermente e regalandogli un sorriso:

‹‹Non vuoi prima farmi fare un ultimo ballo?››

‹‹Devi andare via?››

‹‹Sì! Domani devo alzarmi presto ed io sono già cotta. Sono venuta a questo ballo per non fare un torto ad una caro amico. Se fosse dipeso da me ne sarei rimasta in casa a leggere un buon libro››.

‹‹Ed ora che la serata sta per finire pensi di essere stata delusa?››

‹‹Diciamo di no! Ho trascorso una bella serata ed ho conosciuto *belle persone*››.

Ken ballò nuovamente con Mary e Mary si lasciò cullare dalle note e da Ken che la guidava in giro per la sala. Quando la musica terminò, Mary si appartò in un angolo con Ken e, prima di salutarlo, gli disse:

‹‹Sarò contenta di rivederti, questo è il mio numero di telefono. Ho trascorso una serata serena, grazie per avermi fatto ballare››.

‹‹Grazie a te Mary. Ti telefonerò presto››.

‹‹Sì, ma solo nel fine settimana›› lo avvisò Mary.

Mary si allontanò da Ken che la seguì con gli occhi sino a quando uscì dalla sala.

‹‹Chi era quella bella ragazza?›› domandò Ziyi, porgendo una mano sulla spalla del figlio.

‹‹So che si chiama Mary Barton e che lavora nel campo della politica››.

‹‹La rivedrai?››

‹‹Forse! Non so››.

‹‹Dal tuo sorriso credo proprio che la rivedrai››.

42.

Alla conversazione si unirono Vera, Kate, Taylor e James.
‹‹Di chi state parlando?›› chiese Kate.
‹‹Di una ragazza misteriosa che ha ballato con Ken››.
‹‹Nessun mistero zia Kate, ho solo ballato con una ragazza e chissà se la rivedrò››.
‹‹È andata via di già?››
‹‹Sì! Domani deve alzarsi presto per impegni di lavoro››.
‹‹Mi dispiace, mi sarebbe piaciuto conoscerla››.
‹‹Non mancherà l'occasione›› aggiunse Vera.
‹‹Le donne sono sempre curiose!›› affermò Taylor.
Kate, Vera e Ziyi sorrisero a quell'affermazione mentre James, silenzioso, osservava Vera con occhi diversi. La grande passione per Kate, col tempo, non era scemata ma da qualche mese vedeva in Vera ciò che non aveva notato in passato. Quel desiderio di potersi un domani unirsi a Kate l'aveva portato ad isolarsi sentimentalmente. Non gli erano certo mancate occasioni favorevoli per legarsi con giovani donne della buona società e non solo. Trovarsi in età matura da solo, senza una famiglia e con una ferita al cuore sempre aperta, lo rese più vulnerabile. Il bisogno di avere una compagna al suo fianco lo spinse sempre di più ad avvicinarsi a Vera.
Kate sapeva di quel sentimento nascente tra i due e auspicò che si concretizzasse quanto prima. Non dovette aspettare molto perché, quando la serata terminò, James non volle lasciare sola Vera.
La prese per mano e affermò: ‹‹Ti accompagno a casa››.
Vera ne fu felice anche perché fu la prima volta che James, in pubblico, mostrò il suo interesse per lei.
Taylor, Kate, Ziyi e Ken salutarono James e Vera per poi salire sul taxi. Durante il percorso per raggiungere la casa di Kate, Taylor,

che le stava seduto accanto, le cinse le spalle e Kate si lasciò cadere con il capo; quella serata trascorsa in maniera diversa dal solito, l'aveva rasserenata. La mente era sgombra dai pensieri tristi che solitamente la turbavano e le rendevano le giornate pesanti.
Kate sapeva che con quella festa di ballo erano terminate le ferie di Natale e Taylor, l'indomani, sarebbe ripartito per Readington, ma questo non la preoccupò. Nel cuore di Kate il tempo del dolore stava lasciando il passo alla speranza per un futuro ancora pieno di felicità. Pensò che non l'avrebbe lasciato ripartire, che gli avrebbe chiesto di restare con lei a New York. Ora si crogiolava sentendo il tepore che emanava il corpo di Taylor, gli stringeva la mano e s'inebriava del suo odore. Kate desiderava vivere una nuova primavera d'amore, quel lasso di tempo che ogni giovane coppia ha attraversato.
Primavera nel cuore, tempo del sorriso, della spensieratezza, dell'allegria e della scoperta dell'amore. Istanti fugaci da vivere intensamente per imprigionarli nei ricordi.
Quella notte Kate si strinse al suo uomo iniziando quel nuovo anno, il 1962, aprendo il cuore ad una nuova stagione d'amore. Da poco aveva compiuto cinquantasei anni, ma in lei regnava ancora quel desiderio, mai soddisfatto pienamente, di emozionarsi vivendo il suo amore per Taylor.
Il giorno che seguì si mostrò diverso, la luce del sole le apparve più brillante, l'aria non le portava più messaggi funesti, ma l'armonia della natura; i colori si erano liberati dal manto dell'infelicità trasformandosi in tinte forti.
La forza dell'amore aveva cambiato la sua visione dei luoghi e delle cose che la circondavano. Il paradiso era lì, davanti a lei, offuscato dal suo tormento e che ora si mostrava nuovamente, con tutto il suo splendore, davanti ai suoi occhi. Anche Taylor si svegliò pieno di felicità per il suo amore ritrovato. Ora più che mai era deciso a dare sostanza a quel nuovo inizio restando accanto a Kate quel giorno e gli altri che sarebbe venuti.
Taylor comunicò quella decisione a Ziyi e Ken:

‹‹Io resterò a New York. Ritornerò a Readington solo quando Kate si sentirà pronta. Vi occuperete voi della gestione dell'azienda e dei lavoranti. Per qualsiasi problema rivolgetevi al nostro fattore››.

Ziyi comprese la decisione di Taylor, ma sapeva pure che non poteva trattenere all'infinito suo figlio presso la fattoria. Il giovane Ken aveva già manifestato l'idea di lasciare Readington per crearsi un futuro tutto suo.

‹‹Caro Taylor, siamo felici per te e Kate, faremo il possibile per meritare la fiducia che sempre hai avuto nei nostri confronti. Devo però avvisarti che non potrò fare rimanere per sempre Ken a lavorare nell'azienda››.

‹‹Sì! Mia madre dice il vero. Ho intenzioni di viaggiare per un po', cercare la mia strada, qualcosa che mi soddisfi pienamente›› confermò Ken.

‹‹È giusto! Sei giovane ed hai tutto il diritto di vivere la tua gioventù come meglio credi. Sappi però che le scelte che farai adesso condizioneranno la tua vita in futuro››.

‹‹Lo so zio Taylor. Ho solo intenzione di visitare il paese che mi ha accolto per conoscerlo meglio. In ogni caso non sarò via da casa più di un anno››.

‹‹Allora ti auguro un buon viaggio con l'augurio di assimilare le cose buone che questo grande paese ti può offrire››.

‹‹Grazie zio! Io desidero…››

Kate entrò nel salone e salutò: ‹‹Buongiorno!›› poi aggiunse: ‹‹scusa Ken se ti ho interrotto››.

‹‹Di niente zia Kate, stavo solo esprimendo il mio desiderio di fare un viaggio››.

‹‹Un viaggio? Dove devi andare?››

Intervenne Liyi: ‹‹Ken ha deciso di fare un viaggio alla scoperta del nostro paese››.

‹‹Comprendo la decisione di tuo figlio. Sin ad ora ha vissuto sempre tra Readington e Keansburg. Vedere nuovi posti e conoscere altra gente gli farà bene e soddisferà la sua sete di

conoscenza›› poi, accennando un sorriso, chiese a Ken: ‹‹non sarà per caso quella donna misteriosa di ieri sera il motivo del tuo viaggio?››

Ken ricambiò il sorriso e asserì:

‹‹È sicuro che questi giorni trascorsi a New York mi hanno chiarito alcuni miei dubbi e spinto a prendere questa decisione. Quella ragazza non c'entra nella mia scelta, ma ha il merito di essere la prima ragazza che ho conosciuta lontano da Readington. È stata una conoscenza piacevole che spero di approfondire in futuro››.

‹‹Se è stato un incontro interessante come dici, ti auguro di rivederla››.

‹‹Lo spero tanto zia!››

‹‹Vedo che sei rimasto piacevolmente impressionato da quella ragazza››.

‹‹Sì! Oltre ad essere bella è una ragazza intelligente, elegante e molto socievole.

‹‹Davvero? Caro ragazzo, quando tra due persone accade ciò, vuol dire che c'è attrazione. È un'emozione che si sente quando due persone sono in sintonia››.

‹‹La conosco appena zia, ma in quello che dici c'è verità perché sento di volerla rivedere.

‹‹Allora ti rivedremo presto a New York?››

‹‹Sì! Credo proprio di sì››.

‹‹Sai zia che ho avuto l'impressione di conoscerla da sempre...›› venne interrotto dai singhiozzi di Ziyi e dalle sue parole:

‹‹Mio figlio è diventato uomo. Spero solo che non mi lasci da sola per molto tempo››.

‹‹Mamma non fare così, mi allontanerò solo per un po' di tempo››.

‹‹Un anno non è poco›› replicò Ziyi, asciugandosi gli occhi umidi. Ci volle l'intervento di Kate e Taylor e circa venti minuti per tranquillizzare Ziyi. La promessa di Ken che l'avrebbe chiamata ogni quindici giorni la rasserenò definitivamente. I quattro

trascorsero così tranquillamente quell'ultimo giorno di vacanza assieme. Il giorno successivo, Ziyi e Ken, partirono per fare ritorno a Readington imbarcandosi sul traghetto che li avrebbe condotti sino a Keansburg. Taylor e Kate li salutarono dal molo, stretti, l'uno accanto all'altro, come lo erano stati un tempo.
Mano nella mano, Taylor e Kate, lasciarono la banchina avviandosi a vivere una nuova stagione d'amore. L'amore tra Kate e Taylor, mai sopito, esplose con tutta la sua forza. Vissero così giorni meravigliosi e la città di New York fu teatro e spettatrice del loro desideri, per troppo tempo, celati nei loro cuori: tra questi quello di unirsi di fronte a Dio e alla legge come moglie e marito.
In quello stesso periodo, Ken visitò diverse città americane appagando quella sua sete di conoscere luoghi e persone diverse. Nel suo peregrinare ebbe molte occasioni d'incontro con ragazze della sua età, ma nessuna di quelle ragazze era riuscito ad emozionarlo così tanto da farlo sostare nello stesso luogo più di quindici giorni. Solo Michell, una ragazzona bionda di un paesino dell'Indiana, era riuscita a trattenerlo per quasi un mese. In quel breve tempo, Ken scoprì che il sesso poteva diventare un'ossessione. Michell non si risparmiò nell'offrirsi a Ken quotidianamente e per più volte al giorno; fecero sesso sul divano, sul pavimento, sul letto, per terra, all'aperto quando l'impulso di unirsi era più forte del buon senso che avrebbe spinto qualsiasi coppia normale ad evitare di farlo.
In una di quelle occasioni furono scoperti da un poliziotto mentre amoreggiavano in auto e furono portati dallo sceriffo. Ken, per evitare di finire in galera per oltraggio al pubblico pudore, avrebbe dovuto fidanzarsi ufficialmente con Michell, ma il giovane non era affatto contento di quella soluzione così, appena gli fu possibile, lasciò Michell e quel paesino dell'Indiana.

43.

In quel periodo Ken si mantenne in contatto telefonico con Mary alimentando un'amicizia platonica e, ogni volta che conversava, dichiarava: "prima o poi verrò a trovarti". Il rapporto che aveva instaurato seppur solo telefonicamente con quella ragazza, sembrava essere più solido e più presente nei suoi pensieri rispetto agli rapporti instaurati con le diverse ragazze conosciute nel suo vagabondare. Era con lei che aveva voglia di condividere un'ambizione, una sensazione o una scoperta fatta nella sua esplorazione del mondo. Era la sua voce che sapeva risollevarlo e mutargli stato d'animo quando ne sentiva il bisogno.
Nell'autunno del 1963, Ken ritornò a Readington, ma non sostò per molto tempo in quel luogo poiché decise di ripartire subito dopo il weekend successivo per New York. Prese quella decisione consapevole del fatto che la sua relazione con Mary non poteva continuare ad essere solo una amicizia a distanza. E così la telefonò:
‹‹Mary?››
‹‹Ciao Ken…dimmi››
‹‹Desidero vederti questo weekend››.
‹‹Alla buon'ora Ken. Perché dopo tanto tempo hai deciso di chiedere solo ora di incontrarmi? Ero arrivata alla conclusione che il tuo spirito libero dedito al peregrinaggio avesse avuto il sopravvento sulla voglia di vivere di più la tua amica, non solo al telefono…›› l'incalzò in tono scherzoso Mary.
‹‹Devi scusarmi. La mia sete di conoscenza ha preso il sopravvento, ma la tua voce mi ha sempre accompagnato in questi miei viaggi. Nonostante la nostra è per lo più una conoscenza telefonica a poco a poco si è fatta strada nella mia quotidianità. Ho

ancora viva l'emozione che ho provato nel conoscerti la prima volta…Vuoi rivedermi Mary?››

‹‹Sciocco scherzavo! E poi il fatto che dal nostro primo incontro ci siamo continuati a sentire seppur solo per telefono conferma che la nostra amicizia si fonda su qualcosa di solido… Non voglio rinunciarci senza viverti di persona››.

Era proprio questo che amava di lei… Questo non prendersela mai, questo avere una personalità libera e sicura di sé come lui che non aveva bisogno di conferme se l'istinto l'orientava verso una decisione piuttosto che un'altra.

‹‹Grazie Mary! Va bene per questo weekend?››

‹‹Va bene Ken, ci vediamo sabato prossimo››.

‹‹Il traghetto approderà al porto verso le 10.00››

‹‹Io sarò la ad aspettarti. Ciao Ken!››

‹‹Ciao Mary!››.

Nell'attesa del sabato, Mary e Ken, vissero quel tempo mostrando agitazione, timorosi di non rivivere le stesse emozioni una volta che si fossero ritrovati guardarsi in viso nuovamente.

"Avrebbero rivissuto le stesse emozioni del loro primo incontro?" domanda che si posero entrambi.

I dubbi erano pochi e, quei pensieri, divennero più forti durante le ore serali. Mary, nel corso della sua giovane vita, aveva pensato sempre e solo alla sua carriera professionale. Non le erano mancati corteggiatori, ma lei aveva sempre anteposto il lavoro al divertimento e questo l'aveva sì ripagata nella sua professione di diplomatica, ma anche isolata sentimentalmente e, quando calava la sera, sentiva tutto il peso di quell'isolamento. In questo suo stato di forzato isolamento sentimentale, l'affetto per quel suo amico "telefonico" si era radicato facendole crescere quelle fantasie tipiche delle giovani donne.

Dalla grande vetrata del salotto di casa, Mary, con lo sguardo triste, scrutava tra le luci della città cercando di carpire momenti di felicità nascosti tra il bagliore di quelle luci. Restava così, sino a tarda notte, a osservare quelle luci e ascoltare i rumori della città

sino a quando gli occhi non si stancavano e incominciavano a chiudersi.
Ken, invece, non si era mai sentito solo, ma nemmeno poteva ritenersi contento e sereno delle sue scelte. Trascorse quei giorni con mena sofferenza, ciononostante qualche dubbio ogni tanto lo assaliva e una domanda che ripeteva a sé stesso: "Forse sono stato impulsivo?". Timore che con l'avvicinarsi della data fissata per quel nuovo incontro svanì.
Il sabato successivo, di buon'ora, era già sul molo di Keansburg e, in attesa di imbarcarsi per New York, comprò, in un negozietto del porticciolo, un piccolo regalo per Mary: Acquistò una scatola in legno abbellita con motivi floreali intarsiati e la riempì con cioccolatini.
Il suono della sirena annunciò l'imminente partenza del traghetto, così Ken salì a bordo insiemi agli ultimi ritardatari. Il traghetto, dopo alcune ore, approdò al porto di New York e così, dopo circa un anno, Mary e Ken potettero rivedersi nuovamente. Le aspettative dei due giovani non furono deluse; l'incontro fu caloroso, subito si sentirono a loro agio. Il tempo trascorso non aveva per niente intaccato l'incanto del loro primo incontro. La bella giornata di sole contribuì influenzando in positivo i loro gesti e le parole, tutti tesi all'ottimismo.
Nonostante l'autunno fosse alle porte, il clima mite spingeva le persone ad uscire fuori per godere di quegli ultimi giorni d'estate. Le strade erano molto trafficate specialmente nelladirezioni che conducevano fuori dalla città.
‹‹Allora Ken, racconta cosa hai fatto in questi mesi›› chiese Mary.
‹‹Ho girato in lungo e in largo per il territorio americano, avevo bisogno di conoscere meglio la nazione in cui vivo, ma anche per uscire dalla routine quotidiana del paesino dove ho vissuto per quasi tutta la mia vita. In questo viaggio ho visto molti luoghi ed ho incontrato persone meravigliose››.
‹‹Quindi ti ha soddisfatto questo viaggio?››

‹‹In verità è stata una bella esperienza. Viaggiare è sempre stimolante anche se, viaggiare da soli, non è la scelta migliore. Condividere alcuni momenti con qualche compagno di viaggio sarebbe stato molto meglio!››

‹‹Dovrò decidere anch'io a concedermi un periodo di vacanze e viaggiare. È da qualche tempo che sento la necessità di staccare dal lavoro per un certo periodo››.

‹‹Cosa aspetti allora? Mi offro come compagno di viaggio. Dove vorresti andare?››

‹‹Il mio sogno è poter visitare l'Italia; una terra fantastica con un patrimonio culturale invidiato da tutto il mondo››.

‹‹Sono d'accordo con te. Quando pensi di concederti questa pausa?››

‹‹Forse quest'estate. Il lavoro di diplomatico è una attività che difficilmente ti concede tregue, solo un malanno ti costringe a fermarti. Ad esempio, potrei anche dover cambiare programma questo fine settimana se qualcuno mi dovesse contattare a casa››.

‹‹Io credo che quando si sente il bisogno di un periodo di riposo, bisogna prenderselo a prescindere dal lavoro che si svolge. Al ritorno si affronteranno gli impegni con più serenità›› Ken aggiunse sorridendo: ‹‹ti avverto che non ti consentirò di cambiare programma. Sei con me e resterai con me››.

‹‹D'accordo Ken, ma dovrò staccare il telefono oggi e domani››.

‹‹Sarò io a farlo per te se mi porterai a casa tua, così non ti sentirai in colpa. Hai questa tappa nel programma?››.

‹‹Sì! Ora andiamo a casa mia così potrai rinfrancarti mentre io preparerò da mangiare. Questa sera andremo a teatro e poi…››

‹‹E poi…››

Mary guardò fisso negli occhi Ken e decisa affermò: ‹‹Ho prenotato per te una stanza in un albergo poco distante da casa mia››.

Ken piegò il capo in avanti due volte e rispose: ‹‹Ho capito Mary. E per domani cosa hai in programma?››

‹‹Domani sarai tu a decidere come trascorreremo la giornata››.

‹‹Non conosco bene New York e ciò che ha da offrire nel fine settimana, ma mi impegnerò nel farti trascorrere una domenica diversa dal solito››.

‹‹Ci conto Ken, ma ora è meglio affrettarci››.

Ken e Mary accelerarono il passo e si diressero verso il parcheggio dei taxi appena fuori dal porto, ne presero uno e si diressero verso casa di Mary.

‹‹Dovrò fare una telefonata ai miei zii, se sapranno che sono a New York e non li contatto si offenderanno›› avvisò Ken. ‹‹È giusto Ken. Li telefonerai da casa mia. Spero che un giorno me li farai conoscere››.

‹‹Non sarà certo questo weekend, ma non mancherà occasione Mary. Vedrai che ti saranno molto simpatici››.

‹‹Me lo auguro!›› esclamò Mary.

‹‹Siamo arrivati signori!›› avvisò il tassista.

‹‹Eccoci!›› avvallò Mary.

L'appartamento di Mary era situato al decimo piano di un elegante stabile sul lato Ovest del grande parco e polmone verde di New York, l'Hyde Park.

Il custode di quel condominio, che stava fumando una sigaretta all'esterno del palazzo, accolse Mary e il suo ospite con un caloroso saluto e si affrettò a prendere la valigia dalle mani del tassista. Ken però, visto l'età dell'uomo, disse:

‹‹Non si preoccupi la prendo io la valigia››.

‹‹Come desidera signor…››

‹‹Ken Ly!››

Il custode aprì un'anta del portone e fece passare Mary e Ken.

‹‹Grazie!› risposero simultaneamente Ken e Mary.

Dopo cinque minuti entrarono nell'appartamento e Mary fece subito da cicerone illustrando gli ambienti a Ken.

‹‹Complimenti Mary! È un bellissimo appartamento, la vista sul parco è bellissima››.

‹‹Lo so! Io me ne sono innamorato dal primo giorno che l'ho visto e spero un giorno di poterlo comprare››.

‹‹Stai in affitto allora?››

‹‹Sì! Il proprietario, per il momento, non è intenzionato a vendere, ma io aspetterò con pazienza. Ora però pensiamo a noi. Mettiti a tuo agio Ken mentre io inizio a districarmi in cucina››.

‹‹Grazie Mary! Io devo darmi una rinfrescata al viso››.

‹‹Il bagno sai dove sta, fa come se fossi a casa tua››.

Ken si tolse la giacca e si diresse in bagno mentre Mary andò in cucina ed incominciò a preparare da cucinare.

Quel sabato e il giorno successivo furono giorni importanti per Mary e Ken dato che potettero conoscersi meglio. Le conversazioni spaziarono su svariati temi, raccontarono le loro storie e mostrarono un'affinità di interessi. La complicità tra i due aumentò ora dopo ora sino a raggiungere un buon livello nella serata di domenica quando Ken volle concludere quella sua visita portando a ballare Mary. I balli si susseguirono in un crescendo continuo e, Mary e Ken, si muovevano come se fossero una persona sola. La sala era affollata, ma loro si estraniarono entrando in un mondo fatato. La gioia di stare così vicino e il desiderio di stringersi fece il resto mentre la melodia lenta assecondò la voglia di sfiorarsi con le labbra.

Mary poté così sentire il corpo di un uomo premere contro il suo ed ebbe attimi di smarrimento. Quel giovane le piaceva, ma non volle essere precipitosa e trattenne le sue emozioni ritraendosi. Ken percepì quell'improvviso distacco di Mary e ne rimase deluso. Ken cercò con lo sguardo gli occhi di Mary per una conferma a quella sensazione e ricevette un sorriso e una carezza sul collo.

‹‹Non mi sento pronta›› affermò Mary con voce soffusa.

Ken carezzò il viso di Mary e rispose:

‹‹Non ti chiedo altro che conoscermi meglio››.

‹‹Abbiamo tanto tempo davanti Ken. Sono stata molto bene ed ho trascorso due giorni meravigliosi con te e non voglio essere frettolosa. Domani dovrai ritornare a Readington ed io dovrò riprendere il mio lavoro…››

‹‹Rispetto la tua volontà ma ciò non ci impedirà di frequentarci e conoscerci meglio e poi potremmo sempre fare quel viaggio insieme›› affermò Ken interrompendo Mary.
‹‹Già! Potrebbe essere una soluzione alla nostra volontà di approfondire la nostra conoscenza, comunque sia ci terremo in contatto spero››.
‹‹Certamente! Non ho nessuna intenzione di allontanarmi da te. Verro a trovarti nei week-end e quando sarai libera da impegni di lavoro››.
Con quel proposito, Ken e Mary, conclusero quel fine settimana trascorso insieme ritornando alla vita di tutti giorni.
A Readington, Ken dovette trascorrere tre giorni intensi di lavoro per sistemare alcune incombenze burocratiche rimandate da troppo tempo. Ebbe a che fare con il dirigente della banca di Keansburg dove le sue origini asiatiche non erano ben viste. Il fatto che gestisse, insieme alla madre, una tenuta molto fertile e ambita da altri coltivatori l'aveva messo in rotta di collisione con alcuni importanti cittadini del territorio. Ken, però, sicuro delle sue credenziali non temeva quelle persone e riuscì dopo un aspro contenzioso a dimostrare la sua legittimità di gestore di quelle terre che erano state confiscate negli anni precedenti alla famiglia di Vera per il solo fatto di essere di origine giapponese.
Per Mary invece iniziò un periodo gioioso; contenta per quei due giorni trascorsi con Ken, il lavoro le sembrava più leggero, affrontava le situazioni con un insolito dinamismo perché permeata di una nuova energia. Quella vitalità era dovuta ad un nascente sentimento. Come una nuova sorgente che fa sgorgare in superficie le prime gocce d'acqua così quel weekend trascorso assieme a Ken aveva fatto affiorare le prime emozioni, preludio di future gioie.
Mary era stata scossa, ma non volle ammetterlo subito e credette di poter controllare quei turbamenti. Nel corso delle giornate, a volte, si estraniava mettendosi a pensare così tanto che Robert Sean la doveva richiamare alla realtà:

‹‹Ma cosa hai Mary? Ti vedo con la testa tra le nuvole e non è solo oggi!››

‹‹Scusami Robert! È da tanto tempo che penso di dover prendermi un periodo di ferie. Sai meglio di me che non mi sono mai risparmiata nel lavoro, ma ora credo che sia giunto il momento di fermarmi per un breve periodo››.

‹‹Lo sai che la tua carriera politica è ad un punto tale che allontanarsi adesso non sarebbe una scelta sensata…››

‹‹Non parlo di staccare adesso, ma per l'estate di quest'anno››.

‹‹Lo sai che dovrai dimetterti dalla tua carica di diplomatico? Non sarà così facile poi riprendere lo stesso ruolo››.

‹‹Caro Robert ho messo in conto tutto. Nelle condizioni in cui mi trovo adesso svolgerei il mio incarico in maniera non ottimale. Sì! Darò le dimissioni così da essere libera per quest'estate››.

‹‹Allora hai proprio deciso?››

‹‹Sì! Sono ancora giovane e non ho visto praticamente niente del mondo che mi circonda se no quello che ho letto sui libri. Ho sempre desiderato di fare un viaggio in Europa e come prima tappa l'Italia››

‹‹Viaggerai da sola?›› chiese Robert Sian con un tono di voce preoccupato.

‹‹In verità credo di andare con un amico…››

‹‹Lo conosco?››

‹‹Forse! L'ho conosciuto a quella festa di ballo d'inizio anno. Si chiama Ken Ly››.

‹‹È di origine orientale allora?››

‹‹Sì!››.

‹‹Cara Mary non prendertela se ti do questo consiglio. Sappi che le frequentazioni hanno un peso rilevante per i politici…››

‹‹Non continuare Robert, so già quello che mi vuoi dire. Ken Ly è un ragazzo molto educato, un lavoratore onesto accolto dal nostro paese durante la guerra››.

‹‹Vedo che hai già avuto modo di frequentarlo››.

‹‹Dopo il ballo ci sentivamo solo per telefono e recentemente abbiamo trascorso due giorni insieme››.

‹‹Insieme…›› sottolineò Robert.

‹‹Non abbiamo dormito assieme se è quello che intendi. Ho potuto conoscerlo meglio e apprezzare le sue qualità››.

Ben presto quel dialogo venne troncato dal suono del telefono. Robert Sean rispose al telefono e Mary si immerse nuovamente nel suo lavoro.

44.

L’autunno e l’inverno del 1963 videro Kate e Taylor trascorrere giorni intensi, vissuti in modo spensierato. L’America, così come il vecchio continente, aveva, con grande fatica e sacrifici, cucito le ferite della guerra. Gli oltre cinquanta milioni di caduti sui vari fronti spinsero le persone a voler dimenticare le atrocità patite. Le nuove famiglie che si formarono si bearono dei frutti che la pace portò in tutto il mondo. Quel sacrificio di milioni di uomini e donne portò un vento di libertà che investì le nuove generazioni. La ricerca della felicità sfrenata e, ad ogni costo, portò molti giovani a seguire mode e costumi spesso discutibili.
Le persone adulte come Kate e Taylor furono solo in parte influenzate da quei costumi e ne colsero le parti migliori; il desiderio di poter gioire della vita stessa dimenticandosi delle brutture.
La vita, così fragile per certi versi, è anche portatrice di gioie inimmaginabili. Basta lasciarsi andare e pensare che certi mali che il destino ci frappone lungo il cammino sono semplicemente uno stimolo a crescere e diventare più forti di prima.
Taylor e Kate erano diventati più forti, il dolore per quella separazione forzata con la figlia Francesca li aveva resi duri come la roccia. Ora non ci pensavano più. L’amore che li univa rese possibile il superamento e l’assimilazione della loro disgrazia facendoli entrare in un oblio continuo. L’abbandono ai sensi fu un rifugio sicuro.
Mary e Ken invece continuarono a vedersi instaurando un rapporto che andava oltre l’amicizia, ma che non era ancora amore. In verità Ken era enormemente preso da Mary, ma lei era la classica ragazza che voleva fare le cose con gradualità. Mary concedeva solo qualche carezza, molti sorrisi e basta.

‹‹Devi venire a trovarmi dove vivo›› suggeriva Ken ogni qual volta s'incontravano e continuava dicendo: ‹‹dicono che la valle dove vivo sia magica e che non si può resistere al richiamo dell'amore››.
Ed ogni volta Mary rispondeva: ‹‹Non sai cosa inventarti Ken pur di strapparmi qualche bacio. Ti voglio molto bene! Ti chiedo solo di darmi ancora un po' di tempo. Tra qualche mese partiremo per l'Europa e avremo la possibilità di stare insieme per molto tempo. Sarà per noi un'importante prova di convivenza››.
Ken acconsentì a quella richiesta e non parlò più della valle di Readington. Arrivò la primavera del 1963 e Mary e Ken programmarono quel famoso viaggio nel vecchio continente. Partirono il mese di giugno e, dopo aver visitato Parigi e Londra, giunsero a Roma dove sostarono per alcune settimane. La città eterna richiese più tempo per poter apprezzare le sue bellezze e conoscerne i segreti.
Roma, epicentro del mondo antico, dove monumenti eretti dall'ingegno umano sfidavano con la loro maestosità il trascorrere del tempo ed erano da monito ai tanti costruttori moderni che, con le loro idee spesso discutibili, offendevano il prestigio di questa gloriosa città.
Il primo luglio del 1963 decisero di fare una capatina a Napoli e, mentre stavano visitando una delle isole del golfo, seppero che proprio in quei giorni il presidente americano Kennedy era in visita in Italia e che avrebbe fatto tappa a Napoli.
‹‹Sul Washington Post è scritto che percorrerà alcune strade di Napoli il tre luglio››.
‹‹Quindi domani?››
‹‹Sì!››
‹‹Speriamo d'incontralo allora!›› esclamò Ken.
‹‹Il giornale non specifica il percorso che effettuerà la vettura che porterà Kennedy e il presidente italiano Segni, ma informa che il corteo partirà dalla Base Nato di Agnano ed è sicuro che passerà per il lungomare di Napoli››.

‹‹Vedrai Mary che domani ne sapremo di più dal personale dell'albergo in città››.

‹‹Sì! Sono d'accordo con te. Qui le persone sono molto cordiali. L'ho notato dal primo momento che abbiamo messo piede a Napoli››.

‹‹Condivido quello che affermi Ken. Si sente l'allegria della gente nell'aria; una vitalità diversa da quella di altre città. È un'energia positiva che ti contagia mettendoti di buon umore››.

‹‹Io credo che i panorami meravigliosi che offre il territorio di Napoli influenzano molto le persone che vi abitano. Anch'io nel vedere queste bellezze per la prima volta sento un calore pervadere il cuore. Ieri i panorami di Capri e oggi quelli di Ischia sono stati un bagno nella natura incontaminata. Peccato che siamo al termine del nostro viaggio››.

‹‹Peccato davvero!›› esclamò Mary, mentre scrutava dal ponte del vaporetto che si allontanava dall'isola, la sagoma inconfondibile del Vesuvio e la costa del golfo di Napoli.

La piccola nave scivolava sul mare calmo, senza provocare nessun disturbo ai passeggeri intenti a godere di quel tramonto appena iniziato. La terra sembrò rallentare la sua rotazione affinché quella magia si prolungasse più del solito. Una cartolina meravigliosa che lentamente cambiò le tonalità dei colori; il giallo, l'arancione, e il blu subirono una lenta e inesorabile metamorfosi. Quando il traghetto approdò al molo del piccolo porto di Margellina, i colori erano tutti sulla stessa tonalità del blu notte, tranne le stelle e le luci delle prime lampare.

Mary e Ken raggiunsero l'albergo a piedi percorrendo la litorale; mano nella mano camminarono quel tratto di strada compiacendosi per ciò che avevano visto. Mary e Ken si sentirono più vicini che mai e si baciarono.

Quando giunsero in albergo chiesero, al portiere di turno alla reception, informazioni sul percorso del corteo presidenziale.

‹‹So che passeranno davanti a questo albergo. Percorreranno buona parte di Via Caracciolo›› informò l'uomo.

Mary e Ken lo ringraziarono e si ritirarono nella loro camera; la stanza era situata al quarto piano con vista sul golfo.

‹‹Per la cena…››.

‹‹Questa giornata mi ha stancato, preferisco cenare in camera. Non ti dispiace Ken?››

‹‹No. In verità sono stanco anch'io. Preferisci qualcosa di particolare?››

‹‹Per me qualcosa di leggero; insalata mista e formaggio fresco››.

‹‹Sì! Ottima idea. Mi metto in libertà e poi telefonerò per la cena››.

‹‹Ora vado a rinfrescarmi, faccio presto›› informò Mary prima di chiudersi in bagno.

Mary uscì dalla camera del bagno dopo quindici minuti allacciandosi la cinghia della vestaglia; il volto era più roseo del solito e gli occhi sembravano più grandi nonostante avesse eliminato la linea sottile di matita. La doccia calda, appena fatta, aveva stimolato la cute donando alla stessa più vitalità. Mary incrociò Ken mentre si stava recando in camera da letto per sistemare le sue cose e gli sorrise. Ken ricambiò il sorriso e le fece un complimento: ‹‹Sei bellissima!››

Mary gli carezzò il viso e rispose: ‹‹Anche tu!››

Anche Ken si fece la doccia e, vestito da camera, uscì sul terrazzo dove Mary era intenta a godere la lieve brezza di mare. Ken la cinse per la vita e la baciò dietro al collo. Restarono stretti l'uno all'altro sino a quando non sentirono bussare alla porta; era il cameriere che consegnava la cena. Ken ritirò il carrello e lo condusse sino alla terrazza.

‹‹Eccoti servita Mary››.

‹‹Sì! Ceniamo qui all'aperto, la serata è bellissima››.

Ken e Mary consumarono quella cena in un palcoscenico decantato da molti poeti e fatto conoscere in tutto il mondo attraverso la melodia di numerose canzoni. Il profumo del mare, ad ogni movimento dell'aria, saliva sino a quel terrazzo inondandolo. Insieme all'odore di salsedine, giungevano, a tratti, gli odori

provenienti dalla cucina di un ristorante situato nella piccola insenatura del Castel Dell'Ovo; si distinguevano quelli caratteristici della zuppa di pesce allo scoglio e della pizza che, insieme ad altri odori, avrebbero dovuto disturbare, ma al contrario risultarono gradevoli per la loro leggerezza.
Una notte di luglio con una luna incantevole a vegliare sul golfo di Napoli. A tagliare l'aria di quello spazio davanti all'albero era rimasto solo un volatile. Non era possibile distinguere chi fosse; era simile ad un piccione ma le dimensioni era più piccole. Disegnava cerchi nello spazio variandone dimensione ed altitudine per poi scendere in picchiata sino a sfiorare la superficie del mare. Una attività insolita data la tarda ora. Quando sfiorava l'acqua di mare in un tratto vicino agli scogli, emetteva un stridio che sembrava simile ad un grido di dolore. Cosa ci fosse in quel punto se lo domandarono Mary e Ken. Cercarono di individuarne la causa sporgendosi dal balcone, ma senza nessun risultato. In quel punto gli scogli erano più grandi del solito e nascondevano a Mary e Ken la visuale. I riflessi della luna sul mare e il movimento dell'acqua causavano un gioco di ombre che contribuivano a confondere ed occultare il motivo di tanto affanno da parte di quell' uccello. Il pennuto continuò per molto tempo a svolazzare sino a quando stanco, si posò sopra ad uno scoglio.
Mary e Ken intanto finirono di cenare e restarono l'uno accanto all'altro ad ammirare il panorama e a godere della frescura. Nessuno dei due volle rompere quella serenità parlando di ciò che li univa e che li aveva portati a trascorre tanto tempo insieme. L'amore era sbocciato nei loro cuori e questo era unafatto conclamato, ma nessuno dei due si sentiva sicuro di poter andare oltre un bacio.
Ken avrebbe voluto stingerla a sé con quella passione che distingue gli innamorati, ma si frenava. Mary aveva intuito il desiderio di Ken però si conteneva nonostante quella sera fosse una serata talmente magica da far cadere quella flebile barriera che entrambi avevano eretto.

Mary, molto religiosa, si sarebbe concessa solo dopo un matrimonio. Era la sua filosofia di vita che l'impediva di oltrepassare quegli steccati. Quella notte, tra i due, ci furono solo alcuni baci appassionati.

‹‹Non chiedermi altro Ken, non chiedermi altro›› ribadì Mary, prima di spegnere il lume e augurare la buona notte al suo compagno di viaggio.

45.

L’indomani, Mary e Ken, si svegliarono presto per poter partecipare, insieme al popolo napoletano, ai festeggiamenti per la visita di John Fitzgerald Kennedy. Dovevano trovare un buon posto di osservazione lungo il percorso e quindi, subito dopo aver fatto colazione, s’incamminarono a passo spedito lungo via Caracciolo. Già molte persone affollavano i punti strategici; gradini, muretti, panchine e basamenti delle statue erano stati già tutti occupati. Un gruppo di ragazzini aveva preso d’assalto alcuni alberi della villa comunale arrampicandosi sui tronchi più grossi. Un vigile urbano cercò di dissuaderli. ma ottenne solo dei rifiuti; nessuno dei ragazzi volle abbandonare la posizione conquistata.
L’allegria per quell’ evento aveva contagiato tutti. Col passare del tempo, il luogo dove Mary e Ken avevano scelto di sostare, incominciò ad affollarsi di persone sempre di più. Uomini, donne e bambini, provenienti dai vicoli, si riversarono sul lungomare. Quegli stretti vicoli erano diventati affluenti del grande fiume che era la riviera. Tra la folla, a pochi metri da Ken e Mary, c’era una comitiva di turisti americani formata da circa trenta persone.
Mary scambiò qualche frase di circostanza con uno di loro; era lo stupore per quella moltitudine di individui che si stava, con grande entusiasmo, accalcando per dare il benvenuto ad un uomo che probabilmente non avrebbero rivisto mai più nel corso della loro vita. In qualità di americani ne erano fieri, contenti per la stima verso il loro presidente.
Le orecchie dei convenuti erano pronti ad ogni rumore o suono che potesse annunciare l’imminente passaggio del corteo presidenziale; un suono di una sirena, il passaggio di un poliziotto in motocicletta, fece ruotare lo sguardo della gente verso la fonte del rumore di turno causando, nel contempo, un aumento di quel

vociare continuo che ormai era diventato il suono di fondo di tutta la città.
All'improvviso delle grida, provenienti dall'inizio della villa comunale, si trasformarono in un tuono di voci che percorse buona parte di via Caracciolo, annunciando l'arrivo del corteo. L'auto, con a bordo Kennedy e Segni, aveva imboccato la litorale e gli sguardi erano rivolti tutti in quel punto. La folla era tanta e il mezzo dovette rallentare più volte prima di poter raggiungere il posto dove erano Ken e Mary.
Le bandiere americane si mischiarono a quelle italiane nei fiumi di folla che accompagnarono tutto il percorso che Kennedy e Segni fecero in auto. Davanti al teatro San Carlo, una cinquantina di metri, da Ken e Mary, l'auto presidenziale fu costretta a fermarsi, bloccata dalla folla che ruppe i cordoni, predisposti dal servizio d'ordine, per poter avvicinarsi e toccare i due statisti.
Mary e Ken, mano nella mano, si fecero strada tra la folla pressante riuscendo a sfiorare l'auto presidenziale. I due presidenti, in piedi nell'auto ormai da parecchio tempo ricambiarono, agitando le mani, gli innumerevoli gesti di affetto del popolo napoletano.
Al passaggio dell'auto, molte persone e tra questi tantissimi ragazzi, venivano risucchiati creando una scia fitta di corpi umani che seguiva l'auto. Nulla potettero i poliziotti in motocicletta e altri uomini del servizio d'ordine per arginare quella folla festosa.
‹‹Ritorniamo in albergo›› suggerì Ken.
‹‹Sì! È impossibile camminare senza perdersi con questa folla esuberante›› acconsentì Mary, mentre si aggiustava il cinturino della scarpa destra che stava per slacciarsi.
Nel suo discorso alla NATO, prima di accomiatarsi, Kennedy pronunciò queste parole: "Desidero esprimere il più sentito ringraziamento in particolare per questa grande manifestazione che abbiamo ricevuto qui a Napoli, che rende tanto più triste l'andarcene via e tanto più felice la prospettiva di ritornare."

Tuttavia non sarebbe ritornato mai più in Italia in quanto venne assassinato a Dallas solo qualche mese più tardi, il 22 novembre di quello stesso anno.
Quando Mary e Ken rientrarono nella hall dell'albergo fu come fossero approdati su un'isola deserta; in quella hall era rimasto solo un addetto alla reception, il restante del personale stava ancora in strada a commentare il passaggio del corteo presidenziale.
Il giorno successivo, Mary e Ken partirono per far ritorno in America e tra i tanti ricordi del loro viaggio in Europa, quello più bello fu certamente il tempo trascorso tra la gente di Napoli; il ricordo della generosità e l'allegria che animava il popolo di quella città. Quel calore e gioia di vivere della gente di Napoli fu assimilata da entrambi e prese forma nel modo di affrontare la vita che li influenzò in futuro.
Nei giorni che seguirono si instaurò tra i due un profondo legame che andava ben oltre l'affetto. Mary faceva in modo di avere sempre almeno due giorni liberi ogni settimana da dedicare a Ken. Ciò le procurava anche qualche piccolo diverbio con Robert Sean il quale non condivideva molto quelle sue prolungate assenze dagli impegni politici. Nell'ultima discussione chiarificatrice, Robert Sean avvisò Mary: ‹‹Ora sei una diplomatica stimata e spostare gli impegni già programmati si potrebbe ripercuotere sulla tua immagine e credibilità. Devi smetterla di…››
Mary non fece concludere la frase di Sean e sbottò:
‹‹Non puoi dirmi di smetterla di vedere il mio fidanzato. La mia vita privata e mia e solo mia!››.
‹‹Non sapevo che avessi un ragazzo! A questo punto non potrò sempre scusarti e coprirti per le tue assenze. Dovrai assumerti le tue responsabilità›› affermò Sean seccato.
‹‹Ho sempre fatto quello che mia hai chiesto Robert, ma non puoi chiedermi di rinunciare ad essere felice. Ti prego comprendimi!››
Robert Sean si avvicinò al mobile bar, prese la bottiglia di bourbon e se ne versò mezzo bicchiere, poi si mise a sorseggiarlo. Quando ebbe finito dichiarò:

‹‹Mary, non posso garantirti quello che desideri, fare politica significa anche fare sacrifici spesso a discapito della propria vita privata e della felicità personale. Il nostro presidente, John F. Kennedy, dal momento che fu eletto comprese di non aver più una vita privata e donò la sua vita alla causa della libertà. Ovviamente non ti chiedo di sacrificarti, ma se vuoi scalare i gradini della politica devi mettere in conto tutto, anche la tua vita privata che non potrà essere più la stessa››.

‹‹Amo il mio lavoro Robert e non voglio deluderti. Ti prometto che farò il possibile per far conciliare il lavoro con i miei impegni personali››.

‹‹Lo so che prima o poi doveva capitare, ma posso sapere chi è questo giovane che ti ha così sconvolta?››

‹‹È un ragazzo meraviglioso. Abbiamo viaggiato insieme questa estate ed ho potuto conoscere ed apprezzare le sue qualità. Si chiama Ken Ly e risiede a Readington nel New Jersey dove gestisce una fattoria››.

‹‹Un giapponese?›› chiese spalancando gli occhi Sean.

‹‹Perché fai quello sguardo Robert? Comunque non è giapponese, ma se lo fosse non mi turberebbe per niente. Io credo di amarlo!››

‹‹Non prendertela Mary, parlavo solo per il bene della tua carriera e poi non sapevo di questa tua relazione. Sono felice per te››.

‹‹Grazie Robert. Come promesso farò il possibile per non deluderti, ma non arrabbiarti più con me››.

Robert Sean sorrise e dichiarò: ‹‹Non devi preoccuparti di me ma degli elettori che confidano in te. Cerca di non deluderli››.

‹‹Non li deluderò››.

Da quel giorno in poi, Robert Sean non parlò più di quell'argomento e tantomeno Mary. Si era instaurato un tacito accordo di non belligeranza tra i due che proseguì per molto tempo a seguire.

La recente uccisione del presidente John F. Kennedy monopolizzava ancora le discussioni nelle case degli americani. Le emittenti televisive e radiofoniche dedicavano dibattiti sul tema

alimentando ipotesi contrastanti. Anche a casa di Kate, nelle ore serali, si dedicava parecchio tempo a parlare della grave perdita che aveva subito l'America.

In una di quelle sere accade ciò che Kate e Taylor non si aspettavano più che accadesse; un segnale, uno spiraglio che li avrebbe fatti ricongiungere con la loro figlia Francesca. Mentre Taylor stava preparando un frullato di frutta urtò il contenitore già pieno di frutta rovesciandolo sul pavimento della cucina.

‹‹Accidenti!›› esclamò Taylor.

‹‹Non fa niente Taylor, ora vengo a pulire io›› disse Kate sorridendo.

‹‹Non preoccuparti, ho combinato io il guaio e tocca a me pulire, piuttosto dimmi dove posso trovare qualche giornale vecchio››.

‹‹Guarda in uno degli scatoloni che stanno nel ripostiglio›› suggerì Kate.

Taylor aprì la porta del ripostiglio e prese due giornali a caso. Immediatamente incominciò ad asciugare e raccogliere il denso liquido con i fogli di carta. Mentre eseguiva quell'operazione, Taylor fu attratto da un'immagine su uno di quei fogli; una figura di donna, dall'impressionante somiglianza con sua moglie Kate quando era ventenne gli fece spalancare gli occhi per poi esclamare: ‹‹Mio Dio! Mio Dio!››

Preoccupata Kate domandò: ‹‹Cosa hai combinato ancora Taylor?››.

Taylor, con gli occhi lucidi, raggiunse Kate che stava nel soggiorno a guardare la televisione e, con voce concitata, informò Kate di quella sua scoperta: ‹‹Guarda Kate… dimmi che non sto sognando!››.

Kate prese tra le mani quel foglio ingiallito e osservò quella foto, si portò una mano sul cuore e poi sulla bocca, poi la liberò e gridò: ‹‹È Francesca! Deve essere Francesca!››

Kate in preda ad una gioia incontrollabile si mise a sobbalzare per poi abbracciare Taylor. Un sorriso, quasi isterico, affiorò sul suo viso.

Taylor riuscì dopo diversi minuti a calmarla e portarla alla realtà:‹‹Stai calma Kate, potrebbe essere solo una semplice sosia… Certo che ti somiglia incredibilmente!››.
Kate smise di sorridere e si sedette, serrò le dita in un pugno e puntellò la fronte. Con gli occhi umidi lesse l'articolo pubblicato sotto a quel volto tanto familiare.

‹‹Si chiama Mary Barton, l'articolo è stato scritto da Kirk Douglas e quella foto è stata scattata senz'altro da Vera. Devo telefonare a Vera per sapere di più su questa giovane donna››.
Tutte le emozioni assopite nei loro cuori incominciarono, lentamente, a risvegliarsi.

46.

Quel volto raffigurato su quella pagina del Daily News era straordinariamente simile a Kate da ragazza. Taylor ne era cosciente, ma volle trattenersi a differenza di Kate la quale, appena terminato di leggere l'articolo, corse verso il telefono in preda ad un evidente stato emotivo e compose il numero di Vera.

‹‹È tardi…›› informò Taylor.

Kate, con un cenno della mano, zittì Taylor e parlò con Vera:

‹‹Ciao Vera! Scusa per l'ora tarda, ma devo assolutamente parlarti. Ho bisogno di un'informazione…››

‹‹Dimmi Kate, che vuoi sapere?››

‹‹Ho tra le mani un foglio del Daily News di qualche anno fa dove è pubblicato un articolo su una certa Mary Barton. Sai dirmi qualcosa di più?››

‹‹Mary Barton? Ah sì… credo di ricordare… Se non mi sbaglio è una diplomatica che lavora con il Senatore Robert Sean. Fui incaricata di fare alcuni scatti sul convegno che si tenne a suo tempo e le consegnai a Clint Bronson, l'addetto alla stampa del Daily News. C'è qualche problema?››.

‹‹Ricordi il volto di quella donna?››

‹‹In verità no. Ero in ritardo e c'era una ressa di fotografi, puntai la macchina fotografica sul soggetto e scattai le foto senza soffermarmi, poi corsi in redazione a consegnare il rullino››.

‹‹Quindi non notasti niente di strano?››

‹‹No! Ma cosa avrei dovuto notare?››

‹‹Una maledetta somiglianza con me di quando ero ragazza!››.

‹‹Che cosa?!Vuoi dire che quella donna potrebbe essere…››

‹‹Non so Vera, ma da quando ho visto quella foto sento dentro di me qualcosa di indescrivibile. Ho un'agitazione terribile addosso››.

‹‹Non agitarti Kate, potrebbe essere…››

‹‹Una sosia… L'ha detto anche Taylor, ma il cuore di una madre sente e vede ciò che gli altri non possono nè vedere e tantomeno sentire. Dimmi Vera, dopo posso incontrarla? Sai dove abita?››

‹‹Non so dove abita, so solo che lavora con il Senatore Robert. Alla redazione del Daily News potranno certamente aiutarti››.

‹‹Grazie Vera!››

‹‹Di niente Kate. Ci vediamo domani in redazione. Buona notte!››

‹‹Buona notte e scusa ancora per l'orario…››

‹‹Notte Kate!››

Kate, premendo quel foglio di giornale sul seno, s'incamminò verso la camera da letto e, quando fu accanto al letto, si lasciò cadere. Taylor osservò Kate con preoccupazione, comprese che quella gioia scaturita dalla speranza di rivedere la figlia perduta, avrebbe potuto trasformarsi in una profonda delusione per entrambi. Taylor non poteva permettersi di rivivere nuovi giorni di angoscia. La paura di perdere quell' equilibrio ritrovato con tanta fatica e che aveva portato anni felici nella loro unione indusse Taylor a sminuire quella speranza di ricongiungersi con la figlia.

Taylor, con delicatezza, tolse la pagina del giornale dalle mani di Kate e dopo aver rivisto nuovamente l'immagine affermò: ‹‹Rivedendo questa foto con più attenzione non credo che possa essere nostra figlia. Noto solo una labile somiglianza e basta››.

Kate sobbalzò dal letto e strappò il foglio dalle mani di Taylor e domandò: ‹‹Perché ora parli così? Non vedi che sono io da giovane? Perché dici che noti solo una labile somiglianza?››

‹‹Non voglio che ti illudi inutilmente. Guarda che faccia hai fatto e come ti comporti?››

‹‹Sono solo una madre che spera di poter riabbracciare una figlia che mi fu portata via. Abbiamo cercato e lottato perché arrivasse un momento come questo; uno spiraglio, una speranza che metta fine al nostro dolore. Non puoi negarmi il diritto di sperare››.

‹‹Non voglio negarti nessun diritto Kate. Spero solo che questa desiderio legittimo non si tramuti in una fonte di disperazione››.

Kate tese le braccia e invitò Taylor: ‹‹Abbracciami Taylor, stringimi forte e sorreggi questa mia brama di giungere alla fine di questo capitolo maledetto della nostra vita››.
Taylor si piegò su Kate e, stringendola forte a sé, asserì:
‹‹Sosterrò incondizionatamente questo tuo desiderio, il nostro desiderio››.
Quella notte, Kate e Taylor, si fecero forza scambiandosi gesti affettuosi e frasi d'amore, ma l'alba sembrò non sorgere mai. Quando la luce incominciò a schiarire il colore delle tende, Kate, era già vestita e pronta per uscire. Svegliò Taylor invitandolo in cucina per consumare la colazione.
‹‹Ho preparato la colazione Taylor, io mi reco in ufficio››.
Taylor diede un'occhiata all'orologio appeso su una parete della cucina e vide che erano le 07.15.
‹‹Se mi aspetti vengo con te›› avvisò Taylor.
‹‹Non preoccuparti Taylor, se ti aspetto farò tardi. Devo arrivare in ufficio prima che Clint Bronson prenda altri impegni. Devo assolutamente vedere tutto il servizio fotografico realizzato da Vera su quella ragazza. Ti farò sapere nel caso ci fossero novità, ma raggiungimi appena sarai pronto››.
‹‹D'accordo Kate, a più tardi allora››.
‹‹A dopo Taylor›› rispose Kate, dopo averlo baciato sulla fronte.
Kate prese le chiavi della macchina e uscì di casa. A passo spedito raggiunse l'autorimessa, salì sulla vettura e partì lasciando dietro di sé una nuvola di gas di scarico che invase tutto il parcheggio sotterraneo.
Kate, mossa dalla voglia di raggiungere l'ufficio nel minor tempo possibile, guidò l'auto in una maniera che non aveva mai fatto prima. Più di un passante dovette affrettarsi ad attraversare la strada e uno di loro lanciò un'imprecazione all'indirizzo di Kate, ma lei, assorta nei suoi pensieri, non recepì niente e sembrò non accorgersi di quella guida pericolosa e di chi stava attraversando la strada.

Quando Kate giunse alla sede del Daily News, vide che non c'era posto per parcheggiare l'auto e, senza pensarci troppo, infilò l'auto tra due mezzi parcheggiati salendo abbondantemente sul marciapiede.
L'uomo della vigilanza che stava all'ingresso del palazzo, cercò di persuadere Kate a cercare un altro posto per parcheggiare, ma lei scosse la testa e filò diritto imboccando a passo spedito l'ingresso dello stabile. Indispettito dall'atteggiamento di Kate, il custode chiese l'intervento di un poliziotto che era di servizio all'incrocio poco distante. Il poliziotto si recò sul posto e chiese, via radio, l'intervento di un carro attrezzi.
Kate, nel frattempo, aveva raggiunto l'ufficio di Clint Bronson.
Dopo averlo saluto, gli chiese di poter visionare le foto scattate da Vera in occasione di quel convegno e in particolare ritraenti Mary Barton.
‹‹Mary Barton dici? Nel frattempo che io cerco in archivio accomodati pure Kate. Perché ti interessano queste foto?››
‹‹Ho visto in quella donna una straordinaria somiglianza con me quando ero ragazza››.
‹‹E allora? Cosa c'è di eccezionale?››
‹‹Non capisci Clint? Potrebbe essere mia figlia!››
Clint Bronson sgranò gli occhi ed esclamò:
‹‹Incredibile, è veramente incredibile quello che affermi!››.
Clint Bronson, mentre si recava in archivio, allungò le mani e, a voce alta, disse:‹‹Volesse il cielo…Volesse il cielo Kate!››.
Kate assecondò con il capo la frase di Clint e dentro di sé replicò: "Volesse il cielo…Volesse il cielo Clint".
Kate sprofondò nella poltrona come se fosse tornata da una lunga e dura giornata di lavoro. La tensione accumulata da quando aveva visto quella foto l'aveva spossata. Erano trascorsi appena tre minuti da quando Clint Bronson era uscito da quella stanza e Kate già batteva, nervosamente, le mani sulle ginocchia. Dopo altri tre minuti le punte dei piedi diedero il cambio alle mani; abbassandosi e alzandosi mantenendo un ritmo costante. Poi il ritmo aumentò a

tal punto che l'orlo della gonna incominciò a saltellare scoprendole buona parte delle cosce.
Kate sentì la voce di Clint provenire dal corridoio così si alzò e rivolse lo sguardo alla porta dell'ufficio.
‹‹Ecco le foto che scattò Vera a quella donna. Quando hai finito di visionarle, ti prego di restituirmele››.
‹‹Non puoi farmi delle copie?››
‹‹Devo cercare il rullino e sai meglio di me che, dopo tanto tempo, diventa un'operazione lunga e difficile. Comunque farò il possibile per accontentarti››.
‹‹D'accordo Clint!››
Kate si avvicinò alla grande finestra posta dietro la scrivania di Clint Bronson e tirò fuori dalla busta le foto. Le osservò con molta attenzione più volte. Il viso di Kate cambiava espressione ogni qual volta gli occhi scoprivano una nuova immagine. Non aveva più dubbi, quella donna doveva essere per forza sua figlia.
I battiti del cuore aumentarono e Kate andò a sedersi sulla poltrona stringendo al petto quei fogli di carta stampata. Kate respirò profondamente mentre Clint la guardava perplesso e preoccupato chiese:
‹‹Ti porto qualcosa Kate?››
‹‹Ssì. Un bicchiere d'acqua… Grazie!›› mormorò con un filo di voce simile ad una persona in stato di estasi.
Clint Bronson, quando fece ritorno con l'acqua, vide che era stata raggiunta anche da Taylor.
‹‹Ah! Ci sei anche tu Taylor. Hai sentito cosa dice tua moglie, cosa ne pensi?››
‹‹Penso che bisogna chiarire questa situazione e al più presto. Non voglio vedere più mia moglie come negli anni addietro. Prima incontreremo quella donna e prima si potrà ritornare alla quotidianità››.
Kate interruppe Taylor e domandò a Clint se conoscesse l'indirizzo di Mary Barton.

‹‹Un momento che controllo la mia agenda›› rispose Clint, mentre tirava fuori da un cassetto laterale della scrivania un quaderno.
Dopo averlo guardato attentamente affermò:
‹‹Non mi risulta niente su Mary Barton››.
Kate, un po' scocciata, aggiunse:
‹‹Potresti vedere se su Robert Sean hai qualcosa?››
‹‹Robert Sean… Il senatore?››
‹‹Sì! Il senatore. Vera mi ha riferito che Mary Barton lavora con lui››.
‹‹Ecco! Ho trovato… Ora ti trascrivo l'indirizzo del suo ufficio di New York››.
Kate afferrò il foglietto appena riempito da Clint e lo serrò tra le mani quasi avesse paura che qualcuno glielo rubasse.
‹‹Grazie Clint!›› risposero quasi insieme Kate e Taylor.
‹‹Di niente…Per gli amici questo ed altro››.
Kate, seguita da Taylor, uscì dall'ufficio di Clint Bronson dirigendosi verso gli ascensori.

47.

Kate e Taylor, durante la discesa in ascensore e sino all'uscita dal palazzo, non scambiarono nessuna parola. Solo quando furono fuori Taylor si chiese e domandò: ‹‹Ora che si fa?››

‹‹Prenderò un appuntamento con il senatore, non vedo altra strada. Devo arrivare a scoprire la verità››.

‹‹Sarò al tuo fianco Kate››.

‹‹Grazie amore!›› esclamò Kate, mentre cercava con lo sguardo la sua auto.

Ben presto comprese che l'automobile era stata portata via e, a confermarlo, fu il custode dello stabile.

Kate imprecando si allontanò da quel luogo in compagnia di Taylor, il quale mentre cercò di sdrammatizzare l'accaduto, condusse Kate ad un parcheggio di taxi poco distante dalla sede del Daily News. Erano le 10.30 quando salirono in un taxi per recarsi dal Senatore Robert Sean. Alle 11.15 il taxi si fermò all'indirizzo segnalato da Clint Bronson.

Kate e Taylor parlarono con il custode di quello stabile, il quale li informò che il Senatore era fuori sede per partecipare ad una conferenza e che sarebbe ritornato dopo tre giorni. Kate sbuffò, domandò se in ufficio ci fossero altre persone e il guardiano dichiarò di aver visto salire solo la segretaria.

‹‹Bene! Saliremo per chiedere un appuntamento alla segretaria›› consigliò Kate a Taylor.

Taylor e Kate furono accolti da Beatrice Alighieri, una donna che si dimostrò subito molto gentile e ospitale. La segretaria era di origine italiana, di media statura e con una capigliatura folta con abbondanti riccioli.

‹‹Prego, accomodatevi…In che cosa posso esservi utile?››

‹‹Mi chiamo Kate Bonè e questo e mio marito Taylor Hanson. Vorremmo che ci fissasse un appuntamento con il Senatore››.

‹‹D'accordo! Ora guardo nell'agenda quanto sarà disponibile… Vediamo… Ecco! Martedì della prossima settimana alle ore 10.30 è libero››.

‹‹Va bene per martedì›› disse Kate e, prima che potesse dire altro, intervenne Taylor che domandò:

‹‹La signora Mary Barton verrà in ufficio oggi?››

‹‹No. Anche la signorina Mary Barton è al congresso che si sta svolgendo in questi giorni a Washington. La settimana prossima rientreranno entrambi a New York››.

Kate Taylor ringraziarono Beatrice Alighieri per la disponibilità e fecero ritorno a casa.

‹‹Hai sentito Kate, la segretaria ha detto "signorina Mary Barton", quindi non è sposata›› puntualizzò Taylor appena varcò la porta di casa.

‹‹È ancora giovane. La carriera di diplomatico poco si concilia con il matrimonio e a maggior ragione quando a svolgere quel delicato ruolo è una donna››.

‹‹Hai ragione Kate, i doveri di una donna poco si conciliano con lavori così impegnativi. Devo dirti che mi fa piacere che non sia sposata dato che, se fosse veramente nostra figlia, sarei tanto felice di poterla accompagnare, un domani, all'altare››.

‹‹Sarebbe un bellissimo giorno anche per me. Un sogno che spero con tutto il cuore si avveri››.

Taylor e Kate trascorsero il resto di quella giornata dando voce alla speranza, ai loro desideri, all'amore per quella figlia desiderata e mai vissuta pienamente. Le loro chiacchiere lenirono quel dolore, compagno scomodo e non voluto della loro vita.

L'indomani, Kate e Taylor, si svegliarono di buon'ora animati da ottimismo. Speranzosi per quello spiraglio che dava nuova linfa al desiderio di continuare a vivere, ci misero anima e corpo nell'affrontare il tempo che avanzava inesorabile.

Kate si recò normalmente al lavoro, mentre Taylor si dedicò alla scrittura; da qualche anno, riportava su fogli di carta i ricordi dei suoi anni regalati alla patria. Solo con il passare del tempo aveva avuto la forza di ripensare a quei momenti della sua vita. I fogli li riponeva in un raccoglitore di colore verde che custodiva gelosamente. A chi gli domandava del perché di quella sua fatica rispondeva: "Solo ricordando quegli eventi crudeli riesco ad apprezzare la bellezza della vita; un dono della natura che gli uomini facilmente dimenticano".

Verso le 19.00 Kate fece ritorno a casa e, come accadeva ormai da diverso tempo, trovò la cena già pronta. Taylor era diventato un perfetto uomo di casa. Anche quella sera aveva allestito il tavolo dove cenavano di solito con grande cura. Non mancava mai un tocco floreale, questa volta aveva scelto dei fiori di campo raccolti personalmente nel parco poco distante, dove era solito recarsi per passeggiare o fare jogging.

Quando Kate fu pronta si sedettero al tavolo e, dopo una breve preghiera, iniziarono a mangiare. Kate raccontò della sua giornata lavorativa e Taylor delle ore trascorse in attesa del suo ritorno. Finito di cenare si accomodarono in salotto e fu in quel momento che squillò il telefono; era Ken che comunicò l'intenzione di voler trascorrere la prossima domenica a casa di Kate.

‹‹Certo che puoi venire! Per domenica non abbiamo programmato niente›› rispose Taylor.

‹‹Non verrò da solo, ci sarà anche la mia fidanzata›› informò Ken.

‹‹Benissimo! Questa è una bella notizia non solo per me ma anche per zia Kate. Ti aspettiamo allora… Ti passo Kate che vuole salutarti››.

Kate apprese così di quella novità e ne fu entusiasta. Non fece domande sull'identità di quella ragazza anche se avrebbe voluto, spinta dalla tipica curiosità femminile.

‹‹Speriamo sia una brava ragazza›› disse Kate subito dopo aver chiuso la conversazione.

‹‹Me lo auguro! Ken se lo merita, è un giovane onesto e grande lavoratore››.
Taylor e Kate, seppure contenti per quella telefonata, non potettero fare a meno di rivolgere i loro pensieri a quella donna dal volto così familiare. Come ogni sera, da quando avevano visto quell'immagine, appena terminato di cenare si accomodavano sul divano e discutevano facendo ipotesi su Mary Barton. Guardavano e riguardavano la foto stampata sul giornale e gli occhi, col trascorrere del tempo, divenivano rossi.
Kate era sicurissima che il suo istinto non la stava tradendo e, convinta di non sbagliarsi, giunse al punto di esternare timore di non essere accettata dalla figlia: ‹‹Ho tanta paura caro. Non vorrei che nostra figlia nutrisse rancore se non addirittura odio nei nostri confronti e si rifiutasse di accettarci, di ritornare con noi››.

‹‹La tua sicurezza mi spaventa Kate. Devi essere realista e mettere in conto tutto; la possibilità che sia tutto un equivoco e, se non lo fosse, accettare qualsiasi reazione negativa di quella ragazza. Quando ci troveremo faccia a faccia con lei dovrai essere cauta nel parlare. Sono trascorsi tanti anni, troppi da poter discernere la realtà dai desideri››.

‹‹Non devi preoccuparti Taylor, sono cosciente della realtà dei fatti, ma non dirmi che mi sbaglio. Da quando ho visto quella foto sento una voce dentro di me che mi sussurra: "Non ti sbagli è tua figlia". Un richiamo continuo, assordante, una fiamma che arde e che mi riscalda il cuore come non accadeva da tanto tempo››.
Taylor non volle turbare quella serenità e la speranza che nutriva Kate. Le accarezzò il capo e le baciò la fronte prima di ritirarsi nella camera da letto.

‹‹Ti raggiungo tra poco amore›› disse Kate, mentre stringeva al petto quel foglio di giornale con impressa l'immagine di Mary Barton.
Una stretta delicata che si prolungò per diversi minuti, il tempo di alzarsi, uscire fuori in terrazzo e fare dei profondi respiri e sognare di poter osservare un giorno quel panorama insieme alla sua

Francesca, di tenerla stretta a sé sul suo cuore di mamma. Kate, quando rientrò, adagiò sul tavolino del salotto quel foglio con delicatezza come se fosse una delicata reliquia e andò a dormire.
Una brezza, che portava l'odore del mare e che entrò nell'appartamento di Kate, annunciò l'alba di un nuovo giorno. Era domenica, un giorno per antica tradizione di festa, un buon auspicio per Kate e Taylor dato che quel giorno segnò la fine del tempo del dolore e l'inizio del tempo della felicità. Tutto sembrava concorrere ad arricchire quella domenica; il sole che da diversi giorni era sorto nascosto dalla nebbia, apparve all'orizzonte imponente nel suo splendore. Nessuna nube intralciava l'azione dei suoi raggi che, lentamente, inondavano di luce gli angoli più nascosti di New York.
Nonostante l'autunno fosse alle porte, quelle prime ore del nuovo giorno, davano l'impressione di una calda giornata estiva. Lo spazio aereo sopra ai parchi era animato da migliaia e migliaia di volatili. Gli uccelli formavano piccoli stormi per poi fondersi in stormi più grandi e disgregarsi successivamente in altri più piccoli. Un gioco che durò per tutta la giornata. Le stradine e i prati dei parchi furono presi d'assalto dai newyorkesi; l'insolita giornata di caldo aveva spinto intere famiglie all'aperto. Piccole comitive di giovani organizzavano giochi di gruppo e il vociare dei piccoli che si rincorrevano allietava l'ambiente, ma quando quelle voci divenivano più insistenti, influenzavano il volo degli uccelli i quali evitavano di sorvolare l'area interessata dagli schiamazzi.
Non mancarono giovani musicisti e clown che si sistemarono in posti strategici rallegrando con le loro esibizioni i presenti.
Anche Kate e Taylor uscirono presto quella mattina; dovevano acquistare alcuni alimenti per l'imminente visita di Ken, tuttavia prima di fare acquisti, si concessero una passeggiata tra i viali del vicino parco. Il clima mite, l'aria fresca, l'allegria che animava la gente fu come una calamita che li attirò verso il centro di quel parco.
Verso le 10.30 Taylor sollecitò Kate a fare ritorno a casa:

‹‹Rimettiti quelle scarpe, è tardi. Ken arriverà tra qualche ora. Dobbiamo ancora comprare della frutta e del pane››.

‹‹Eccomi Taylor… Che bella sensazione sentire l'erba sotto i piedi!›› esclamò Kate, mentre si allacciava i cinturini delle scarpe. Kate, quando fu pronta, afferrò il braccio di Taylor e, a passo spedito, si avviarono insieme verso casa.

48.

Erano le 12.30 quando il campanello di casa di Kate suonò.

‹‹Sono arrivati!›› avvisò Taylor.

‹‹Apri tu, vengo subito!›› informò Kate dalla camera da letto, la quale stava dando gli ultimi colpi di spazzola ai suoi capelli.

Taylor aprì la porta e vide quello che non avrebbe mai immaginato di trovarsi davanti; Mary Barton in compagnia di Ken. Taylor, per alcuni secondi, restò paralizzato e solo una pacca sulla spalla destra sferrata da Ken, lo scosse

‹‹Ciao zio, come stai?›› domandò sorridente Ken, mentre abbracciava Taylor e continuò presentando la sua compagna: ‹‹Questa è la signorina Mary Barton, la mia fidanzata!››

‹‹Pppiacere, Tttaylor Hanson›› rispose balbettando Taylor a causa di quell'inaspettata sorpresa.

Ken notò l'agitazione di Taylor e chiese: ‹‹Cos'hai zio? C'è qualcosa che ti preoccupa?››

Taylor fu evasivo:‹‹Niente Ken, ma accomodatevi. Conosci bene la casa, fai accomodare la tua fidanzata che io vado a chiamare zia Kate››.

Taylor si allontanò dal salotto e bloccò Kate che stava uscendo dalla camera da letto facendola rientrare nella stanza.

‹‹Che ti è preso Taylor?›› domandò preoccupata Kate.

‹‹Siediti un attimo sul letto e ascoltami bene›› ordinò Taylor bloccando le mani di Kate e continuò informando:‹‹non puoi immaginare con chi è venuto Ken…››

‹‹Con la sua fidanzata!››

‹‹Sì! Lo so anch'io che è la sua innamorata, ma quello che è incredibile è il fatto che quella ragazza è…››

‹‹È?… Taylor vuoi giocare a fare indovinelli? Ti decidi a dirmi chi è?››

‹‹È…››
Taylor non riusciva a pronunciare quel nome, non per mancanza di fiato o per impedimento fisico, ma per paura della reazione di Kate.
‹‹Hai perso la lingua Taylor? Ora mi hai stufato…›› sbottò Kate, mentre cercava di liberarsi per uscire dalla stanza.
Taylor bloccò Kate prima che uscisse dalla camera e cingendole la vita le disse:
‹‹Quella ragazza è la nostra Mary Barton!››.
Mary si voltò verso Taylor e, con gli occhi sbarrati, domandò:
‹‹Sei sicuro di quello che dici?!››
‹‹Sì cara, è proprio lei!››.
Kate si sedette sul letto, le gambe le tremavano. Le mani strinsero le ginocchia sino a bloccare quel tremore, fremito che passò alle mani e Kate lo contrastò, incrociando le dita e serrandole con forza. Quando il tremore cessò, si dondolò sulle cosce per qualche minuto. Taylor le carezzò la testa e invitò Kate ad alzarsi: ‹‹Andiamo ci aspettano››.
Kate si alzò e si fermò davanti allo specchio, prese la spazzola e si aggiustò nuovamente i capelli prima di rispondere:
‹‹Ecco, sono pronta. Andiamo››.
Kate e Taylor entrarono nel salone avanzando lentamente e videro Ken e Mary parlottare affacciati alla terrazza così si avvicinarono ai due.
‹‹Oh! Zia Kate sempre splendida›› salutò Ken abbracciandola poi le presentò Mary.
‹‹Molto lieta signora…››
‹‹Chiamami Kate…Dammi pure del tu, niente convenevoli››.
‹‹Sì! Kate››.
Kate scambiò un abbraccio caloroso che per qualche istante turbò Mary; la stretta ai fianchi prima e alle spalle dopo si prolungò più del solito. Kate serrò gli occhi e avvicinò la testa a quella di Mary, il naso si accostò al collo di Mary sino a sfiorarlo. Kate respirò l'odore di Mary: era l'odore di sua figlia, una sensazione bellissima che le provocò un capogiro.

Mary percepì, mentre stringeva le mani a Kate, quel mancamento e cinse la vita di Kate per sostenerla.

‹‹Ti senti male Kate?››

‹‹È solo un abbassamento di pressione›› rassicurò Taylor, mentre accompagnava Kate presso il divano e aggiunse: ‹‹ora ti preparo una bibita zuccherata››.

Kate scosse la testa: ‹‹Non preoccuparti Taylor, basta solo un bicchiere d'acqua›› poi rivolgendosi a Ken e Mary chiese: ‹‹raccontatemi di voi, come vi siete conosciuti?››

Iniziò a parlare Ken che raccontò del primo incontro con Mary al ballo dell'anno prima.

Kate ascoltava Ken, ma gli occhi erano quasi sempre per Mary. Non poteva credere a quello che stava vivendo, la gioia indescrivibile di quei momenti. Felicità che avrebbe voluto subito condividere con Mary, ma sapeva di doversi trattenere per non rovinare tutto.

Mary, su richiesta di Kate, narrò della sua carriera politica, delle difficoltà affrontate e superate per il suo essere donna.

‹‹Comprendo benissimo le difficoltà che hai dovuto superare in questa nostra società prevalentemente maschilista. Nei miei primi anni da giornalista ho subito di tutto e di più dai miei colleghi maschi›› asserì Kate.

Mary avvallò: ‹‹Ne sono convinta anch'io. L'uomo per natura crede di saper fare tutte le cose meglio di noi donne…››

«E non sanno quanto si sbagliano!›› esclamarono quasi contemporaneamente Mary e Kate, rivolgendo uno sguardo di rimprovero ai rispettivi compagni.

‹‹Siamo di troppo!›› suggerì Taylor che invitò Ken nel suo studio. Mentre Kate e Mary continuarono a dialogare, Taylor, dopo aver riempito due bicchieri di drink, iniziò a informare Ken sulla possibile vera identità di Mary. Per avvallare quelle convinzioni, Taylor mostrò a Ken un album fotografico dove c'erano immagini di Kate da giovane.

‹‹Sono identiche!›› esclamò Ken e aggiunse: ‹‹se Mary mi avesse mostrato quest'album avrei giurato che fosse lei. Avevo notato che zia Kate era emozionata, ora capisco il motivo di quel suo mancamento››.

Ken sfogliò l'album con avidità sino all'ultima foto e domandò:‹‹Quando credi di dirglielo?››

‹‹Non so. Ho detto a Kate di essere molto prudente, di evitare di essere impulsiva››.

‹‹Se dipendesse da me le mostrerei questo album, costringerei lei a porsi delle domande››.

‹‹È una buona idea, ma ho paura di rovinarle il pranzo e la giornata››.

‹‹Non ci pensare zio. Dopo pranzo farò in modo che quest'album capiti tra le mani di Mary. Avvisa la zia che mi hai raccontato tutto e che ci penserò io a porre la questione››.

‹‹Grazie Ken!››

Mentre Ken e Taylor continuarono a discutere facendo altre considerazioni sull'argomento, Mary e Kate, chiacchieravano come se si conoscessero da parecchio tempo, come due vecchie amiche. Desiderose di conoscersi meglio, affrontarono argomenti più personali.

‹‹È da molto che vivi lontana da tua madre?›› domandò Kate, deglutendo appena finito di pronunciare l'ultima parola.

‹‹Sono circa tre anni che vivo lontano da FreePort, ma almeno due volte all'anno ritorno lì per trascorrere alcuni giorni con mia madre››.

‹‹Come si chiama?››

‹‹Litz! Litz Barton››.

‹‹Bel nome Litz››.

‹‹La settimana scorsa le ho parlato per telefono e ho avuto l'impressione che stesse poco bene anche se lei disse che andava tutto bene. La settimana prossima le farò una sorpresa e così potrò appurare con i miei occhi se veramente sta in salute. Sarà anche una occasione per farle conoscere Ken››.

‹‹È un'ottima idea. Le madri spesso sono fatte così; non fanno trapelare i loro problemi per non fare stare in pena i figli. Preferiscono soffrire in silenzio››.

‹‹Mamma ebbe una brutta bronchite, malattia che non è mai riuscita a superare completamente. Quando le parlai sentii dei colpi di tosse che non mi convinsero››.

‹‹Allora devi proprio andare a trovarla e rassicurarti sulla sua salute. Vorrei chiederti tante altre cose ma è ora di preparare la tavola per il pranzo››.

‹‹Ti do una mano Kate››.

‹‹Grazie!››

‹‹Taylor! Ken! Tra quindici minuti a tavola!›› avvisò Kate a voce alta, mentre si recava in cucina seguita da Mary.

Quel pranzo fu ravvivato da un'allegria che aveva animato la comitiva fin già dall'inizio della giornata e, protagonista assoluta, fu Kate.

Poche volte Kate si era sentita così felice ed eccitata da quando aveva lasciato alle spalle le "ferite" del suo cuore; Kate chiacchierò come no mai, pronta ad offrire, un sorriso a destra e a manca. Taylor fu contento per quel cambio improvviso di umore di Kate. Ora poteva sperare di poter raggiungere quella meta finale che due persone che si amano desiderano e che si auspicano: la felicità.

Nel tardo pomeriggio Ken stava per mostrare il raccoglitore delle foto a Mary, ma Kate glielo impedì bloccandolo sulla porta dello studio:

‹‹Restituiscimelo! Non voglio rovinare questa giornata meravigliosa››.

‹‹Ma zia…››

‹‹Ho aspettato tanto tempo Ken e posso aspettare qualche giorno ancora››.

‹‹Come desideri›› rispose Ken, consegnando l'album a Kate.

Kate ritornò nello studio e ripose l'album dopo averlo carezzato. Ormai non aveva più timori di perdere la figlia; sapeva come si faceva chiamare, dove abitava, il lavoro che svolgeva e le persone

che frequentava. L'ansia l'aveva abbandonata cedendo il posto alla tranquillità dell'animo.

‹‹Zia Kate, sei invitata a cena il prossimo week-end›› avvisò Ken prima di congedarsi.

‹‹Sì! Ne sarò felice›› avvallò Mary.

‹‹Volentieri!›› risposero, quasi simultaneamente, Kate e Taylor.

‹‹Allora ci vediamo il prossimo week-end›› risposero Ken e Mary prima di uscire dall'appartamento di Kate.

Quando Taylor e Kate furono soli, si lasciarono andare in un abbraccio spontaneo, prolungato e, quella sera, confermarono il loro grande amore unendosi.

Per Kate e Taylor l'inizio della nuova settimana ebbe un sapore diverso; la felicità ritrovata aleggiava su tutto quello che facevano, si leggeva sui loro volti, condizionava i loro gesti. Una commissione burocratica che in altre occasioni avrebbe potuto pesare e dare fastidio per le lunghe ore di attesa, ora veniva svolta con l'allegria.

Il culmine della felicità venne raggiunto da Kate quando, durante la visita a casa di Mary, si trovò davanti una foto di Mary con sua madre. Ora non aveva più dubbi: quella donna accanto alla figlia non era Litz Barton, ma Betty Carter moglie del sindaco di Austin, Ettore Carter.

Kate non poteva più tacere, doveva parlare con Mary assolutamente e da sola.

Si appartò con Mary sul terrazzo ed incominciò a raccontare tutto quello che le era successo.

Non fu semplice per Kate aprirsi alla figlia; il tono della voce mostrò la sua grande emozione, gli occhi le si arrossivano ogni qual volta che parlava dei momenti più duri e tristi che aveva dovuto attraversare. Scoppiò a piangere quando narrò del dolore patito nel giorno del rapimento e dell'incertezza sulla sopravvivenza di Taylor.

«Mi sentivo abbandonata da Dio» disse singhiozzando Kate e aggiunse: «il ritorno di Taylor, tuo padre, fu per me un grande dono

che appagò in parte le mie sofferenze. Non abbiamo mai smesso di pensarti, nemmeno quando i nostri sforzi per trovarti sembravano inutili. Piccola mia, piccola Mary, perdonami. Non ho potuto vederti crescere e lenire le tue pene di bambina, stringerti tra le mie braccia quando ne avevi più bisogno, ma ora sono con te se vorrai e per sempre».
Mary aveva ascoltato sua madre con grande emozione stringendo tra le mani un fazzolettino che, ogni tanto portò alle gote per asciugare le lacrime che sgorgavano a tratti dagli occhi.
«Certo che resterò sempre con te, mamma» affermò Mary.
Per la prima volta, Kate era stata chiamata mamma e ciò la fece oscillare per la forte emozione. Mary la soccorse stringendola a sé. Restarono così per diversi minuti, abbracciandosi e contemplandosi.
Quando le due donne rientrarono in casa non erano più due estranee, ma una madre e una figlia che si erano ritrovate. Kate, tenendo per mano Francesca si avvicinò a Taylor e disse: ‹‹Francesca questo è tuo padre, Taylor questa è tua figlia".
La ragazza, ancor scossa e incredula, si rifugiò tra le braccia del padre; un caloroso abbraccio che quasi la stordiva. Poi volle sentire anche le mani di Kate attorno a sé per fondersi in un'unica persona insieme ai suoi genitori.
Nei giorni che seguirono Kate volle "cullare" Francesca, tenendosela tutta per sé, ma sapeva che non poteva. Francesca era ancora legata alla madre adottiva e ciò causava momenti di tensione tra Taylor e Kate. Taylor, temprato dalle brutture della guerra era meno esigente e contento di aver ritrovato sua figlia, gli bastava incontrarla e abbracciarla ogni tanto. Kate invece voleva tenersela tutta per sé, senza più dividerla con nessuno tantomeno con chi aveva agito da egoista e abusato dell'innocenza di una bambina dividendola dalla vera madre. Accecata da un amore represso, mai dato totalmente incominciò a discutere con Francesca sull'opportunità di proseguire il rapporto che aveva con Betty Carter.

‹‹Non chiedermi questo mamma! Non posso abbandonare Betty al suo destino. Ha sbagliato nei miei confronti e verso di te, ma è stata una madre amorevole ed io l'ho già perdonata. Il desiderio di avere un figlio a tutti i costi le ha fatto perdere la testa, ma ora è malata e ha bisogno di me. Questo week-end andrò a farle visita…Vieni con me››.

Kate restò per qualche minuto in silenzio, capì che sarebbe stato inutile insistere. Quelle parole pronunciate da Francesca, il perdono espresso senza fatica nei confronti di Betty Carter, le avevano aperto la mente e il cuore.

‹‹Sì verrò con te››.

La visita a FreePort si ripeté nei mesi che seguirono e anche Kate perdonò Betty Carter prima che morisse; Betty Carter morì nella primavera del nuovo anno. Il dolore di Francesca fu anche il dolore di Kate e ciò suggellò l'amore tra madre e figlia.

Quella primavera stessa Kate, Taylor e Francesca si ritrovarono a Readington, nella loro terra dove tutto era cominciato, sotto al vecchio ulivo nella valle dell'amore per costruire giorno dopo giorno quel legame che l'egoismo di due donne aveva impedito di vivere.

Romanzi pubblicati dall'autore:

(2007) *Mare Nostrum - Libertà violata,* Patti, Kimerik;
(2009) *La terza Impronta - Operazione bilancia,* Patti, Kimerik;
(2010) *John Smith Il segreto della roccia di Manitu,* Villalba di Guidonia, Aletti;
(2011) *Amore tra le stelle,* Patti Kimerik.
(2013) *A Monte Carlo,* Patti Kimerik
(2014) *Euristea La regina del mondo invisibile*, *Ebook* Patti Kimerik
(2015) *La valle dell'amore,* Palermo *Antipodes*
(2017) *Le margherite del giardino d'inverno,* Bibliotheka Edizioni Roma